

Studi e Saggi Linguistici

Direzione Scientifica / Editor in Chief

Giovanna Marotta, *Università di Pisa*

Comitato Editoriale / Editorial Board

Marina Benedetti, *Università per Stranieri di Siena*

Franco Fanciullo, *Università di Pisa*

Marco Mancini, *Università di Roma «La Sapienza»*

Comitato Scientifico / Advisory Board

Béla Adamik, *University of Budapest*

Michela Cennamo, *Università di Napoli «Federico II»*

Bridget Drinka, *University of Texas at San Antonio*

Giovanbattista Galdi, *University of Gent*

Nicola Grandi, *Università di Bologna*

Adam Ledgeway, *University of Cambridge*

Luca Lorenzetti, *Università della Toscana*

Elisabetta Magni, *Università di Bologna*

Patrizia Sorianello, *Università di Bari*

Mario Squartini, *Università di Torino*

Segreteria di Redazione / Editorial Assistants

Rosangela Lai *e-mail: rosangela.lai@unipi.it*

Francesco Rovai *e-mail: francesco.rovai@unipi.it*

Lucia Tamponi *e-mail: lucia.tamponi@fileli.unipi.it*

I contributi pervenuti sono sottoposti alla valutazione di due revisori anonimi.

All submissions are double-blind peer reviewed by two referees.

Studi e Saggi Linguistici è indicizzato in / *Studi e Saggi Linguistici* is indexed in

ERIH PLUS (European Reference Index for the Humanities and Social Sciences)

Emerging Sources Citation Index - Thomson Reuters

L'Année philologique

Linguistic Bibliography

MLA (Modern Language Association Database)

Scopus

STUDI E SAGGI LINGUISTICI

LXI (2) 2023

rivista fondata da
TRISTANO BOLELLI



Edizioni ETS



STUDIE SAGGI LINGUISTICI

www.studiesaggilinguistici.it

SSL electronic version is now available with OJS (Open Journal Systems)

Web access and archive access are granted to all registered subscribers

Abbonamento, compresa spedizione
individuale, Italia € 50,00
individuale, Estero € 70,00
istituzionale, Italia € 60,00
istituzionale, Estero € 80,00
Bonifico su c/c Edizioni ETS srl
IBAN IT 21 U 03069 14010 100000001781
BIC BCITITMM
Causale: Abbonamento SSL

Subscription, incl. shipping
individual, Italy € 50,00
individual, Abroad € 70,00
institutional, Italy € 60,00
institutional, Abroad € 80,00
Bank transfer to Edizioni ETS srl
IBAN IT 21 U 03069 14010 100000001781
BIC BCITITMM
Reason: Subscription SSL

L'editore non garantisce la pubblicazione prima di sei mesi dalla consegna in forma definitiva di ogni contributo.

Registrazione Tribunale di Pisa 12/2007 in data 20 Marzo 2007

Periodicità semestrale

Direttore responsabile: Alessandra Borghini

ISBN 978-884676794-3

ISSN 0085 6827

RISERVATO OGNI DIRITTO DI PROPRIETÀ E DI TRADUZIONE



Indice

Saggi

- Iunctura* nei testi grammaticali medievali: 9
percorsi di metalinguaggio sintattico
PAOLA COTTICELLI KURRAS, FRANCESCA COTUGNO
- On *āmreḍitas* in Sanskrit: evidence from Vedic Prose 57
BEATRICE GRIECO
- La formazione dei suffissi andronimici -αινα e -ινα in greco: 89
percorsi semantici e dinamiche del mutamento
ANGELA CASTIGLIONE
- Revisión y actualización de algunos dendrónimos indoeuropeos 115
ESTEBAN NGOMO FERNÁNDEZ, DANIEL AYORA ESTEVAN,
VIRNA FAGIOLO
- A refinement of the definition of Manner 145
and its expression through Italian indefinites
GINA RUSSO

Recensioni

- András Cser 195
The phonology of Classical Latin
(SERENA BARCHI)
- Nicholas Zair 209
Orthographic Traditions and the Sub-elite in the Roman Empire
(FRANCESCO ROVAI)

SL

Saggi



Iunctura nei testi grammaticali medievali: percorsi di metalinguaggio sintattico

PAOLA COTTICELLI KURRAS, FRANCESCA COTUGNO

ABSTRACT

The article deals with a terminological study on the syntactic field in the medieval period. In the analysis of the parts of the speech functionally dedicated to studies on the so-called submerged syntax, the term *coniunctio* plays a very important role. However, in the examination of this terminology, we come across two terms that simultaneously share, exchange and divide different areas of use over time and among the various authors: besides *coniunctio*, we find the root-related *iunctura*. For the purposes of this study, occurrences of *iunctura* were collected and compared with other terms during their attestations, especially in the Middle Ages, and, where meaningful, also with some root-related terms, such as *coniunctio*, (*ad/con*)*nectens* and *ordinans*, *iungere* and *coniungere*. The considered terminology concerns strategies of clause construction besides the formation of the syllable and syntagms as well as the description of other concepts. The analysis of the material coming from different periods allows us to reconstruct an internal story that follows both a chronological and a conceptual development in the discussion of the history of grammatical thought.

KEYWORDS: metalanguage, syntactic theory in the Middle Ages, government, subordination.

1. *Introduzione*

Indagando la terminologia *in fieri* nel pensiero linguistico del periodo medievale, tramite l'analisi delle parti del discorso dedicata funzionalmente agli studi sulla sintassi sommersa, ci si imbatte in due termini che contestualmente condividono, scambiano e ripartiscono ambiti d'uso diversi nel tempo e tra i vari autori: *coniunctio* e *iunctura*. Il nostro studio cerca di tracciare un percorso di funzioni metalinguistiche delle loro attestazioni, ponendo il focus

sui contesti d'uso di *iunctura* e quindi sui diversi significati che vengono realizzati¹.

Per quanto riguarda *coniunctio*, termine che ha suscitato l'attenzione di molti studiosi, ci rifacciamo ai numerosi risultati degli studi ad esso dedicati sia nelle sue ricorrenze nelle grammatiche latine antiche, sia in opere più tarde². Per gli usi di *coniunctio* nella grammaticografia medievale, oggetto specifico del nostro progetto, ci rifacciamo ad alcuni lavori, tra i tanti in particolare a Cotticelli Kurras (2021a)³ che ripercorre a grandi linee la riflessione grammaticografica da Apollonio Discolo fino alle grammatiche del 1500, e menziona la letteratura secondaria di riferimento. Inoltre, facciamo riferimento a Cotticelli Kurras (2021b; 2021c; 2021d) per la raccolta e il commento delle diverse attestazioni di *coniunctio* nonché degli aspetti di storiografia linguistica ad esso pertinenti⁴. La storia dei concetti e della formazione

¹ Il materiale è stato raccolto grazie alle ricerche condotte tramite il *database* di Brepols Publishers, Turnhout (2018: <http://www.brepols.net>), la consultazione del *Corpus Corporum*, <http://www.mlat.uzh.ch/MLS/xanfang.php?corpus=13&lang=0>, e la bibliografia online sui grammatici latini: <http://btl.linguist.univ-paris-diderot.fr>, infine il *Database of Latin Dictionaries* (DLD) by CTLO® Brepols Publishers, Turnhout, 2020 <http://www.brepols.net>. Il *database* di DigiLibLT è stato consultato limitatamente ad alcuni testi. Per la verifica dei testi, si rimanda direttamente alla risorsa digitale, disponibile su <https://digiliblt.uniupo.it/>.

² Si fa riferimento alle opere principali sugli studi sintattici nella grammaticografia latina, a partire da BARATIN (1979), BARATIN e DESBORDES (1981), SWIGGERS e WOUTERS (2003, eds.), ROSELLINI (2015), SWIGGERS e WOUTERS (2015), e ripresi in COTTICELLI KURRAS (2021a; 2021c), soprattutto in riferimento al concetto di *constructio*.

³ Il lavoro si concentra sulla categoria grammaticale delle congiunzioni fornendo una prima descrizione sistematica dei termini utilizzati in particolare dagli antichi grammatici latini (Apollonio e soprattutto la tradizione latina incentrata su Prisciano) e la loro ricezione nel Medioevo. La ricerca si basa su studi precedenti che hanno affrontato gli aspetti della definizione categoriale delle congiunzioni, come BARATIN (1989) e GALÁN SÁNCHEZ (2005), ma anche CHARPIN (1965), GUTIÉRREZ GALINDO (1988; 1991) che hanno analizzato alcuni tentativi di classificazione in *copulativae, rationales, causales*. Lo studio in oggetto comprende anche il vaglio dei campi semantici dei termini per 'reggenza', 'dipendenza', 'subordinazione', 'coordinazione', 'frase' e 'sintagma', per usare i corrispondenti termini moderni delle rispettive funzioni sintattiche esplicitate tramite le congiunzioni.

⁴ *Coniunctio* viene interpretato come il calco del corrispondente termine greco σύνδεσμος e collegato terminologicamente alla funzione connettiva di questa parte del discorso (COTTICELLI KURRAS, 2021a). Aristotele utilizza σύνδεσμος nella classificazione

della terminologia grammaticale ci mostra come anche il termine per “coniunzione” si collega a una più ampia terminologia e a valori e funzioni che hanno avuto importanti ripercussioni nelle sue definizioni e usi. La raccolta di termini selezionati per il presente studio è dunque relativa principalmente all’uso e alla descrizione di fatti sintattici, rimandando alla bibliografia di riferimento che precedentemente ha trattato i termini in questione⁵.

2. Iunctura

L’attenzione analitica non può concentrarsi solo sui singoli termini, ma deve espandere il proprio campo di indagine, andando a considerare anche quegli altri *verba coniuncta* della tradizione prisciana (GL III, 17, 159) e dei commentari medievali. Il primo di questi termini è *iunctura* di cui sono state raccolte le occorrenze specificamente ai fini del presente studio e, laddove significativo, analizzate in modo contrastivo con *coniunctio*. Nella nostra analisi su *iunctura* che si estende su un lungo periodo (dal V al XIV secolo), ci limitiamo a ricostruire

delle parti del discorso distinte in *ὄνομα*, *ῥῆμα* e *σύνδεσμοι*. La discussione del valore di *σύνδεσμος* all’interno della riflessione filosofica, retorica e linguistica, è oggetto di una vasta letteratura che non si può prendere in considerazione in questo contesto. Pertanto, ci si limita a rimandare ad alcuni contributi essenziali nel corso della discussione storiografica, BELARDI (1977) per la tradizione italiana, e più in generale MATTHAIOS e MONTANARI (2011, eds.), SWIGGERS e WOUTERS (2015b). In Aristotele (*Poet.* 20, 1457 a) *σύνδεσμος* rimane un termine polisemantico, senza sviluppare accezione esclusivamente tecnica, in quanto viene usato piuttosto come un’etichetta volta a segnalare gli elementi della frase privi di un contenuto lessicale applicandosi a elementi come congiunzioni (*syntecategoremata*), ma anche articoli (nel caso del greco), particelle e preposizioni. Negli stoici *σύνδεσμος* viene trattato all’interno di un quadro concettuale morfologico e sintattico, in quanto essi descrivono le congiunzioni come parti indeclinabili del discorso e ne stabiliscono la funzione connettiva non tanto tra le altre parti del discorso ma tra le proposizioni (LALLOT, 1989: 237-238; LUHTALA, 2000; 2020). Questo statuto definitorio perdura nel tempo (GALAN, 2005; 2006; LALLOT, 2015) ed è stato successivamente accolto da altri grammatici come Apollonio Discolo e, per quanto riguarda la grammatica latina, da Prisciano, passando in questo modo a tutta la tradizione medievale. In relazione alla ricezione di Apollonio da parte di Prisciano si fa riferimento ai contributi in LAMBERT e BONNET (2021, eds.).

⁵ COLOMBAT *et al.* (1999); SWIGGERS e WOUTERS (2003, eds.).

in ordine cronologico la storia interna di un termine solo parzialmente sinonimo di *coniunctio* e talvolta di *constructio*, considerando i suoi diversi ambiti di uso grammaticale.

Il termine *iunctura* viene usato per rendere i corrispondenti greci ἐπιπλοκή e σύνταξις⁶, che sono ampiamente polivalenti, anche se esso non pare ricorrere nella grammaticografia latina classica e tardo-antica specificamente nel senso di “costruzione sintattica”, ma mostra usi e attestazioni diverse (cf. la bibliografia menzionata nella nota 6 e i testi raccolti in *Appendice*). La silloge terminologica che fa riferimento all’azione di “congiungere”, “combinare” o “unire diversi elementi” ricorre in diversi testi grammaticali, commentari e trattati della tarda latinità e del medioevo, all’interno della quale è nostro scopo ritrovarne usi specialistici ed eventuali distribuzioni complementari con altri termini⁷.

2.1. Usi e significati di *iunctura* in età classica

Una prima descrizione delle accezioni del termine *iunctura* nei suoi usi fino a Prisciano è presente in Schad (2007, s.v.), che ne descrive l’impiego, oltre a quello più generico, riferito anche a contesti grammaticali, nel senso di (a) “unione di lettere” per formare sillabe, ma anche di “sillabe” per formare parole ‘flesse’, e (b) come elemento

⁶ Secondo SCHAD (2007, s.v.). Per gli usi di σύνταξις si fa riferimento a COTTICELLI KURRAS (2017) con bibliografia.

⁷ Si faccia riferimento, in particolare, a *compago* (cf. l’*Appendice*), utilizzato da diversi autori come Agostino (*Enarrationes in Psalmos* 38, psalmus: 39, 16, 33), Bruno Signino (*Expositio in Pentateuchum* II, 26, 324), Pietro Helias (*Summa super Priscianum* I, 384, 45), Pietro Lombardo (*Collectanea in omnes Pauli apostoli Epistulas* IV, 12, 433, 32) e Vincenzo di Beauvais (*Speculum maius: Speculum doctrinale, secundum ed. Duaci anno 1624 vulgatam* 48, 45, 2). Il termine, seppure non in diretta associazione con *iunctura*, ricorre anche nell’*Ars versificatoria* (I, 37) di Matteo di Vendôme: *Siquidem, sicut dictiones in compagine constructionis sibi invicem vicinatur, si poterit, versificator in metro sic debet ordinare ne vitium quod dicitur cacosinteton incurrat, id est mal am verborum positionem*, nel quale si stigmatizzano le parti del discorso collocate in maniera incongrua e non corretta, con danno della comprensione, esortando il versificatore a non stravolgere l’ordine naturale delle parole. Da notare anche *nexio* (cf. l’*Appendice*) in Giovanni Scoto Eriugena: *‘Margine’ in margine, in litore ac si diceret: solus novit quot vicibus accedit mare ad litora et recedit, quot vicibus malinam efficit atque ledonem; ipse novit quae ‘nexio’ que iunctura liget* (*Annotationes in Marcianum* C704, 52).

interno che congiunge parti di parole composte (*pro-d-esse*)⁸. Inoltre, *iunctura* viene usato anche per indicare (c) in accezione ‘sintattica’ la composizione di parti del discorso all’interno della frase, nella collocazione *iunctura ordinationis* per specificare usi di congiunzioni subordinanti o diatesi o modi e usi ad essi riferiti⁹. Di seguito ci proponiamo di approfondire l’analisi e la casistica proposta da Schad (2007) e di completare la raccolta dei dati fino al periodo medievale.

Proprio perché il termine *iunctura* nella latinità classica non ricorre come tecnicismo, è possibile descrivere – a partire da Quintiliano – attraverso le sue diverse occorrenze un percorso di specializzazione in cui si articolano le sue diverse accezioni¹⁰. Gli usi più interessanti di *iunctura* per una ricerca mirata sulla sintassi sommersa sono quelli in alternanza con *coniunctio*, in quanto possiamo comprenderne meglio il suo contesto d’uso e la sua connessione con lo stesso *constructio*.

⁸ Si veda al proposito una simile osservazione in Folchino de’ Borfoni (*Cremonina, Grammatica, orthographia et prosodia* IV, 5, 810), riportato in *Appendice*.

⁹ SCHAD (2007, s.v.): «*Iunctura* 1. ‘joining, connection’ i) Of letters to form syllables ps. Asp. 5.548.6 *syllaba est litterarum inter se coeuntium una -a*. Prisc. 3.108.12 *litterarum* (111.18). ii) Of syllables to form words: in compound verbs Prisc. 2.436.19 *apud Romanos ... semper intrinsecus fit declinatio (verborum compositorum), id est in ipsa -a sequentis verbi vel post eam: ‘conficio confeci’*. 439.20 (*de coniugatione verbi ‘prodesse’*) *ubicumque a vocali incipit hoc verbum, interponitur -ae compositionis ‘d’* (439.28, 24 *figurationis*). 2. ‘Connecting parts of speech’ Prisc. 2.551.20 *quibusdam philosophis placuit nomen et verbum solas esse partes orationis, cetera vero adminicula vel -as earum*. 3. In syntax: ‘collocation’ on the use of collocation to resolve ambiguity of gender (e.g. dat. pl. ‘*bonis*’) Prisc. 3.201.9 *ordinationis -am* (Prisc. part. 3.494.1 a *-a et ordinatione, id est ἀπὸ τῆς συντάξεως*). Of the periphrastic passive Prisc. 2.565.22 *-ae ratione*. On the use of ‘*ut*’ with the imperfect subjunctive Prisc. 3.338.15. Of a participle governing case Prisc. part. 3.464.30 *participium (‘natus’) ... ablativo coniungitur secundum verbi -am*. Attestation: Hor. ars 48 *notum si callida verbum reddiderit -a novum* (see BRINK, 1971: 139). Gk.: ἐπιπλοκή, σύνταξις. At 3.108.12ff. Prisc. uses *iunctura* to translate both ἐπιπλοκή (3.108.12, 21 ~ AD synt. 2.4, 12) and σύνταξις (3.108.16 ~ AD synt. 2.7; see also Prisc. part. 3.494.1 at sense 3). The former he also translates by *adiunctio* in this passage (3.108.23 ~ AD synt. 2.13) and *coniunctio* elsewhere (3.183.3 ~ AD synt. 280.3). Non-gram.: ‘joining, combining’ (Lucr., Sen.+), ‘joint’ (Caes.+).»

¹⁰ Tra questi, si noti l’uso *iunctura caritatis* in Agostino (*Enarrationes in Psalmos* 38, 39, 1, 79) (*Appendice*).

Al proposito, ci soffermiamo in questa sede su alcuni passaggi tra quelli indicati da Schad che ben rappresentano i contesti d'uso nel periodo classico e che sembrano costituire le premesse per lo sviluppo delle accezioni del termine nella tradizione medievale che andremo tracciando.

Il lessema *iunctura* ricorre già a partire da Quintiliano nelle opere retoriche in cui tratta delle strategie che un oratore deve seguire per ottenere uno stile ideale: nel primo passaggio, *iunctura* compare come una delle tre componenti indispensabili per qualsiasi tipo di composizione: *in omni porro compositione tria sunt genera necessaria: ordo, iunctura, numerus* (*Inst. Orat.* 9, 4, 22). Per Quintiliano, con *ordo* si intende il *rectus ordo* (sovrapponibile in questo caso con l'ordine naturale delle parole, riferibile alla lingua della quotidianità, in opposizione a *sermo deflexus*, cf. *Inst. Orat.* 2, 5, 11). Tuttavia, l'ordine naturale delle parole può essere stravolto o modificato per motivi ritmici (*numerus*) e per ottenere una *iunctura* efficace, da intendersi qui come "disposizione delle parole nella frase". I tre elementi menzionati da Quintiliano possono essere accostati alle *virtutes* medievali, cioè i parametri necessari per costruire una frase grammaticale, anche se essi in Quintiliano sono da intendersi in una accezione retorica. Quintiliano (*Inst. Orat.* 9, 4, 22) infatti ricollega lo stile ideale a tre forme di espressione: gli incisi, corrispondenti ai *kommata*, i membri, corrispondenti ai *kola* e i *periodoi*¹¹, ovvero alla struttura più ampia che li contiene (generalmente la proposizione). In ogni composizione, dunque, solo la presenza dei tre elementi sopra nominati *ordo*, *iunctura* e *numerus* permette di realizzare lo stile ideale.

Nell'opera di Quintiliano riscontriamo inoltre la seguente attestazione in cui si sottolinea l'importanza di seguire una certa disposizione di parole e sintagmi nella frase:

Membrorum incisorumque iunctura non ea modo est observanda quae verborum, quamquam et in his extrema ac prima coeunt, sed plurimum refert compositionis, quae quibus anteponas.
(Quintiliano, *Inst. Orat.* 9, 4, 44)

¹¹ Facciamo a riferimento a COTTICELLI KURRAS (2020) per una breve analisi dei termini *kommata* e *kola* nella tradizione retorica a partire da Aristotele fino ai suoi commentatori.

“Per i membri e gli incisi non va osservata soltanto quella connessione che si applica alle parole, sebbene anche in essi ci sia connessione tra le ultime e le prime (parole), ma ai fini della (buona) composizione conta soprattutto quali elementi vengano posti prima di altri.”¹²

Ricordiamo che Cicerone menzionava tra le diverse figure retoriche quelle che si riferivano all’ordine lineare delle parole, a cui aggiungeva anacoluto, anastrofe, antonomasia, asindeto, chiasmo, enallage, endiadi, iperbato, *iunctura* (= “relazione, connessione”), paratassi.

Analogamente al passo citato di Quintiliano, anche Cicerone tratta, in senso generale, di come la disposizione delle parole (*conlocatio verborum*) debba essere mantenuta per realizzare una *oratio iuncta*, un “discorso coeso” (*De orat.* III, 172; III, 191), utilizzando dunque termini corradicali con *iunctura* quali ad esempio *iuncta* o *iungere*:

Sed est tamen haec conlocatio conservanda verborum, de qua loquor; quae iunctam orationem efficit, quae cohaerentem, quae levem, quae aequabiliter fluentem; id adsequemini, si verba extrema cum consequentibus primis ita iungentur, ut neve aspere concurrant neve vastius diducantur. (Cicerone, *De orat.* III, 172)

“Ma questa disposizione delle parole, di cui parlo, va preservata; essa rende un discorso unitario, coerente, leggero, che scorre uniformemente; segui questo, affinché le parole messe alla fine sono unite alle prime che seguono in modo tale che non si contrastino né siano affastellate più faticosamente.”

Orazio utilizza *iunctura* all’interno del sintagma *callida iunctura*¹³:

¹² Quintiliano infine ricorre all’uso di *iunctura* anche per quanto riguarda l’unione di elementi stilisticamente incoerenti o di parole riprovevoli ed oscene, o anche della fallita eufonia, facendo riferimento al concetto del κακὲνφάτων: Quintiliano (*Institutio Oratoria* 8, 3, 4, 88): *Sed quoniam vitia prius demonstrare adgressi sumus, ab hoc initium sit, quod κακὲνφάτων vocatur: sive mala consuetudine in obscenum intellectum sermo detortus est, ut ‘ductare exercitus’ et ‘patrare bella’ apud Sallustium dicta sancte et antique ridentibus, si dis placet (quam culpam non scribentium quidem iudico sed legentium, tamen vitandam, quatenus verba honesta moribus perdidimus et vincentibus iam vitiis cedendum est), sive iunctura deformiter sonat, ut, si ‘cum hominibus notis loqui’ nos dicimus, nisi hoc ipsum ‘hominibus’ medium sit, in praefanda videmur incidere, quia ultima prioris syllabae littera, quae exprimi nisi labris coeuntibus non potest, aut intersistere nos indecentissime cogit aut [non] continuata cum insequente in naturam eius corrumpitur.* Si rimanda anche ai commenti contenuti nell’edizione di CAVARZERE e CRISTANTE (2019).

¹³ Per questa espressione, oggetto di una articolatissima letteratura, rimandiamo alla voce nella *Enciclopedia Oraziana*, Vol. 2 (1997).

*In verbis etiam tenuis cautusque serendis
dixeris egregie, notum si callida verbum
reddiderit iunctura novum.*

(Orazio, *Ars poet.* II, 3, 46-48)

“Parlerai in modo egregio, con parole anche sottili e ben ponderate, se una combinazione arguta avrà reso nuova una parola nota.”

Con queste parole, infatti, Orazio sostiene che *callida iunctura*, ovvero l'accostamento arguto di parole comuni, può portare a qualcosa di nuovo e inatteso: di qui la valorizzazione dell'aspetto semantico raggiunta attraverso la combinazione di parole. Per Orazio, il termine *iunctura* si riferisce al rapporto tra gli elementi costitutivi della frase e alla loro collocazione reciproca, pur senza darne una stretta interpretazione retorica. Infatti Orazio, riprendendo questi concetti nel corso dell'opera, ribadisce il potere di *iunctura* con l'espressione *tantum series iuncturaque pollet, tantum de medio sumptis accedit honores*, sottolineando che l'ordine sintattico (*series iuncturaque* – non a caso uniti da *-que*) è in grado di dare valore poetico a frasi e parole della quotidianità. Non mancano, tuttavia, altri ambiti di attestazione.

In Aulo Gellio l'uso di *iunctura* può essere inteso come unione o accostamento di elementi fonici, nel primo esempio, mentre nel secondo fa riferimento alla combinazione di sillabe per la definizione della struttura metrica.

Contra in tertio Aeneidis urbes dixit per e litteram: 'centum urbes habitant magnas.' Hic item muta, ut 'urbis' dicas: nimis exilis vox erit et exanguis; tanta quippe iuncturae differentia est in consonantia vocum proximarum.

(Aulo Gellio, *Noctes Atticae* XIII, 21, 5)

“Invece, nel terzo capitolo dell'Eneide, ha scritto letteralmente *urbes* usando la lettera 'e': 'essi abitano cento potenti città'. Se qui cambi di nuovo in modo da dire '*urbis*' la voce sarà piuttosto sottile e flebile; tale è infatti il diverso effetto combinatorio nell'armonia di suoni adiacenti.”

In questo contesto Aulo Gellio si rifà a Valerio Probo ricordando che gli avevano chiesto se usare *has urbis* o invece *has urbes* e parallelamente *hanc turrem* o *hanc turrim*. Gellio vuole sottolineare che gli scrittori più eleganti prestano maggiore attenzione all'eufonia delle parole e delle frasi (εὐφωνία, così chiamata dai greci) che alle regole fissate

dai grammatici. Concluderà dicendo che Virgilio usava *turrim* e non *turrem*, *securim* e non *securem*.

Est et alia species κανονικῆς, quae appellatur μετρική, per quam syllabarum longarum et brevium et mediocrium iunctura et modus congruens cum principiis geometriae aurium mensura examinatur. (Aulo Gellio, *Noctes Atticae* XVI, 18, 5)

“Esiste un altro tipo rispetto alla κανονικῆς, detto ‘metrico’, attraverso il quale viene esaminato sia l’unione delle sillabe lunghe e brevi e semibrevis sia il modo in accordo con i principi della geometria con l’aiuto della percezione uditiva.”

Κανονικῆς in questo caso va inteso come il monocordo, quindi in termini strettamente musicali e facendo riferimento proprio all’omonimo strumento usato per definire con un procedimento geometrico le altezze dei suoni della scala musicale. Diversamente, con *species metriké* si intende proprio la metrica, da intendere come qualcosa un po’ tra la fonetica acustica e quella percettiva, perché esamina *aurium mensura* – quindi con l’aiuto delle orecchie – la differenza della combinazione tra sillabe lunghe, brevi e intermedie e anche del verso, sempre tenendo conto dei principi della geometria.

2.2. Le diverse accezioni del termine nel periodo tardo-antico

Nella tarda antichità le accezioni di *iunctura* già descritte per il periodo classico fino a Prisciano e riassunte in Schad (§ 2.1) vengono riprese ed estese.

Per convenienza espositiva, esporremo gli usi di *iunctura* in relazione al suo impiego nell’ambito delle definizioni di:

- sillaba o sequenza di suoni (§ 2.2.1);
- ritmo e metro (§ 2.2.2);
- solecismi e barbarismi (§ 2.2.3);
- usi sintattici (§ 2.2.4).

Di seguito presentiamo il materiale raccolto a partire dal periodo tardo-antico fino alla grammaticografia medievale per caratterizzare il percorso della tradizione ed enucleare le novità di alcuni usi di *iunctura*.

A questo proposito sottolineiamo che le funzioni di *iunctura* trovate in Prisciano costituiscono un ponte per i suoi usi successivi,

soprattutto in considerazione dello sviluppo di *iunctura* come tecnicismo e per i suoi risvolti in ambito sintattico.

2.2.1. *Iunctura e sillaba*

Sull'uso di *iunctura* in riferimento all'unione di sillabe è possibile citare, per l'età tardo-antica, lo Pseudo Aspro con la sua *Ars grammatica*, in particolare il passo dal *De Syllaba* nel quale *iunctura* viene inteso come combinazione di elementi fonici che formano la sillaba, e poi confrontato con *enunciatio litterarum* per rendere l'unione di elementi prosodici per la realizzazione di una struttura metrica¹⁴:

Syllaba est litterarum inter se coeuntium una iunctura vel enunciatio litterarum cum adiectione temporis. (Pseudo Aspro, *Ars Grammatica* 584, 6)

“Una sillaba è una combinazione di lettere unite tra di loro o una articolazione di lettere (suoni) con l'aggiunta del tempo (durata).”

In Diomede numerosi sono i contesti d'uso di *iunctura* in relazione alla realizzazione eufonica della sillaba e alle strutture metriche, oltre che al solecismo, per cui rimandiamo a § 2.2.2. Per il primo citiamo:

Item ex consonantibus quae in se incidentes stridere et quasi rixari videntur vitanda iunctura est, ut Sextus Roscius, ars studiorum, rex Xerxes, error Romuli.

(Diomede, *Ars Grammatica* II, 467, 14)

“Allo stesso modo è da evitare l'unione di consonanti che sembrano stridere e scontrarsi tra loro, come in *Sextus Roscius, ars studiorum, rex Xerxes, error Romuli*.”

Questo passo di Diomede verrà poi ripreso da Isidoro di Siviglia:

Trium quoque consonantium, quae in se incidentes stridere et quasi rixare videntur, vitanda iunctura est, id est, R, S, X, ut: “ars studiorum”, “rex Xerxes”, “error Romuli”.

(Isidoro di Siviglia, *Etymol. sive Originum libri XX* II, 19, 2)

“È da evitare l'unione di tre consonanti successive che sembrano stridere e scontrarsi tra loro, come R, S, X in *ars studiorum, rex Xerxes, error Romuli*.”

¹⁴ Per l'uso di *iunctura* in riferimento agli aspetti combinatori dell'unione di elementi fonici, è possibile fare riferimento ad Emilio Aspro, Diomede, Isidoro di Siviglia, Marziano Capella, Prisciano, Cruindmelo e Andrea di San Vittore. Eberardo di Béthune utilizza invece *syllabica iunctura* nel *Graecismus* (XXIII, 208, 60) (cf. *Appendice*).

Isidoro offre in realtà una testimonianza più precisa delle difficoltà a pronunciare i gruppi consonantici di tre elementi, insistendo su *uitanda iunctura est* proprio in riferimento a questo particolare tipo di unione di elementi (fonici), sottolineando quindi la difficoltà della realizzazione nella loro pronuncia.

Dopo Diomede, Marziano Capella (IV/V sec.) e di seguito Prisciano (VI sec.) utilizzano sia *iunctura syllabarum* in riferimento all'unione di elementi (fonici) costitutivi di sillabe sia *elementa iuncturis* per indicare la formazione delle sillabe:

Haec cum Grammaticae diceret eam que progredi Iuppiter Deliusque praeciperent, hic Pallas 'de iunctura syllabarum' inquit 'dum haec Litteratura deproperat, partem historicam praetermisit'.

(Marziano Capella, *De nuptiis Philologiae et Mercurii* III, 263, 70)

“Mentre Grammatica diceva queste cose, e Giove e il Delio le ordinavano di proseguire, a questo punto Pallade disse: ‘Mentre Letteratura qui si affrettava a esporre le questioni relative alla congiunzione delle sillabe, ha tralasciato la parte storica.’”

(Trad. Ramelli, 2001: 135)

Igitur manifestum, quod consequens est, ut etiam dictiones, cum partes sint per constructionem perfectae orationis, id est τοῦ κατὰ σύνταξιν αὐτοτελοῦς λόγου, aptam structuram [id est ordinationem] recipiant: quod enim ex singulis dictionibus paratur sensibile [id est intellegibile], quodammodo elementum est orationis perfectae, et quomodo elementa iuncturis syllabas efficiunt suis, sic etiam ordinatio intellegibilium imaginem quandam syllabae perficit adiunctione dictionum.

(Prisciano, *GL* III, 17, 108)

“Dunque è chiaro, di conseguenza, che le parole rispettano anche un modo di organizzazione, cioè una disposizione adeguata, in quanto sono le parti che costruiscono una frase completa, cioè τοῦ κατὰ σύνταξιν αὐτοτελοῦς λόγου. Ciò che per ogni parola risulta come comprensibile, cioè intelligibile, è infatti come l'unità minima di una frase completa, e come le unità minime producono sillabe combinandosi tra loro, così la disposizione degli elementi intelligibili produce un'immagine di sillaba insieme alla associazione di parole.”

(cf. Fortes, 2022)

La terminologia ricompare in età carolingia (VIII-IX sec.), con il maestro irlandese Cruindmelo (IX sec.), che ne fa un ampio uso nella sua *Ars metrica*, fornendo esplicite descrizioni di tutti i tipi della struttura della sillaba, dalla vocale semplice al dittongo V, VV, alla struttura VCC, a quella CVC, CVCC, a CCVCC:

Quantas litteras complectere solet una syllaba? Aliquando unam vocalem, sed abusive, ut a; aliquando duas vocales, sed altera pro consonante posita; ut ui; aliquando duas vocales in unam syllabam iunctas id est diphthongon, ut ae oe au eu ei; et aliquando unam vocalem cum una consonante, ut ab; aliquando tres litteras, ut ars; aliquando quattuor, ut Mars; aliquando quinque, ut stans; aliquando sex, ut stirps.

(Cruindmelo, *Ars metrica* 668, 5)

“Di quante lettere è composta solitamente una sillaba? A volte di una (sola) vocale, ma insolitamente, come ‘a’; a volte due vocali, ma l’una posta al posto di una consonante; come ‘ui’; a volte due vocali unite in una sillaba, cioè un dittongo, come ‘ae oe au eu ei’; e talvolta una vocale con una sola consonante, come ‘ab’; a volte tre lettere, come ‘ars’; a volte quattro, come ‘Mars’; a volte cinque, come ‘stans’; a volte sei, come ‘stirps’.”

Sed alii in praedicto versu i et e in unam syllabam iunctas esse dicunt, ita scribens versum ‘Tityre, pascentes a flumine reice capellas’. (23) Similiter Virgilius i et u in una syllaba iunctas in hoc ostendit versu ‘huic a stirpe pedes temo protentus in octo’; disiunctas vero Paulinus in hoc pronuntiat versu ‘tum subito aut illis corda hostibus aut huic ora’.

(Cruindmelo, *Ars metrica* 668, 22-23)

“Ma altri dicono che nel suddetto verso i ed e sono uniti in una sillaba, scrivendo così il verso ‘Titiro, ritira (reice) dal fiume le capre al pascolo’. (23) Ma allo stesso modo Virgilio mostra ‘i’ e ‘u’ congiunte in una sillaba come nel verso: ‘Temo che da questo (huic) ceppo i piedi si siano allungati in otto’. Anzi, Paolino le pronuncia separate in questo verso, ‘poi all’improvviso o il cuore di quei nemici o la bocca di questo’.”

Nei casi citati, Cruindmelo si serve dell’espressione *iunctura syllabarum* per indicare il dittongo. Nel primo passo citato (*Ars Metrica* 668, 5) offre una spiegazione quanto più esaustiva possibile ad una domanda certamente non banale, ovvero “quale struttura della sillaba si può realizzare in base al numero di lettere che la compongono?” (*Quantas litteras complectere solet una syllaba?*). Nei brani successivi (668, 22 e 668, 23) Cruindmelo entra invece maggiormente nel dettaglio, indicando casi specifici, con esempi presi come sempre dalla letteratura e mostrando come l’accostamento di *e* ed *i* in *reice* ed *u* e *i* in *huic* rappresenti rispettivamente un dittongo.

Nel XII secolo, Andrea di San Vittore mostra un uso figurato di *iunctura litterarum*. Nella sua *Expositio supra heptateuchum*, fa riferimento a una combinazione di lettere apposte su supporti materiali di-

vinatori collegati alle due utilizzati in una pratica oracolare che faceva uso di due parole di origine ebraica *urim* e *tumim*¹⁵, ovvero *doctrina* sive *iudicium* e *veritas*.

Pro “doctrina” et “veritate” in hebraeo urim tumim. Nam urim “doctrina” sive “iudicium” interpretatur, tumim “veritas”. Hinc et sortes, quibus antiquitus ad iudicium veritatis utebantur, urim tumim dictae sunt. Erant characteres inscripti diversis litteris. Quibus proiectis ex iunctura litterarum desuper apparentium, quid faciendum sive vitandum foret, vero iudicio monstrabatur. Quibus proiectis ex iunctura litterarum desuper apparentium, quid faciendum sive vitandum foret, vero iudicio monstrabatur.

(Andrea di San Vittore, *Expositio super heptateuchum* 2038-2042)

“Per ‘dottrina’ e ‘verità’ in ebraico (si dice) *urim tumim*. Infatti *urim* è interpretato come ‘dottrina’ o ‘giudizio’ e *tumim* come ‘verità’. Quindi anche le sorti, che anticamente si usavano per per la determinazione sulla verità (tramite pratiche oracolari), erano chiamate *urim tumim*. Erano supporti con caratteri scritti in lettere diverse. Una volta lanciati a sorte, sulla base della combinazione delle lettere che apparivano sopra, si divinava ciò che doveva essere fatto o evitato.”

Come spiega Andrea di San Vittore, *urim* e *tumim* erano caratteri scritti con lettere diverse (*characteres inscripti diversis litteris*) e la loro diversa disposizione porta ad un esito diverso a seconda di come si dispongono.

2.2.2. Iunctura e verso, ritmo e piede

Il termine *iunctura* ricorre in una collocazione, *iunctura verborum*, in contesti che forniscono definizioni di *versus*¹⁶.

Tra questi indichiamo i due passi seguenti di Elio Festo Aftonio ripreso letteralmente da Mario Vittorino (pseudo), nel *De metris omnibus*, che utilizzano la collocazione sopra indicata per la descrizione del verso articolato in piedi:

¹⁵ *Urim* e *tumim* sono due elementi chiave, sebbene poco noti, della cleromanzia ebraica. Il libro di Samuele 14: 41 spiega come fossero utilizzati come strumento divinatorio, facendo sì che fosse individuato un peccatore all’interno di un gruppo di persone.

¹⁶ Per le accezioni di *iunctura verborum* e *iunctura litterarum* intese come definizione di *versus* e piede è possibile fare riferimento ai passi di Aftonio, Servio (nel suo commento all’*Ars minor* di Donato) e Pietro Helias, disponibili in *Appendice*.

Versus est, ut Varroni placet, verborum iunctura, quae per articulos et commata ac rhythmos modulatur in pedes.

(Elio Festo Aftonio (vel Asmonius) =

Mario Vittorino (pseudo), *De metris omnibus* I, 55)

“Un verso è, come piace a Varrone, l’unione di parole che si articola grazie a sintagmi, legami e ritmo in piedi.”

In un altro passo, invece, l’espressione *pedum temporumque iunctura* viene direttamente utilizzata per definire il ritmo come risultato dell’unione di piedi e durata (sillabica):

Nam rhythmus est pedum temporumque iunctura velox divisa in arsin et thesin vel tempus quo syllabas metimur.

(Elio Festo Aftonio (vel Asmonius) =

Mario Vittorino (pseudo), *De metris omnibus* I, 41)

“Infatti il ritmo è l’unione dei piedi e della durata sillabica divisa in arsi e tesi cioè nella quantità in cui si misurano le sillabe.”

Nel I libro delle *Explanations in artem Donati* dello Pseudo Sergio, che rappresenta un commento alla *Ars Minor* di Donato, si riprende sempre l’idea della combinazione di elementi in termini di *iunctura litterarum* per definire il ‘piede’:

Ad modum iunctura litterarum fit pes, ita pedum coniunctione fit versus quilibet.

(Expl. I, 522, 27)

“Come dall’unione delle lettere si fa un piede, così dall’unione dei piedi si fa un verso.”

Questo passo è particolarmente interessante in quanto attesta l’uso del termine nel periodo della tarda Antichità.

Per lo pseudo Sergio, autore delle *Explanations*¹⁷, se il piede è formato da una combinazione – o dall’unione – di lettere, così ogni verso è formato dalla combinazione dei piedi.

In età successiva, l’uso di *iunctura litterarum* è limitato a due soli casi che ricorrono in contesti che non sono più riferiti alla definizione di piede. In uno si fa riferimento a Pietro Helias, che lo usa in relazione alla definizione di barbarismo, che citiamo nel prossimo paragrafo.

¹⁷ ZETZEL (2018) in realtà tratta i due libri separatamente e li data a partire dal VI secolo in poi. Le autrici ringraziano Anna Zago per il suggerimento.

2.2.3. Iunctura nei solecismi e nei barbarismi

A partire da Diomede ricorre il sintagma *iunctura verborum* per definire i solecismi¹⁸. Tale accezione non ha precedenti prima della testimonianza di Diomede, a nostra conoscenza. L'*Ars* di Diomede (IV sec.) è sempre fonte di informazioni e rielaborazione di altre fonti, soprattutto di Carisio e Donato. Infatti, nella definizione di solecismo, Diomede sembra riprendere quella di Donato¹⁹.

Carisio (IV sec.) nella sua *Ars* utilizza invece il sintagma *non conveniens iunctura* definendo il solecismo:

Solecismus est non conveniens rationi sermonis verborum iunctura.

(Carisio, *Ars Gramm.* 352, 32)

A sua volta Carisio, pur attribuendo la sua interpretazione di solecismo a una certa tradizione, identificata da *alii* nel passaggio relativo²⁰, aveva in realtà citato qualche riga prima Cominiano come sua fonte primaria, almeno in riferimento alla definizione di barbarismo²¹.

Ritroviamo l'uso di *iunctura* in questa accezione diversi secoli dopo in Pietro Helias. Infatti, nell'opera di Pietro Helias è possibile

¹⁸ Le accezioni di *iunctura verborum* sono disponibili per quanto riguarda Diomede, Carisio e successivamente Pietro Helias, in *Appendice*.

¹⁹ Diomede, tuttavia, non fa uso del termine *iunctura*: *Solecismus est vitium in contextu partium orationis contra regulam artis grammaticae factum* (*Ars Gramm.* II, 453, 21).

²⁰ Carisio (*Ars Gramm.* 352, 32): *Aliis ita placuit definire de solecismo*.

²¹ Carisio (*Ars Gramm.* 349, 18): *De barbarismo, ut ait Cominianus*. In realtà l'opera di Cominiano, andata perduta, pur avendo avuto un grande successo nell'Antichità, ci è nota solo attraverso l'*Ars* di Carisio, suo allievo. Il seguente passo (Carisius, *Ars Gramm.* 351, 6-13) conferma Cominiano come fonte diretta di Carisio in maniera definitiva: *Inter barbarismum et solecismum hoc interest, quod barbarismus in singulis verbis fit in quocumque ordine contra morem Latinitatis, solecismus autem, quando discrepantes inter se dictiones habet. De solecismo, ut ait Cominianus. solecismus est oratio inconsequens. fit autem per partes orationis aut per accidentia partibus orationis. per partes orationis, ut (g. 3, 189) 'invalidus etiamque tremens, etiam inscius aevi'; etiam pro etiamnunc, coniunctio posita pro adverbio*. "La differenza tra barbarismo e solecismo è che il barbarismo si realizza in singole parole in qualsiasi ordine contrario all'uso tipico della latinità, mentre il solecismo si verifica quando si usano espressioni contrastanti tra di loro. 'Del Solecismo, come dice Cominiano: Il solecismo è un'espressione incoerente ma si realizza tra parti del discorso o elementi che si inseriscono (impropriamente) tra le parti del discorso. All'interno delle parti del discorso come in (g. 3, 189) 'debole e anche tremante, anche inconsapevole dell'età'; anche per 'anche ora', una congiunzione usata al posto di un avverbio".

trovare *iunctura*, oltre che nell'uso riferito alla combinazione di sillabe (vedi § 2.2.1), anche nella definizione di barbarismo espressa dal sintagma *incongrua iunctura syllabarum*, e in quella di solecismo dal sintagma *incongrua iunctura dictionum*.

A tal proposito riportiamo i tre seguenti passi; nel primo si offre una definizione generale dei due fenomeni:

Incongrua dictionum ordinatio facit soloecismum quemadmodum incongrua litterarum vel sillabarum iunctura facit barbarismum.

(Pietro Helias, *Summa super Priscianum* II, 843, 46)

“Una disposizione incongrua di parole dà luogo a un solecismo proprio come una combinazione incongrua di lettere o sillabe dà luogo a un barbarismo.”

La definizione risulta diversa rispetto a quelle tradizionali che piuttosto lo classificavano come una parte del discorso in cui manca / difetta qualcosa.

Nel passaggio successivo, si propone la definizione di barbarismo che corrisponde alla realizzazione di un lessema che contiene una combinazione scorretta sia a livello grafico, che fonico o articolatorio.

Barbarismus est incongrua iunctura litterarum in sillaba vel sillabarum in dictione, in scriptura vel pronuntiatione.

(Pietro Helias, *Summa super Priscianum* II, 844, 38)

“Un barbarismo è una combinazione incongrua di lettere in sillabe o di sillabe nell'espressione, nella scrittura o nella pronuncia.”

Infine, nel passo successivo, Pietro porta la definizione di solecismo come *incongrua iunctura* corredata da un esempio:

Soloecismus est incongrua iunctura dictionum, ut si pro 'Dominus venit', dicam, 'Dominum venit'.

(Pietro Helias, *Summa super Priscianum* II, 844, 53)

“Un solecismo è una combinazione incongrua di termini / parole come se per (esprimere la frase) ‘*Dominus venit*’, dicessi ‘*Dominum venit*’.”

2.2.4. *Ordine delle parole: iunctura come compositio o constructio?*

Istanze relative all'ordine dei costituenti della frase, all'*ordo naturalis* opposto a quello *artificialis*, si trovano sia in trattati retorici che in trattati grammaticali dall'antichità al Medioevo. Anche la letteratura relativa è ampia, per cui possiamo rimandare alle opere di mag-

giore riferimento²². Per la nostra analisi prendiamo in considerazione la terminologia che coinvolge l'impiego di *iunctura*, soprattutto in usi sintagmatici che coprono i campi definitivi di 'ordine dei costituenti'. Essi descrivono alcuni usi morfosintattici così come quelli che sono volti a garantire la grammaticalità della frase.

2.2.4.1. Iunctura compositionis, iuncturae finitio

In questo paragrafo commentiamo alcuni passaggi dell'uso di *iunctura* in locuzioni sintagmatiche ricorrenti in contesti di natura più propriamente sintattica²³. A Prisciano, citato anche in Schad (2007), risalgono già alcuni usi sintagmatici di *iunctura*, di cui uno corrisponde al concetto di 'composizione (nominale)'²⁴.

Nel seguente passo di Prisciano ricorre il semplice *iunctura* riferito a una costruzione che consiste nell'unione di una congiunzione, in questo caso *ut*, con una certa forma verbale (congiuntivo, presente o futuro), al posto di *quod*, in corrispondenza di quello che in greco sarebbe l'uso di ὅτι. Tale uso linguistico viene commentato come uso invalso (*apud nos frequens*) del suo tempo (già citato anche in Schad, s.v.):

Talis iunctura frequens est apud nos, quotiens 'ut' pro causali coniunctione positum praeterito subiunctivi copulatur vel etiam praesenti vel futuro, quando loco ὅτι, id est 'quod', ponitur.
(Prisciano, *Ars*, GL III, 18, 338)

²² PINBORG (1980); COVINGTON (1984); KNEEPKENS (1987; 1990; 1992; 1995); BARATIN (1989); ROSIER (1992); KELLY (2002); GRAFFI (2012); COTTICELLI KURRAS (2014; 2017; 2021a; 2021b; 2021c; 2021d; 2022b; 2022c); POLI (2020) *ex multis*. Per un'opera generale e introduttiva si fa riferimento a COPELAND e SLUITER (2009).

²³ L'espressione *iunctura compositionis* si trova anche in un'accezione morfo-fonologica, come in contesto che fa riferimento a una mancata unione (accordo morfo-sintattico) di elementi (*solet moveri*) quando essi non stanno in accordo dal punto di vista morfologico; cf. Prisc. *Ars grammaticae* (GL II, 8, 439): *Sciendum tamen, quod in nominibus quoque apud nos iunctura compositionis solet moveri tunc, quando ex duobus nominativis componuntur vel ex nominativo et obliquo vel indeclinabili aliqua dictione*. "Si deve sapere però che nei sostantivi anche da noi l'unione della composizione è solitamente rimossa (viene sciolta) quando tali nomi sono composti da due nominativi, oppure da un nominativo e un obliquo o da un'espressione indeclinabile".

²⁴ Citiamo a tal proposito POLI (2021: 142), che ricorda i diversi termini dedicati da Prisciano alle relazioni tra frasi o sintagmi: *constructio, compositio, coniunctio, dispositio, iunctura, structura*.

“Tale congiunzione è frequente nel nostro uso, ogni volta che *ut* usato come congiunzione causale è unito al congiuntivo passato, o anche al presente o al futuro, quando si mette al posto di ὅτι, cioè *quod*.”

Inoltre, troviamo anche l'espressione binomica *iunctura et ordinatione* utilizzata come traducete del greco σύνταξις. In cui i due termini concorrono ad esprimere le due componenti semantiche complementari per poter rendere il lessema greco glossato²⁵:

Omnis autem dativus et ablativus pluralis similes sunt, ut dictum est. Et unde possumus scire differentiam? A iunctura et ordinatione, id est ἀπὸ τῆς συντάξεως, quae facile potest sciri ex singularium iunctura, quae non habent similes dativum et ablativum, ut in omnibus primae declinationis nominibus et tertiae in e terminantibus ablativum et quartae et quintae.

(Prisciano, *Partitiones XII versuum Aeneidos principalium*,
Ad Aen. VII, 1, 494)

“Come si è detto, ogni dativo è uguale all’ablativo plurale. E come possiamo capire la differenza? Per combinazione e disposizione, cioè ἀπὸ τῆς συντάξεως, che si può facilmente riconoscere dalla combinazione di parole al singolare che non hanno dativo e ablativo uguali, come in tutti i sostantivi della prima declinazione e della terza con ablativo in *e*, e della quarta e della quinta.”²⁶

²⁵ La terminologia in uso per definire e classificare le congiunzioni è piuttosto variegata. Lo stesso Prisciano ne fa un uso molto vario, alternando congiunzioni *completivae*, *expletivae* e *repletivae* e congiunzioni *approbativae*, *affirmativae* e *confirmativae*. Si veda recentemente COTTICELLI KURRAS (2021a). Inoltre, rimandiamo a COTTICELLI KURRAS (2021b) per le riflessioni sugli usi di *ordo* / *ordinatio*.

²⁶ Questo passaggio sembrerebbe riprendere il XVII libro dell’*Ars* prisciana in cui al greco σύνταξιν vengono fatti corrispondere i termini in combinazione complementare di *constructio* che rende la struttura sintattica e *ordinatio* che riguarda maggiormente l’ordine delle parole (Prisc., *GL* III, 17, 107): *Quoniam in ante expositis libris de partibus orationis in plerisque Apollonii auctoritatem sumus secuti, aliorum quoque sive nostrorum sive Graecorum non intermittentes necessaria et si quid ipsi quoque novi potuerimus addere, nunc quoque eiusdem maxime de ordinatione sive constructione dictionum, quam Graeci σύνταξιν vocant, vestigia sequentes, si quid etiam ex aliis vel ex nobis congruum inveniat, non recusemus interponere*. “Infatti nei libri sopra esposti sulle parti del discorso abbiamo seguito in gran parte l’autorità di Apollonio, non omettendo le cose necessarie degli altri, sia dei nostri che dei Greci, e se abbiamo potuto aggiungere qualcosa di nuovo alla nostra stessa tradizione, ora seguiamo anche le sue orme riguardo principalmente alla disposizione o costruzione delle parole nella frase che i greci chiamano σύνταξιν, se anche si trovasse qualcosa di adatto in altre tradizioni o nella nostra, non rifiuteremo di interporlo”.

In entrambi i passaggi si fa riferimento a una accezione di sintassi nel senso di ‘composizione delle parti del discorso’, ma solo nelle *Partitiones* ricorre *iunctura*, mentre nelle *Institutiones grammaticae* (GL III, 17, 107; 163) al posto di *iunctura* si trova *constructio dictionum* (vedi nota 23). L’alternarsi di tali termini delinea la storia della formazione di tecnicismi del metalinguaggio grammaticale che è in costante elaborazione. Parlando di ‘ordine dei costituenti’, in Quintiliano infatti *ordo* va inteso come sinonimo di *dispositio*, a garanzia della disposizione grammaticale delle parti del discorso, e non costituisce ancora un tecnicismo (si veda anche sopra, § 2.1)²⁷.

Diomede e Prisciano sono stati dunque vettori di diffusione dei diversi usi dei termini considerati, continuando la trasmissione dell’utilizzo di *iunctura* ma su binari diversi.

In Isidoro troviamo il sintagma *iuncturae finitio* nella definizione di *comma* come parte della frase complessa che si inserisce tra osservazioni di natura retorico-recitativa e quelle sintattiche. Infatti, il termine *comma* si riferisce sia a strutture sintagmatiche sia a quelle contenenti due predicati di cui uno ha funzione di frase completiva. Tali elementi sono comunque costitutivi di una ‘frase completa’.

²⁷ La definizione di *dispositio* cambia nel tempo ma possiamo fornirne una descrizione generale grazie alle parole di Prisciano, che la qualifica come il modo appropriato di costruire sintagmi o frasi ‘grammaticali’ con le parti declinabili del discorso. La realizzazione dell’‘accordo’ infatti permette di ottenere una struttura corretta (*apta*): *de dispositione vel constructione partium orationis...*, *id est περί συντάξεως* (Prisc. GL II, 11, 550). Cf. Prisc. (GL III, 17, 182): *Quae sunt igitur declinabiles, cum ex propriis figurationibus ad convenientes supra dictorum numerorum vel generum vel casuum vel personarum vel temporum consequentias accipiuntur, orationis constructione, id est dispositione, ad aptam coniunctionem ferri debent, ut puta singulare ad singularem et plurale ad pluralem, cum ad unam eandem que refertur personam intransitive, ut ‘ego Priscianus scribo intellegens’ et ‘nos oratores scribimus intellegentes’.* “Perciò tali parti sono dette declinabili, ricevendo dalle proprie funzioni le marche in relazione alle corrispondenti categorie di numero o genere o caso o persona o tempo prima indicate, devono quindi realizzare una frase ben formata sulla base di una opportuna corrispondenza e ordine degli elementi come, ad esempio, dal singolare al singolare e dal plurale al plurale, quando ci si riferisce alla stessa persona intransitivamente, come ‘io Priscianus scrivo in quanto intendo (sg.)’ e ‘noi oratori scriviamo in quanto intendiamo (pl.)’”.

*Comma est iuncturae finitio, ut puta: "Etsi vereor, iudices", ecce unum comma; sequitur et aliud comma: "ne turpe sit pro fortissimo viro dicere", et factum est colon, id est membrum, quod intellectum sensui praestat; sed adhuc pendet oratio, sicque deinde ex pluribus membris fit periodos, id est extrema sententiae clausula: "ita ueterem iudiciorum morem requirunt"*²⁸.

(Isidoro di Siviglia, *Etymologiarum sive Originum libri XX*, II, 18, 2)
 "Un comma è la conclusione di una combinazione (di parole), come, ad esempio: 'Anche se temo, giudici', ecco un comma; segue anche un altro comma: 'che sia vergognoso dire per l'uomo più forte', e si realizza il colon, cioè un membro che garantisce la comprensione al senso; ma la frase è ancora pendente, sicché quindi da più membri si forma il periodo, cioè l'ultima parte della frase: 'così esigono l'antica maniera dei giudizi'."

2.2.4.2. *Regulae iuncturae, iunctura verborum, iunctura dictionum*

In Abelardo (*Dialectica* II, 1; *De oratione* 147, 28) si trova l'espressione *regula verborum* nel senso di "ordine corretto dei costituenti o parole" così come *iunctura verborum*, nel senso del risultato della connessione di parole tra di loro. Tale accezione viene espressa anche dall'espressione *compositio verborum*, "disposizione (ordinata / corretta) delle parole" garantita dal rispetto delle *regulae iuncturae*, cioè regole di formazione di frasi e sintagmi ben formati (dette anche *regulae constructionis*), come attesta il brano seguente.

Vnde Priscianus in primo Constructionum docet orationem non posse dici nisi comprehensionem dictionum aptissime ordinarum: "Quemadmodum", inquit, "litterae apte coeuntes" etc. et rursus: "Est enim", inquit, "oratio comprehensio dictionum aptissime ordinarum", ut videlicet secundum regulas iuncturae aliquem sensum proferre possit.

(Pietro Abelardo, *Logica 'ingredientibus': Glossae super 'Peri hermeneias'* IV, 7, 130)

²⁸ Si veda COTTICELLI KURRAS (2022a) per l'uso di *clausula* con la traduzione del brano offerta da BARNEY *et al.* (2006, eds.: 75): «A comma is the marking off of a speech-juncture, as: "Although I fear, judges, ..." – there is one comma, and another comma follows – "... that it may be unseemly to speak for the bravest of men, ..." and this makes up a clause (*colon*), that is, a member, that makes the sense intelligible. But still the utterance is left hanging, and in this way finally from several clauses the sentence's period (*periodos*) is made, that is the last closing-off of the thought, thus: "and so they miss the traditional procedure of the courts». Si fa inoltre riferimento al passo di Alberto Magno, *Posteriora Analytica* (*In Aristotelis libros Posteriorum Analyticorum*) 1, 4, 15, 124, riportato in *Appendice*, in cui l'autore distingue tra *iunctura laxa* e *stricta* per definire una possibile articolazione interna del *colon*.

“Onde Prisciano insegna nel libro primo delle Costruzioni che non si può definire una frase se non come l’insieme delle parole disposte nel modo più opportuno: ‘Allo stesso modo’, dice, ‘le lettere si uniscono in modo appropriato’, ecc. e ancora: ‘Poiché’, dice, ‘la frase è l’insieme di espressioni opportunamente ordinate’, in modo che possa esprimere un senso (compiuto) secondo le regole della composizione.”²⁹

In un altro contesto, ma sempre nello stesso scritto, Abelardo usa l’espressione *orationis iunctura* per indicare la combinazione delle parole in una frase all’interno di una argomentazione logica:

Nam si in unam dictionem transiret, cum alicui apponitur, constructio quidem ualeret sicut cum dicitur Lignum est non albus homo et non-albus unum nomen est infinitum additum homini – iuxta quod Porphyrius etiam hanc inferentiam denegat: Si non est iustus homo, est non-iustus homo –; similiter cum dicimus non animal rationale, si non animal unum sit infinitum cui rationale apponatur, ualet orationis iunctura, et tale est Equus est non animal rationale, ac si diceretur Equus est nonanimal, quod, scilicet non-animal, est rationale, et est falsa propositio.

(Pietro Abelardo, *Logica ‘ingredientibus’: Glossae super ‘Peri hermeneias’* X, 8, 309) “Infatti, se passasse in una sola espressione, quando si aggiunge (riferisce) a qualcosa, la costruzione sarebbe davvero valida, come quando si dice che ‘il legno non è un uomo bianco’, e ‘non-bianco’ è un il solo nome infinito aggiunto (riferito) a ‘uomo’ – secondo il quale Porfirio nega anche questa inferenza: ‘Se un uomo non è giusto, è un uomo non-giusto’; allo stesso modo quando diciamo che ‘l’animale non è un animale razionale’, se nessun animale è un (nome) infinito a cui si applica razionale, vale la combinazione dell’espressione, e tale è ‘il cavallo non è un animale razionale’, come se si dicesse che il cavallo è un non-animale, il che, cioè un non-animale, è razionale, e l’affermazione è falsa.”

Di seguito indichiamo un’attestazione di Boezio in un contesto di argomentazione logica, in cui il termine *iunctura* viene utilizzato analogamente ad Abelardo per indicare l’ordine o la composizione degli enunciati o degli elementi della frase:

Illa vero pars, quae in iudicando posita est, quasdam discernendi regulas subministrat, et vocatur analytice: et si de propositionum iunctura consideret, analytice prior; si vero de ipsis inventionibus tractet, ea quidem pars, ubi de discernendis necessariis argumentis dicitur, analytice posterior nuncupatur; ea vero, quae de falsis atque cavillatoris, id est, de sophisticis, elenchi.

(Boezio, *Commentaria in Ciceronis Topica I commentarius ad par. 6-7*, 275)

²⁹ Si vedano, inoltre, COLOMBAT *et al.* (1999: 149-151) che discutono i termini *constructio*, *congruitas* e *concordia*.

“Quella parte, invece, che è posta a giudicare, fornisce alcune regole di comprensione, ed è chiamata analitica: e se si considera la combinazione degli enunciati (proposizioni), analitica prima; ma se tratta delle stesse ‘invenzioni’, quella parte in cui si parla degli argomenti necessari per la comprensione, si chiama analitica posteriore; quella dunque che invece tratta di falsità e sarcasmo, cioè di sofismi, (è detta) elenchi.”

Per ciò che riguarda invece l'utilizzo di termini corradicali, notiamo che il sostantivo *coniunctura*, a nostro avviso solo nella precedente *Ars Ambrosiana* (VII-VIII sec.), viene usato come sinonimo di *iunctura verborum*, come attestano i seguenti passi:

Ideo autem Donatus hanc observationem in coniunctura uerborum ac casuum ostendit, ut monstraret, quomodo agentes uerba denuntiant.

(*Ars Ambrosiana, Commentum anonymum in Donati partes maiores, de verbo*, 884)

“Per questo Donato mostra questa osservazione nella combinazione / unione dei verbi e dei casi, per mostrare come gli agenti denotino le parole.”

Sed animaduertendum est, quod personalia trahere dixit, impersonalia seruire; ideo quoniam in tali coniunctura uerborum et casuum uerba, quae <sunt> personalia, principatum tenent significatione: in his enim casus non secundam a tertia uel tertiam a secunda discernit, sed ipsam secundam uel ipsam tertiam certiorefficit; at uero in his, quae impersonalia sunt, casus primatum obtinet: ipse enim numerum discernit et personas seiungit, quae sunt confusae in una nuntiatione.

(*Ars Ambrosiana, de verbo*, 889)

“Ma bisogna osservare che ha detto che i verbi personali attraggono, mentre gli impersonali servono (= si adattano? Concordano?); e questo perché in tale congiunzione / combinazione / unione di parole e di casi le parole/i verbi, che <sono> personali, hanno la preminenza di significato: in questi infatti il caso non distingue la seconda dalla terza o la terza dalla seconda, ma conferma la seconda stessa o la terza stessa; mentre invece nei verbi che sono impersonali, è il caso che detiene il primato; esso stesso infatti distingue il numero e la persona che sono confuse in un enunciato.”

Il pensiero linguistico medievale dà ulteriore testimonianza di usi di *iunctura* più complessi in ambito sintattico³⁰. Eberardo di

³⁰ Per un elenco delle diverse attestazioni d'uso sia sintattico che retorico degli usi di *iunctura*, cf. *Appendice*.

Béthune³¹ indica le condizioni di frase grammaticale distinte su due livelli, quello della *iunctura dictionum*, che tiene conto della struttura grammaticale, e quello del significato, espresso tramite il sintagma *iunctura sententiae*. Pur muovendosi tra la retorica e la sintassi, *iunctura* ricorre nella definizione di *schema* come un'espressione che vuole rendere con *dictionum* il traduce di *schema lexeos* nel senso di "costruzione", e con *sententiae* nel senso di "significato, struttura semantica".

Aliquis querens bonam sententiam resumere ex bona constructione et perfecta debet ita construere. "Schema dicitur ornatus uerborum", et hoc dupliciter, ex parte iuncture dictionum et sic est schema lexeos, uel ex parte iuncture sententie et sic est schema dianoeas. (Glosa super "Graecismum" Eberhardi Bethuniensis, 62, 1308)

"Chi mira a mettere insieme una frase ben fatta sulla base di una buona e perfetta costruzione deve strutturarla così. 'È detto schema un ornamento di parole', e questo in due modi, da una parte per la composizione delle parole (e quindi è uno *schema lexeos*), o dall'altra parte per la combinazione dei significati della frase (e quindi è uno *schema dianoeas*)."

Un possibile sinonimo di *iunctura* nell'età di questo autore potrebbe essere *dispositio* oppure *ordinatio*, in quanto *constructio* sta già assumendo un significato sintattico ben preciso di struttura sintattica completa e ben formata, il cui risultato dà luogo alla *oratio*³².

2.2.4.3. Iunctura e ordinatio e la frase perfetta

Alcuni passaggi che pure si rifanno esplicitamente alla tradizione prisciana riportano un uso di *iunctura* che ha ampiamente travalicato il suo campo originario: Martino di Dacia, nel brano sotto riportato,

³¹ Si veda COTTICELLI KURRAS (2021c: 118s).

³² Il termine *oratio* in effetti sembra assumere il significato di proposizione, enunciato, non solo nella logica continuazione della accezione derivante dal sintagma *partes orationis*, ma come risultato della combinazione delle parti stesse in una nuova unità concettuale ben strutturata dalla teoria modista che ne organizza l'architettura sulla base dei *constructibilia*, delle loro proprietà fissate dai *modi significandi*, delle diverse *constructiones* fissate dalla *congruitas*. Infatti, in alcune grammatiche modiste la *oratio* risultante da tali operazioni viene corredata anche dell'aggettivo *congrua*, *perfecta*, concetto utilizzato a partire da Pietro Helias e che si specializza da una accezione semantica ad una più grammaticale-sintattica. Per questi concetti si vedano MARMO (1994); MARMO (in stampa); COTTICELLI KURRAS (2021; in stampa, ed.).

utilizza *congruam iuncturam dictionum* a fronte della versione originaria di Prisciano che recitava *congrua ordinatio sive constructio verborum* (GL 3, 108, 1-4 = *Inst.* XVII, 1):

Nam Priscianus in minori volumine docet congruam iuncturam dictionum et quidquid docet est propter ipsam sicut litteram, sillabam, dictionem et species et alia.

(Martino di Dacia, *De modis significandi* XVII, 1)

“Perché Prisciano, in un volume minore, insegna una conveniente combinazione di espressioni, e tutto ciò che insegna è per quella stessa come lettera, sillaba, dizione e specie e altre cose.”

Precedentemente, anche Uguccione da Pisa (fine del XII secolo) nelle *Derivationes* usava tale collocazione introducendo una sottile distinzione tra *commentum* e *glosa*. Un *commentum* mira a dare una “illustrazione del senso” senza considerare il “collegamento tra le parole” (*verborum iuncturam*), cioè la “costruzione” (sequenza o *littera*)³³.

3. Il valore sintattico di iunctura in un testo medievale

All'interno della tradizione medievale in cui compare il termine di *iunctura* con i suoi diversi usi risalta il manoscritto conservato presso la Bibliothèque Nationale di Parigi (16670, ff. 19vb-21vb) di un testo anonimo dedicato alle *iuncturae*. L'unica edizione di tale testo è stata curata da Cser (2000) e ulteriormente presentata, in forma compendiativa rispetto all'originale, in Cser (2003). L'autore anonimo del testo classificava 24 tipi di *iuncturae*, identificando 24 diverse regole per la corretta costruzione delle parti del discorso, secondo la loro corretta combinazione.

Il testo, comune per struttura nella compagine della produzione letteraria della tarda età medievale, riassume le regole della sintassi latina, inframmezzandovi di tanto in tanto alcune note morfologiche.

³³ Cf. COTTICELLI KURRAS (2022c: 356-359) per la distribuzione dei termini *expositio* vs. *commentarius* / *commentarium* vs. *glosa*, anche in riferimento a Uguccione da Pisa.

Il testo sembra riferirsi come fonti principalmente ai tre trattati grammaticali più diffusi dell'epoca, ovvero il *Doctrinale* di Alessandro di Villa Dei, il *Graecismus* di Eberardo di Béthune e il *Catholicon* di Giovanni Balbi di Genova. Com'è noto, il *Doctrinale* – completato nel 1199 – è una grammatica che potremmo definire descrittiva e molto completa, composta in esametri. Le ventiquattro regole – molto capillari, tendenti quasi all'atomizzazione delle molteplici sottocategorizzazioni possibili – derivano in realtà, come fa notare già Cser (2000; 2003) da due sezioni primarie del *Doctrinale*, quella dedicata al *regimen* (vv. 1074-1368) e la parte dedicata alla *constructio* (1369-1532). Come notato anche prima da Raynolds (1990) e poi approfondito da Cotticelli Kurras (2021b), il *regimen* si inserisce tra la trama e l'ordito della concezione linguistica a partire dal XII secolo, composta da logica e grammatica. Si era partiti da un significato più generale di "guida" o come "amministrazione". Il termine ha ricevuto il significato di "regola" "reggenza" in un'accezione linguistica, sviluppandosi nel significato tecnico di "organizzazione gerarchica all'interno della parti della frase", di una parte delle relazioni tra le parole. Così come *regimen*, *constructio* è un termine centrale nella compagine metalinguistica medievale. Come dimostrato da Cotticelli Kurras (2021c, con riferimento alla bibliografia precedente), il termine ha avuto una lunga storia metalinguistica, che si è dipanata nel tempo, assumendo a seconda degli autori coinvolti sfumature leggermente diverse nei diversi contesti d'uso e diventando un termine sempre più specialistico. *Regimen* e *constructio* sono le due nozioni fondamentali di natura sintattica sui quali si va a incardinare tutto il trattato anonimo, e circa il 50% dei versi del manoscritto anonimo delle *Iuncturae* deriva proprio dal *Doctrinale*. L'organizzazione del testo, l'ordine con cui i versi originali del *Doctrinale* vengono riportati e alcune fusioni dei versi, lasciano pensare che il compilatore anonimo di questo piccolo trattato grammaticale non utilizzasse tuttavia una versione originale del *Doctrinale* come fonte diretta, ma che questo gli fosse giunto sotto forma di qualche compilazione senza aver modo di verificare il materiale di origine primaria (Cser, 2000).

Cser (2000) nota, inoltre, che l'autore delle *Iuncturae* conosce sia il *Graecismus* di Eberardo di Béthune e il *Catholicon* di Giovanni Balbi, ma la presenza concreta nel trattato grammaticale è inferiore, paragonata al *Doctrinale* di Alessandro di Villa Dei. Dal *Catholicon* (1282) di Balbi, e in special modo dalla terza parte dell'opera, nella sezione del *De regimine*, proviene l'assunto esposto nel *Viginti quatuor sunt Iuncturae* e che mostra come ogni parte del discorso possa governare (pur offrendone immediatamente dei contro esempi). Infatti, in virtù della loro stessa natura, l'interiezione e la congiunzione non hanno la facoltà di governare il discorso e in realtà il verbo è l'unica parte del discorso che può essere costruita con elementi che vengono prima e vengono dopo. Invece, l'unico riferimento certo al *Graecismus* (XV, 130-132) è presente nella costruzione 22 delle *Iuncturae*:

Constructio. Vicesimasecunda iunctura est verborum regentium genitivum per se et accusativum per se. Et sunt quatuor verba regentia accusativum et genitivum scilicet obliviscor, memoror, memini et recordor. Vnde talis datur regula quod quando istud verbum recordor significat recordationem totius tunc regit accusativum a parte post ex vi transitionis. Sed quando significat recordationem partis rei tunc regit genitivum a parte post ex vi nature verbi. Et sic est intelligendum de aliis verbis predictis videlicet obliviscor, memoror et memini.

Versus: Si diversificas bene remque reique recordor tuncque rei cum pars <tantum> mihi scita recordor tuncque recordor eam cum perfecte scio totam

Et sciendum quod quinque sunt verba regentia accusativum cum genitivo. Penitet et tedet miseret piget et pudet ista accusativos sibi iungunt et genitivos natura primum sed transitione secundum accusansque modo dampnansque locatur eodem.

(Viginti quatuor sunt Iuncturae, constructio 22)

“Costruzione. È la ventiduesima *iunctura* dei verbi che governano il genitivo in sé e l'accusativo in sé. E ci sono quattro verbi che governano l'accusativo e il genitivo, vale a dire, *obliviscor*, *memoror*, *memini* e *recordor*. Da qui si dà tale regola, che quando questa parola *recordor* significa il ricordo del tutto, allora governa un accusativo successivo in virtù del suo essere transitivo. Ma quando significa il ricordo di una parte di una cosa, allora governa il genitivo successivo, in virtù della natura del verbo. E lo stesso è da intendersi per le altre parole menzionate *obliviscor*, *memoror* e *memini*.

Verso: Se si distingue correttamente, posso ricordare una cosa. Ne ho ricordi quando ne ricordo correttamente alcuni. Lo ricordo quando ricordo perfettamente tutto. Bisognerebbe sapere che sono cinque i verbi che governano l'accusativo con il genitivo: *penitet* e *tedet*, *miseret*, *piget* e *pudet*. Questi uniscono gli accusativi e i genitivi a loro stessi, i primi in virtù della loro natura, i secondi della loro transitività. Anche i versi di accusa e condanna appartengono a questa sezione.”

In particolare, l'autore riprende le parole di Eberardo con *Si diversificas bene rem que rei que recordor, Tunc que rei cum pars tantum mihi scita recordor, Tunc que recordor eam cum perfecte scio totam* (*Graecismus* 15, *De verbis primae coniugationis*, 157, 130-132). Tale particolare passaggio del *Graecismus* ricorre non solo nell'opera anonima delle *Iuncturae* ma anche in altri autori. La conoscenza da parte dell'autore anonimo di questo passaggio in particolare del *Graecismus* è rilevante non solo per il suo impiego in tale contesto ma per una serie di richiami interni e di connessioni meritevoli di ulteriori approfondimenti. I versi 130-132 del quindicesimo libro del *Graecismus* vengono infatti utilizzati con questo scopo probabilmente nella *Cremonina* di Folchino de' Borfoni:

Secundo nota quod verba pertinentia ad memoriam vel oblivionem possunt construi cum genetivo et accusativo. Cum genetivo inquam si significetur pars, cum accusativo vero si totum, unde Graecismus: Si diversificas bene rem que rei que recordor, Tunc que rei cum pars tantum mihi scita recordor, Tunc que recordor eam cum perfecte scio totam.

(Folchino de' Borfoni, *Cremonina, Grammatica, orthographia et prosodia* III, 4, 1773)

“In secondo luogo, si noti che le parole relative alla memoria o all'oblio possono essere costruite con il genetivo e l'accusativo. Col genetivo dico se si intende una parte, con l'accusativo dico se il tutto, da qui il *Graecismus*: Se diversifichi bene la materia della cosa che ricordo, ora ricordo quella cosa quando solo una parte di essa è nota per me, ora invece la ricordo quando ne ho la perfetta conoscenza completa.”

È chiara la connessione tra Folchino e la *constructio* 22 delle *Viginti quatuor sunt Iuncturae*, sia attraverso il riferimento ai versi di Eberardo, sia per quanto riguarda la riflessione sui verbi di memoria e oblio, che possono essere costruiti ora con l'accusativo ora con il genetivo. Nel suo lavoro, Folchino crea una rete di materiali grammaticali incorporando elementi terminologici e dottrinali delle autorità classiche e medievali, lasciando ampio spazio anche a molta della terminologia modistica, con particolare riferimento a Martino di Dacia. *Iunctura* non è un riferimento forte in Folchino, ma lo è il termine *constructio*, sul quale si va a fondare poi il *Viginti quatuor sunt Iuncturae*. Sia l'autore delle *Iuncturae* che Folchino sembrano far riferimento ad un insieme di conoscenze retorico-grammaticali probabilmente facenti parte di un'unica tradizione di ampia diffusione nel nord Europa e che si basava su glosse dell'opera di Eberardo e di Alessandro di Villadei

(Martinelli, 2018). È perciò possibile ritenere che l'autore delle *Iuncturae* fosse un membro appartenente a questa tradizione di studi, che include lo stesso Folchino ma anche altri autori come Francesco da Buti. Questi, infatti, risulta profondo conoscitore di commenti altrui non soltanto tramite l'uso o la pratica degli originali ma anche mediante glosse e frasi derivanti dagli *auctores*, dimostrazione – come riporta Martinelli (2018: 127) – di uno studio intenso delle principali dottrine e posizioni normative sia in campo grammaticale che retorico.

Folchino e anche l'autore delle *Iuncturae* sono molto vicini alla tradizione modistica, dalla quale traggono elementi dottrinali e più strettamente metalinguistici. In particolare, l'autore delle *Iuncturae* sembra riprendere Michel di Marbais sia per quella tendenza a scomporre quanto più possibile le diverse categorizzazioni disponibili, sia soprattutto per quanto riguarda l'utilizzo del morfema derivazionale in *-oria*.

Infatti, le *Viginti quatuor iuncturae* mostrano come, ad eccezione di *constructio interrogativa* (7), *participialis* (15), *proheretica* (18), *supinorum* (21) e delle *regulae* da 22 a 24 (ovvero 22: *Constructio. Vicesimasecunda iunctura est verborum regentium genitivum per se et accusativum per se*, 23: *Vicesimatercia iunctura est dictionum significantium plenitudinem vel vacuitatem optineri vel deesse*, 24: *Vicesimaquarta iunctura est adverbiorum a nominibus descendendum ut a similis venit similiter*), i termini in *-oria* sono del tutto compatibili con molta della terminologia presente nella *Summa de Modis Significandi* del modista Michele di Marbais. È possibile, infatti, che l'autore delle *Iuncturae* si sia servito dell'opera di Michele di Marbais come base di innesto per l'apparato teorico delle diverse *constructiones*. Nelle *Iuncturae*, infatti, troviamo *appositoria* p. 51, 46-47; *adiectoria* p. 51, 46; *relatoria* p. 56, 30; *praepositoria* p. 174, 10; *specificatoria* p. 56, 31; *transitoria* p. 117, 6; *demonstratoria* p. 75, 14-15; *interrogatoria* p. 144, 44; *dispositoria* p. 117, 2). *Interrogatoria* presente in Michele di Marbais (p. 144, 44) è sostituito da *interrogativa* nelle *Iuncturae*, *dispositoria* (p. 117, 2) è sussunto sotto *determinatoria*, *terminatoria* e *initiatoria* invece vengono ricondotte sotto *retorsitoria* nelle *Iuncturae*, mentre in Michele di Marbais sono inclusi sotto *retorsiva*. È quindi possibile che anche

in questo caso l'autore si sia servito di elementi provenienti da altri autori, in questo caso la *Summa* di Michele di Marbais, aggiungendovi poi elementi nuovi, frutto di proprie considerazioni. Infatti, in nessuna delle fonti citate o riconoscibili è individuabile per intero la terminologia presente nel manoscritto (Cser, 2000: 31).

La vicinanza alla tradizione modistica di Michele – attestabile sulla base dell'uso di tale apparato terminologico, molto peculiare dal punto di vista morfologico, sembrerebbe giustificare l'incredibile capillarità nel selezionare una fitta serie di distinzioni. Tale scelta analitica, tuttavia, era destinata a entrare in crisi verso la fine del Medioevo per poi essere completamente respinta all'inizio del Rinascimento con un atteggiamento di vera e propria ostilità sia verso la più ampia tradizione della grammatica speculativa sia per autori come Alessandro di Villadei ed Eberardo di Béthune, unitamente a tutta la tradizione collaterale che si era ispirata ai loro lavori. Tutto ciò contribuì notevolmente all'oblio della tradizione terminologica esposta nel manoscritto 16670, ff. 19vb-21vb.

4. Conclusioni

Questo studio ha permesso di valutare in modo diacronico le attestazioni di *iunctura* e di alcuni termini corradicali dal periodo della tarda-latinità fino ai suoi usi nelle grammatiche medievali. Come tracciato nel lessico di Schad (2007), si possono confermare gli ambiti d'uso del termine nel periodo classico per indicare unione di lettere e sillabe, forme di giustapposizione (forse più che di vera composizione), unione di parti del discorso (non meglio specificata), usi sintattici entro i quali Schad fa rientrare anche problemi di accordo (di genere), come sinonimo del greco ἀπὸ τῆς συντάξεως, di usi di reggenza di caso e infine la *callida iunctura*. Alla fine della nostra indagine è possibile specificare in modo più circostanziato i contesti e l'estensione semantica di *iunctura*. Infatti, nel periodo di riferimento della nostra ricerca, si sono consolidati i seguenti ambiti di impiego di *iunctura* ricorrente in diversi sintagmi, come attestato in Prisciano:

- sillaba o sequenza di suoni (§ 2.2.1);
- ritmo e metro (§ 2.2.2);
- solecismi e barbarismi (§ 2.2.3);
- ordine delle parole (§ 2.2.4).

Il suo impiego nelle collocazioni di *iunctura litterarum*, per la definizione non solo di sillabe ma per la loro costituzione in una struttura metrica, piede o verso (cf. § 2.2.2, in particolare Mario Vittorino), risulta un aspetto nuovo anche se non particolarmente frequente. Inoltre, anche nella definizione di sillaba, la specificazione della resa fonica più o meno armonica e piacevole di certi gruppi consonantici è un aspetto che non trova menzione in Schad. Il suo uso più ricorrente e totalmente nuovo invece sembra quello attestato nelle definizioni di solecismo, in combinazione con l'aggettivo *incongrua*, che nega dunque la realizzazione di tutto ciò che è *aptus*, non solo retoricamente ma anche grammaticalmente. Tale accezione è propedeutica a quella che si sviluppa attraverso la collocazione di *iunctura verborum* o anche *dictionum* nel senso di corretta disposizione delle parole in termini di grammaticalità o di ordine naturale. Infine, *iunctura* si estende alla combinazione di elementi che costituiscono una struttura sintattica articolata all'interno del periodo, cioè dell'unione di due predicati in relazione di dipendenza, il caso chiave è quello rappresentato da una frase impersonale seguita dalla sua argomentale soggettiva.

L'uso di *iunctura* in contesti di natura sintattica comincia a consolidarsi nel medioevo, nonostante si possa trovare una prima accezione in tale senso già in Orazio che viene poi ripresa nelle glosse oraziane e in tutta l'*Ars Poetica* medievale. Come già notato da Colombat (1999) e Galan (2005; 2006) e dimostrato in maniera convincente da Cotticelli Kurras (2021b; 2021c), nella tradizione medievale *iunctura* aveva assunto un valore estensivo: si riferiva, cioè, non solo ai sintagmi o alle frasi, ma a tutti i livelli del discorso, riguardando le pratiche dell'ordinamento, della composizione, del collegamento e della strutturazione delle sue diverse parti. I suoi sinonimi potevano essere in alcuni contesti appunto *compositio*, *structura*, *constructio partium*. Tali accezioni vengono confermate anche dall'impiego di *iunctura* in testi di logica, come i brani di Abelardo e di Boezio confermano. Infatti, confrontan-

do alcune ricorrenze di *constructio* in cui si fa riferimento a costruzioni che devono rispettare regole ben precise per permettere di formare frasi o almeno sintagmi ben formati (*regula constructionis*), già in Abelardo (*Dialectica* II, 1; *De oratione* 147, 28), notiamo che in questa accezione i termini non sono interscambiabili. Infatti, non si trovano occorrenze per ‘*regula iuncturae*’. Tuttavia, è possibile trovare *regula verborum* nel senso di “ordine corretto dei costituenti o parole” così come *iunctura verborum*, probabilmente nel senso del risultato di connettere parole tra di loro, forse nella accezione di *compositio verborum*, “disposizione (ordinata / corretta) delle parole”.

L’ambito di attestazione di *iunctura*, quindi, viaggia parallelo con quello del corradicale *coniunctio*, che tuttavia, soprattutto a partire dall’alto medioevo, si specializza nella sua accezione di parte del discorso con valore sintattico, mentre *iunctura* sembra coprire quegli ambiti sintattici che si riferiscono agli esiti (più o meno grammaticali) del risultato della composizione di elementi, vuoi fonici, sillabici o di intere parole o sintagmi intesi come parti del discorso.

Responsabilità autoriale

Il presente contributo è frutto della collaborazione tra le due autrici. Tuttavia, ai fini della valutazione accademica si dichiara che le parti §§ 1, 2.2-2.2.4.3, 4, sono state scritte da Paola Cotticelli e le parti 2, 2.1, 3 e l’*Appendice* da Francesca Cotugno. Si ringraziano i revisori anonimi e la collega Anna Zago per i preziosi suggerimenti.

Questo contributo rientra nella produzione scientifica del progetto PRIN 2017 (Prot. 20172F2FEZ, ‘Parts of speech meet rhetorics: searching for syntax in the continuity between the Middle Ages and the Modern Age’ il cui acronimo è SiRe).

Appendice

Presentiamo nelle Tabelle 1 e 2 un *corpus* di passi particolarmente rilevanti per quanto riguarda l'attestazione di *iunctura* a partire dal periodo della tarda antichità fino ad alcuni autori del XVI secolo. Lo scopo di questa appendice è completare il quadro esposto nei paragrafi precedenti, rendendo anche più agevole la consultazione dei testi stessi. All'interno del *corpus* gli autori sono elencati in ordine alfabetico, anche se nel testo abbiamo fatto riferimento nei paragrafi di pertinenza ai passaggi qui riportati per esteso. Il *database* di riferimento utilizzato per la ricerca è il *Cross Database Searchtool* di Brepolis³⁴.

Questa appendice rappresenta una parte dei dati relativi alla terminologia delle diverse strategie sintattiche menzionate nelle grammatiche medievali, tra cui anche quelli contenenti le parti non declinabili del discorso, in particolare le congiunzioni, come uno degli obiettivi della ricerca PRIN (cf. la sezione *Responsabilità autoriale* e il sito *prin2017-sire.eu*). Il prodotto finale del progetto è la creazione di un lessico ragionato, costruito su concetti chiave i cui contesti e relative definizioni possono diventare uno strumento di valutazione e riflessione per la storia dei concetti grammaticali.

³⁴ Cf. <http://clt.brepolis.net/cds/pages/Search.aspx>.

PERIODO TARDO ANTICO (CA. 201-735)	
Emilio Aspro (Pseudo) (I-II secolo)	Syllaba <i>Ars grammatica</i> (548, 6): <i>Syllaba est litterarum inter se coeuntium una iunctura vel enunciatio litterarum cum adiectione temporis.</i>
Agostino di Ippona (354-430)	Compago <i>Enarrationes in Psalmos</i> (38, psalmus: 39, 16, 33): <i>In ecclesia catholica nihil habentes simulationis, compaginati iunctura unitatis, confessi sunt christum; caput quod praecesserat, sicut membra sequi concupierunt.</i> Iunctura caritatis <i>Enarrationes in Psalmos</i> (38, 39, 1, 79): <i>Tantum autem ualet iunctura caritatis, ut quamuis multi lapides uiui in structura templi dei conueniant, unus lapis ex omnibus fiat.</i>
Marziano Capella (360-428)	Iunctura syllabae <i>De nuptiis Philologiae et Mercurii</i> (III, 263): <i>Haec cum Grammaticae diceret eam que progredi Iuppiter Deliusque praeciperent, hic Pallas 'de iunctura syllabarum' inquit 'dum haec Litteratura deproperat, partem historicam praetermisit'.</i>
Boezio (480-524)	Iunctura ³⁶ <i>Commentaria in Ciceronis Topica</i> (<i>I commentarius ad par.</i> 6-7, 275): <i>Illa vero pars, quae in iudicando posita est, quasdam discernendi regulas subministrat, et vocatur analytice: et si de propositionum iunctura consideret, analytice prior; si vero de ipsis inventionibus tractet, ea quidem pars, ubi de discernendis necessariis argumentis dicitur, analytice posterior nuncupatur; ea vero, quae de falsis atque cavillatoriiis, id est, de sophisticis, elenchi.</i>
Flavio Sosipatro Carisio (fine IV secolo)	<i>Artis grammaticae libri</i> (V, 352): <i>Soloecismus est non conveniens rationi sermonis verborum iunctura.</i>

Tabella 1. *Attestazioni di iunctura nel periodo tardo antico (continua).*

³⁶ Il termine *iunctura* è qui utilizzato per indicare l'ordine o la composizione degli enunciati o degli elementi della frase.

Diomede Grammatico (fine IV secolo)	<i>Ars Grammatica</i> (II, 467): <i>Item ex consonantibus quae in se incidentes stridere et quasi rixari videntur vitanda iunctura est, ut Sextus Roscius, ars studiorum, rex Xerxes, error Romuli.</i> <i>Ars Grammatica</i> (II, 453, 21): <i>Soloecismus est contra rationem Romani sermonis disturbans orationem et vitium in contextu partium orationis contra regulam artis grammaticae factum, id est non conveniens rationi sermonis iunctura verborum.</i>
<i>Pseudacronis scholia in Horatium</i> (ca. V secolo)	Callida iunctura verborum <i>Scholia in De arte poetica</i> (48, 316, 20 48): <i>Callida iunctura uerborum, elegans et noua elocutio uel coh<a>erens sermo.</i>
Prisciano (V-VI secolo)	<i>Ars</i> (GL II, 8, 439, 28): <i>Sciendum tamen, quod in nominibus quoque apud nos iunctura compositionis solet moveri tunc, quando ex duobus nominativis componuntur vel ex nominativo et obliquo vel indeclinabili aliqua dictione.</i> <i>Ars</i> (GL III, 18, 338, 15): <i>talis talis iunctura frequens est apud nos, quotiens ‘ut’ pro causali coniunctione positum praeterit subiunctivi copulatur vel etiam praesenti vel futuro, quando loco ὅτι, id est ‘quod’, ponitur.</i> Iunctura syllabae <i>Ars</i> (GL III, 17, 108): <i>Igitur manifestum, quod consequens est, ut etiam dictiones, cum partes sint per constructionem perfectae orationis, id est τοῦ κατὰ σύνταξιν αὐτοτελοῦς λόγου, aptam structuram [id est ordinationem] recipiant: quod enim ex singulis dictionibus paratur sensibile [id est intellegibile], quodammodo elementum est orationis perfectae, et quomodo elementa iuncturis syllabas efficiunt suis, sic etiam ordinatio intellegibilium imaginem quandam syllabae perficit adiunctione dictionum.</i> A iunctura et ordinatione <i>Partitiones XII versuum Aeneidos principalium Ad Aen. VII</i> (I, 494, 1): <i>Et unde possumus scire differentiam? A iunctura et ordinatione, id est ἀπὸ τῆς συντάξεως, quae facile potest sciri ex singularium iunctura, quae non habent similes dativum et ablativum, ut in omnibus primae declinationis nominibus et tertiae in e terminantibus ablativum et quartae et quintae.</i>

Tabella 1. *Attestazioni di iunctura nel periodo tardo antico (continua).*

Isidoro di Siviglia (-636)	<i>Item ex consonantibus quae in se incidentes stridere et quasi rixari videntur vitanda iunctura est, ut Sextus Roscius, ars studiorum, rex Xerxes, error Romuli Etymologiarum sive Originum libri XX (II, 19, 2) Trium quoque consonantium, quae in se incidentes stridere et quasi rixare videntur, vitanda iunctura est, id est, R, S, X, ut: “ars studiorum”, “rex Xerxes”, “error Romuli” (cf. in parte Diomede, Ars grammatica II, 467).</i>
<i>Canones et Paenitentialia Hiberniae</i> (ca. 700)	<i>Collectionis canonum Hibernensis recensio (B612, 24), Isidorus: ‘Qui autem ad’ eiusmodi prouebitur ‘gradum, ista erit doctrina’: in ‘libris inbutus, sensu – que uerborum scientia’ ornatus ‘ita, ut in distinctionibus sententiarum intelligat, ubi finiatur iunctura, ubi adhuc pendeat oratio, ubi sententia extrema’ cludatur et his similia.</i>
<i>Ars Ambrosiana</i> (VII-VIII secolo)	Coniunctura ³⁷ <i>Commentum anonymum in Donati partes maiores (de uerbo, 884): Ideo autem Donatus hanc obseruationem in coniunctura uerborum ac casuum ostendit, ut monstraret, quomodo agentes uerba denuntiant.</i> <i>Commentum anonymum in Donati partes maiores (de uerbo, 889): Sed animaduertendum est, quod personalia trahere dixit, impersonalia seruire; ideo quoniam in tali coniunctura uerborum et casuum uerba, quae <sunt> personalia, principatum tenent significatione: in his enim casus non secundam a tertia uel tertiam a secunda discernit, sed ipsam secundam uel ipsam tertiam certiorefficit; at uero in his, quae impersonalia sunt, casus primatum obtinet: ipse enim numerum discernit et personas seiungit, quae sunt confusae in una nuntiatione.</i>
Mauro Onorato Servio (VIII secolo)	Iunctura litterarum <i>Explanationum in artem Donati (I, 522, 27): Quem ad modum iunctura litterarum fit pes, ita pedum coniunctione fit versus quilibet.</i>

Tabella 1. Attestazioni di iunctura nel periodo tardo antico.

³⁷ Il termine è qui inteso come sinonimo di *iunctura uerborum*.

PERIODO MEDIEVALE (736-1500)	
Rabano Mauro (780-856)	Riprende Isidoro di Siviglia con <i>ubi fniatur iunctura De institutione clericorum</i> (II, 52, 2, 400): <i>Quicumque enim legendi officium decenter et rite peragere vult, "doctrina et libris debet esse imbutus sensuum que ac verborum scientia perornatus, ita ut in distinctionibus sententiarum intellegat, ubi finiatur iunctura, ubi adhuc pendeat oratio, ubi sententia extrema claudatur; sic que expeditus vim pronuntiationis obtinebit, ut ad intellectum mentes omnium sensus que permoveat discernendo genera pronuntiationum atque exprimendo proprios sententiarum affectus, modo voce indicantis" simpliciter, "modo dolentis", modo indignantis, "modo increpantis, modo exhortantis", modo miserantis, modo percunctantis "et his similia secundum genus propriae pronuntiationis" exprimenda sunt.</i>
Cruindmelo (IX secolo)	Syllaba iuncta <i>Ars metrica</i> (668, 5): <i>Quantas litteras complectere solet una syllaba? Aliquando unam uocalem, sed abusive, ut a; aliquando duas uocales, sed altera pro consonante posita; ut ui; aliquando duas uocales in unam syllabam iunctas id est diphthongon, ut ae oe au eu ei; et aliquando unam uocalem cum una consonante, ut ab; aliquando tres litteras, ut ars; aliquando quattuor, ut Mars; aliquando cinque, ut stans; aliquando sex, ut stirps.</i> <i>Ars metrica</i> (668, 22): <i>Sed alii in praedicto uersu i et e in unam syllabam iunctas esse dicunt, ita scribens uersum 'Tityre, pascentes a flumine reice capellas'.</i> <i>Ars metrica</i> (668, 23): <i>Similiter Uirgilius i et u in una syllaba iunctas in hoc ostendit uersu 'huic a stirpe pedes temo protentus in octo'; disiunctas uero Paulinus in hoc pronuntiat uersu 'tum subito aut illis corda hostibus aut huic ora'.</i>
Sedulio Scoto (-858)	Iunctura sententiarum <i>In Donati artem maiorem</i> (III, 360, 22): <i>sed ideo dicit ad grammaticos pertinere quia grammaticorum est de una parte disputare oratorum uero de iunctura sententiarum.</i>
Giovanni Scoto Eriugena (810-877)	<i>Annotationes in Marcianum</i> (C704, 52): <i>'Margine' in margine, in litore ac si diceret: solus novit quot uicibus accedit mare ad litora et recedit, quot uicibus malinam efficit atquae ledonem; ipse novit quae 'nexio' que iunctura liget.</i>

Tabella 2. Attestazioni di iunctura nel periodo medievale (continua).

Bruno di Segni (1045/1049-1123)	Compago <i>Expositio in Pentateuchum</i> (II, 26, 324): <i>Quid earum iunctura, et compago significet, jam dictum est: significat enim concordiam et virtutem, quam omnia divina divinae legis volumina inter se habent: omnia enim unum dicunt, omnia unam fidem praedicant, omnia unum Deum et laudant et magnificant.</i>
Pietro Abelardo (1079-1142)	Coniunctio vel iunctura <i>Logica 'ingredientibus': Glossae super 'Peri hermeneias'</i> (II, 20, 76): <i>Similiter coniunctio uel iunctura, hoc nomen, dum per se dicitur, indeterminatum est et confusum, cum uero dicitur coniunctio harum propositionum, per determinationem restringitur et certificatur.</i> Orationis iunctura <i>Logica 'ingredientibus': Glossae super 'Peri hermeneias'</i> (X, 8, 309): <i>Nam si in unam dictionem transiret, cum alicui apponitur, constructio quidem ualeret sicut cum dicitur Lignum est non albus homo et non-albus unum nomen est infinitum additum homini – iuxta quod Porphyrius etiam hanc inferentiam denegat: Si non est iustus homo, est non-iustus homo –; similiter cum dicimus non animal rationale, si non animal unum sit infinitum cui rationale apponatur, ualet orationis iunctura, et tale est Equus est non animal rationale, ac si diceretur Equus est non-animal, quod, scilicet non-animal, est rationale, et est falsa propositio.</i> Regula verborum³⁸ <i>Logica 'ingredientibus': Glossae super 'Peri hermeneias'</i> (IV, 7, 130): <i>Vnde Priscianus in primo Constructionum docet orationem non posse dici nisi comprehensionem dictionum aptissime ordinatarum: "Quemadmodum", inquit, "litterae apte coeuntes" etc. et rursus: "Est enim", inquit, "oratio comprehensio dictionum aptissime ordinatarum", ut uidelicet secundum regulas iuncturae aliquem sensum proferre possit.</i>

Tabella 2. *Attestazioni di iunctura nel periodo medievale (continua).*

³⁸ Il termine è qui inteso nel senso di "ordine corretto dei costituenti o parole".

Andrea di San Vittore (XII secolo)	Iunctura litterarum <i>Expositio super heptateuchum</i> (2038-2042): Pro “doctrina” et “ueritate” in hebraeo urim tumim. Nam urim “doctrina” siue “iudicium” interpretatur, tumim “ueritas”. Hinc et sortes, quibus antiquitus ad iudicium ueritatis utebantur, urim tumim dictae sunt. Erant characteres inscripti diuersis litteris. Quibus proiectis ex iunctura litterarum desuper apparentium, quid faciendum siue uitandum foret, uero iudicio monstrabatur. Quibus proiectis ex iunctura litterarum desuper apparentium, quid faciendum siue uitandum foret, uero iudicio monstrabatur.
Pietro Helias (1100-ca. 1166)	Compago <i>Summa super Priscianum</i> (I, 384, 45): ‘Compago’ est iunctura sicut compages sed illud facit ‘compaginis’, istud vero ‘compagis’ et est utrumque compositum a ‘compingo gis’, quod est ‘conglutinare’ vel ‘coniungere’, et est compositum a ‘con’ et ‘pango pegi’, quod est ‘coniungere’. Iunctura verborum <i>Summa super Priscianum</i> (I, 176): Non inde sequitur quod sillaba sit pars orationis, sed huius totius quod est oratio; non tamen orationis, quia hec iunctura verborum que est pars orationis exigeret ut esset pars orationis voce et sensu, ut dictum est. Syllabarum iunctura <i>Summa super Priscianum</i> (II, 843): Incongrua dictionum ordinatio facit soloecismum quemadmodum incongrua litterarum vel sillabarum iunctura facit barbarismum. Incongrua iunctura <i>Summa super Priscianum</i> (II, 844, 49): Soloecismus est incongrua iunctura dictionum, ut si pro ‘Dominus venit’, dicam, ‘Dominum venit’. <i>Summa super Priscianum</i> (II, 844, 53): Barbarismus est incongrua iunctura litterarum in sillaba vel sillabarum in dictione, in scriptura vel pronuntiatione.

Tabella 2. Attestazioni di iunctura nel periodo medievale (continua).

Pietro Lombardo (1110-1160)	Compago <i>Collectanea in omnes Pauli apostoli Epistulas</i> (IV, 12, 433, 32 <i>Compages que dicitur iunctura</i>): <i>Ipsius sensualitatis et rationis, quam videt Filius Dei, scilicet quomodo inter se cohaereant in aliquo, vel quomodo haec et illa, id est ratio et sensualitas in suis differentiis conveniant, dum superior differentia sensualitatis consentiendo convenit cum differentiis rationis quae sunt tres, ut jam ostensum est.</i>
Vincenzo di Beauvais (1184/1194 - ca. 1264)	Compago <i>Speculum maius: Speculum doctrinale</i> (secundum ed. Duaci anno 1624 vulgatam 48, 45, 2): <i>Compago, iunctura.</i>
Alberto Magno (1200-1280)	<i>Commentarii in tertium librum Sententiarum</i> (24B, 4, 450): <i>Praeterea, Articulus est iunctura membri cum membro: ergo videtur potius dicere id in quo nectuntur credibilia, quam id in quod resolvuntur per divisionem.</i> Iunctura stricta vel laxa <i>Posteriora Analytica</i> (In <i>Aristotelis libros Posteriorum Analyticorum</i> I, 4, 15, 124): <i>In membris autem (de quorum divisione considerat illa pars physicae quae dicitur anatomia) primum est divisio sive articulus qui κόλον Graece dicitur: hoc enim est in quo dividitur iunctura stricta vel laxa.</i>
Eberardo di Béthune (-1212)	Syllabica iunctura <i>Graecismus</i> (XXIII, 208, 60): <i>Tanquam syllabica iunctura frequenter abundat, Si uis 'emorior' dicere pro 'mорий'.</i> Iunctura dictionum et sententia <i>Graecismus</i> (I - III et prologi 1b, 62, 1301): <i>Sed in oratione duo sunt, scilicet iunctura dictionum et sententia.</i> Iunctura ³⁹ <i>Graecismus</i> (62, 1308): <i>Aliquis querens bonam sententiam resumere ex bona constructione et perfecta debet ita construere. "Schema dicitur ornatus uerborum", et hoc dupliciter, ex parte iuncture dictionum et sic est schema lexeos, uel ex parte iuncture sententiae et sic est schema dianoeas.</i>

Tabella 2. *Attestazioni di iunctura nel periodo medievale (continua).*³⁹ Il termine è qui utilizzato nella definizione di *schema*.

Bonaventura (1217-1274)	<i>Commentaria in quattuor libros Sententiarum Magistri Petri Lombardi</i> (III, 13, 1, 2): <i>Quod ergo obiicit, quod omni finito potest aliquid maius appeti; dicendum, quod verum est de finito in se, sed de illo finito, quod ordinat et unit bono infinito iunctura et ordinatione perfecta, non habet veritatem, quia quietare potest et stabilire ratione eius a quo et ad quod.</i>
Gervasio di Melkley (XIII secolo)	Riprende la tradizione di Diomede e Isidoro, <i>Ars poetica</i> (<i>Ars uersificatoria, Dictamen prosaicum, C. accentus</i> 222, 8): <i>Trium quoque consonantium que in se incidentes stridere et quasi rixari videntur vitanda iunctura, id est: r, s, x, ut ars studior, rex Xerses, error Romuli.</i>
Folchino de' Borfoni (1380-1401)	<i>Cremonina</i> (<i>Grammatica, orthographia et prosodia</i> IV, 5, 810): <i>Fallit tamen regula si s uel x precedant t, ut questio et commixtio, et si t sequatur aspiratio, ut Anthiochia et Corinthius, et si i ueniat in iunctura compositionis, ut uigintiunus, et in litium et uitium genetiuis pluralibus horum nominum lis -tis et uitis -tis ad differentiam horum nominum litium litii et uitium uitii.</i>

Tabella 2. *Attestazioni di iunctura nel periodo medievale.*

Bibliografia

- BARATIN, M. (1979), *Priscien et la constitution d'une syntaxe latine*, in «L'Information Grammaticale», 3, pp. 33-37.
- BARATIN, M. (1989), *La naissance de la syntaxe à Rome*, Editions de Minuit, Paris.
- BARATIN, M. (1991), *Aperçu de la linguistique stoïcienne*, in SCHMITTER, P. (1991, Hrsg.), *Sprachtheorien der abendländischen Antike*. Vol. 2: *Geschichte der Sprachtheorie*, Narr, Tübingen, pp. 193-216.
- BARATIN, M. e DESBORDES, F. (1981), *L'analyse linguistique dans l'Antiquité classique*. Vol. 1: *Les théories*, Klincksieck, Paris.

- BARNEY, S.A., LEWIS, W.J., BEACH, J.A. e BERGHOF, O. (2006, eds.), *The Etymologies of Isidore of Seville*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BELARDI, W. (1975), *Il linguaggio nella filosofia di Aristotele*, Kappa Edizioni, Roma.
- BELARDI, W. (1977), *Semantica di σύνδεσμος e di ἀσύνδετος in Aristotele*, in «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», 105, pp. 257-273.
- BURSILL-HALL, G.L., EBBESEN, S. e KOERNER, K. (1990, eds.), *De ortu grammaticae: Studies in Medieval Grammar and Linguistic Theory in Memory of Jan Pinborg*, John Benjamins, Amsterdam / Philadelphia.
- CAVARZERE, A. e CRISTANTE, L. (2019), *M. Fabi Quintiliani Institutionis oratoriae liber IX: Introduzione, testo, traduzione e commento a cura di Alberto Cavarzere e Lucio Cristante*. Vol. 2, Olms, Hildesheim.
- CHARPIN, F. (1965), *Coniunctiones causales et rationales*, in «Revue des Études latines», 43, pp. 396-405.
- COLOMBAT, B., ROSIER-CATACH, I., BARATIN, M. e LALLOT, J. (1999), *Dictionnaire de la terminologie linguistique: concordantia, congruitas, consequentia, katallèlotès*, in «Histoire Épistémologie Langage», 21, 2, pp. 149-156.
- COPELAND, R., SLUITER, I. (2009), *Medieval Grammar and Rhetoric. Language Arts and Literary Theory, AD 300-1475*, Oxford University Press, Oxford.
- COTTICELLI KURRAS, P. (2014), *La teoria grammaticale di Robertus Kilwardby: un approccio metalinguistico*, in ORIOLES, V., BOMBI, R. e BRAZZO, M. (2014, a cura di), *Metalinguaggio. Storia e statuto dei costrutti della linguistica*, Il Calamo, Roma, pp. 451-468.
- COTTICELLI KURRAS, P. (2017), *Zur Entstehung von grammatischen Begriffen in der griechischen Terminologie: Σύνταξις und verwandte*, in «International Journal of Diachronic Linguistics and Linguistic Reconstruction», 13, pp. 1-32.
- COTTICELLI KURRAS, P. (2021a), *The legacy of Priscian and the doctrine of syntax in the medieval grammars*, in LAMBERT, F. e BONNET, G. (2021, eds.), *Apollonius and Priscian: Transmission, Translation, Tradition. A Reception History* (Corpus Christianorum, CCLP, vol. 13), Brepols Publishers, Turnhout, pp. 155-164.

- COTTICELLI KURRAS, P. (2021b), *Regimen vs. ordo: How to build clauses with words in ME grammars*, in BARTOLOTTA, A. (2021, ed.), *Submerged Syntax between Late Antiquity and the Modern Age. Sources, Models, and Interpretative Strategies* (Palermo, 28-30 novembre 2019), Il Calamo, Roma, pp. 9-35.
- COTTICELLI KURRAS, P. (2021c), *Constructio and related terms in Medieval grammars: Toward a theory of syntax*, in ALIFFI, M.L., BARTOLOTTA, A. e NIGRELLI, C. (2021, eds.), *Perspectives on Language and Linguistics. Essays in Honour of Lucio Melazzo*, Palermo University Press / Springer, Palermo, pp. 93-115.
- COTTICELLI KURRAS, P. (2021d), *La riscoperta della sintassi nella storiografia linguistica dalla fine del '900: le frasi dipendenti*, in DIODATO, F. (2021, a cura di), *Il linguaggio e le lingue: tra teoria e storia. Atti del I Convegno Cispels* (Roma, 17-19 settembre 2018), Aracne, Roma, pp. 61-86.
- COTTICELLI KURRAS, P. (2022a), *From clausula to clause, 2000 years of metalinguistic history*, in BIONDI, L., DEDÈ, F. e SCALA, A. (con la collaborazione di MELUZZI, C. e VAI, M.) (2022, a cura di), *Ubi homo, ibi lingua. Studi in onore di Maria Patrizia Bologna*. Vol. 1, Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 349-368.
- COTTICELLI KURRAS, P. (2022b), *Congruitas als Kriterium einer bewussten Sprachform. Ein excursus durch die Latinität*, in NEID, C. (2022, ed.), *Proceedings of "Sprache und Sprachbewusstsein in der Geschichte der Sprachwissenschaft: XXXI. Internationales Kolloquium des 'SGdS' vom 8.-12. Juni 2022 in Flensburg"*, Nodus, Münster.
- COTTICELLI KURRAS, P. (2022c), *Expositio in the Middle Age grammars and commentaries*, in CHIUSAROLI, F. (2021, a cura di), *Miscellanea di studi in onore di Diego Poli*, Il Calamo, Roma, pp. 349-365.
- COTTICELLI KURRAS, P. (in stampa), *The metalanguage of clause structure in Medieval grammars: What about dependent clauses?*, in COTTICELLI KURRAS, P. (in stampa, ed.), *Metalanguage, Glossing and Conceptualization in the Grammars of the Middle Ages*, Nodus, Münster.
- COTTICELLI KURRAS, P. (in stampa, ed.), *Metalanguage, Glossing and Conceptualization in the Grammars of the Middle Ages*, Nodus, Münster.

- COVINGTON, M.A. (1984), *Syntactic Theory in the High Middle Ages. Modistic Models of Sentence Structure*, Cambridge University Press, Cambridge.
- CSER, A. (2000), *Viginti quatuor sunt iuncturae. A Medieval Grammatical Text with Translation and a Critical Study*, Pázmány Péter Katolikus Egyetem, Piliscsaba.
- CSER, A. (2003), *Viginti quatuor sunt iuncturae*, in «Verbum», 5, 1, pp. 257-267.
- FORTES, F. (2022), “Order of things” and “Order of words” in Priscian: Grammatical and logical-ontological arguments in the division and ordering of word classes in *De Constructione* (Ars GL 2, 116.9-121.15), in «Histoire Épistémologie Langage», 44, 2, pp. 139-154.
- GALAN, P.J. (2005), *Definición de la ‘conjunción’ en la gramática grecolatina antigua, medieval y renacentista*, in «Humanitas», 57, pp. 309-350.
- GALAN, P.J. (2006), *La clasificación de la “conjunción” en las gramáticas latinas del Renacimiento*, in «Euphrosyne: Revista de filología clásica», 34, pp. 379-402.
- GRAFFI, G. (2012), *Appunti sulle nozioni di constructio e di dependentia nelle teorie dei modisti*, in ORIOLES, V. (2012, a cura di), *Per Roberto Gusmani. Studi in ricordo. Vol. 2: Linguistica storica e teorica*, Forum, Udine, pp. 285-302.
- GROUPE ARS GRAMMATICA (2010), *Priscien. Grammaire. Livre XVII. Syntaxe*. Vol. 1, Vrin, Paris.
- GROUPE ARS GRAMMATICA (2017), *Priscien. Grammaire. Livre XVIII. Syntaxe*. Vol. 2, Vrin, Paris.
- GROUPE ARS GRAMMATICA (2020), *Priscien. Grammaire. Livres XI, XII, XIII – Les hybrides*, Vrin, Paris.
- GUTIÉRREZ GALINDO, M.A. (1988), *La oposición estructural copulativas/disyuntivas en los gramáticos latinos*, in «Veleia», 5, pp. 287-291.
- GUTIÉRREZ GALINDO, M.A. (1989), *Las definiciones de conjunción en los gramáticos latinos: un capítulo importante en la historia de la sintaxis*, in «Revista española de lingüística», 19, pp. 389-420.

- GUTIÉRREZ GALINDO, M.A. (1991), *Las conjunciones expletivas en los gramáticos grecolatinos*, in FERRERES, L. e BEJARANO, V. (1991, eds.), *Actes del IXe simposi de la Seccio Catalana de la SEEC. Treballs en honor de V. Bejarano*, Publicacions Universitat de Barcelona, Barcelona, pp. 531-538.
- KELLY, L.G. (2002), *The Mirror of Grammar. Theology, Philosophy and the Modistae*, John Benjamins, Amsterdam / Philadelphia.
- KNEEPKENS, C.H. (1987), *Ab omni homine habetur aliquod capud: A note on the concept of word-order in 12th-century grammatical thought*, in «Vivarium», 25, 2, pp. 146-152.
- KNEEPKENS, C.H. (1990), *On mediaeval syntactic thought with special reference to the notion of construction*, in «Histoire Épistémologie Langage», 12, 2, pp. 139-176.
- KNEEPKENS, C.H. (1992), *On the notion of constructio in conceptualist grammar: quaestio XXXV of the Doctrinale-Commentary preserved in Erfurt, Amplon. Q70A and attributed to a Master Marcilius*, in BRAAKHUIS, H.A.G. e HOENEN, M.J. (1992, eds.), *Marsilius of Inghen. Acts of the International Marsilius of Inghen Symposium, Organized by the Nijmegen Centre for Medieval Studies (CMS) (Nijmegen, 18-20 December 1986)*, Brepols Publishers, Turnhout, pp. 143-172.
- KNEEPKENS, C.H. (1995), *Ordo naturalis and ordo artificialis: A note on the terminology of thirteenth-century university grammar*, in WEIJERS, O. (1995, ed.), *Vocabulary of Teaching and Research between Middle Ages and Renaissance. Proceedings of the Colloquium (London, Warburg Institute, 11-12 March 1994)*, Warburg Institute, London, pp. 59-82.
- LALLOT, J. (1989), *La grammaire de Denys le Thrace, traduite et annotée par Jean Lallot*, CNRS, Paris.
- LALLOT, J. (2015), *Chapter 3 Syntax*, in MONTANARI, F., MATTHAIOS, S. e RENGAKOS, A. (2015, eds.), *Brill's Companion to Ancient Greek Scholarship*. Voll. 1-2, Brill, Leiden, pp. 850-895.
- LAMBERT, F. e BONNET, G. (2021, eds.), *Apollonius and Priscian: Transmission, Translation, Tradition. A Reception History* (Corpus Christianorum, CCLP, vol. 13), Brepols Publishers, Turnhout.
- LAW, V. (1999), *Grammar*, in MANTELLO, F.A.C. e RIGG, A.G. (1999, eds.), *Medieval Latin, an Introduction and Bibliographical Guide*, The Catholic University of America, Washington D.C., pp. 288-295.

- LUHTALA, A. (2000), *On the Origin of Syntactical Description in Stoic Logic*, Nodus, Münster.
- LUHTALA, A. (2018), *The Art of Grammar in the Middle Ages*, Brepols Publishers, Turnhout.
- LUHTALA, A. (2020), *Syntactic relations in ancient and medieval grammatical theory*, in IMRÉNYI, A. e MAZZIOTTA, N. (2020, eds.), *Chapters of Dependency Grammar: A Historical Survey from Antiquity to Tesnière* (Studies in Language Companion Series, 212), John Benjamins, Amsterdam, pp. 23-58.
- MAGALLÓN GARCÍA, A.-I. (2011), *Terminología, reflexiones y concepto de la regencia verbal desde Donato hasta Servio*, in «Myrtia», 26, pp. 43-81.
- MARMO, C. (1994), *Semiotica e linguaggio nella Scolastica: Parigi, Bologna, Erfurt 1270-1330. La semiotica dei Modisti*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo (Nuovi Studi Storici, 26), Roma.
- MARMO, C. (in stampa), *Syntax in some Late XIIIth-century commentaries on Martin of Dacia's Modi significandi*, in COTTICELLI KURRAS, P. (in stampa, ed.), *Metalinguage, Glossing and Conceptualization in the Grammars of the Middle Ages*, Nodus, Münster.
- MARTINELLI, M.C. (2018), *Francesco da Buti – Glossarum Compendium al Doctrinale*, in «Histoire Épistémologie Langage», 40, 1, pp. 115-131.
- MATTHAIOS, S. e MONTANARI, F. (2011, eds.), *Ancient Scholarship and Grammar*, de Gruyter, Berlin / New York.
- PINBORG, J. (1980), *Can constructions Be construed? A problem in medieval syntactical theory*, in «Historiographia Linguistica», 7, 1-2, pp. 201-210.
- POLI, D. (2021), *In the search for traces of syntax*, in BARTOLOTTA, A. (2021, ed.), *Submerged Syntax between Late Antiquity and the Modern Age. Sources, Models, and Interpretative Strategies (Palermo, 28-30 novembre 2019)*, Il Calamo, Roma, pp. 133-147.
- PUGLIARELLO, M. (2013), *De coniunctione. Donato e la tradizione grammaticale*, in PITTALUGA, S. (2013, a cura di), *Ars grammatica e ars rhetorica dall'Antichità al Rinascimento*, Dipartimento di Antichità Filosofia e Storia (sez. DARFICLET), Genova, pp. 61-79.

- RAMELLI, I. (2001), *Le nozze di Filologia e Mercurio / Marziano Capella, introduzione, traduzione, commentario e appendici di I. Ramelli*, Bompiani, Milano.
- ROSELLINI, M. (2015), *Prisciani Caesariensis Ars. Liber XVIII. Pars altera. 1: Introduzione, testo critico e indici*, Olms, Hildesheim.
- ROSIER, I. (1983), *La grammaire spéculative des Modistes*, Presses Universitaires de Lille, Lille.
- ROSIER, I. (1992), *La terminologie linguistique latine médiévale*, in AUROUX, S. (1992, éd.), *Histoire des idées linguistiques*. Vol. 2: *Le développement de la grammaire occidentale*, Mardaga, Liège, pp. 590-597.
- SCHAD, S. (2007), *A Lexicon of Latin Grammatical Terminology*, Fabrizio Serra Editore, Pisa / Roma.
- SWIGGERS, P. e WOUTERS, A. (2003, eds.), *Syntax in Antiquity*, Peeters, Leuven.
- SWIGGERS, P. e WOUTERS, A. (2004), *Réflexions à propos de (l'absence de) la syntaxe dans la grammaire gréco-latine*, in SWIGGERS, P. e WOUTERS, A. (2004, eds.), *Syntax in Antiquity*, Peeters, Leuven, pp. 25-41.
- SWIGGERS, P. e WOUTERS, A. (2015a), *Priscian on the distinction between adverbs and conjunctions*, in XENIS, G.A. (2015, ed.), *Literature, Scholarship, Philosophy, and History. Classical Studies in Memory of Ioannis Taifacos*, Steiner Verlag, Stuttgart, pp. 265-275.
- SWIGGERS, P. e WOUTERS, A. (2015b), *Description of the constituent elements of the (Greek) language*, in MONTANARI, F., MATTHAIOS, S. e RENGAKOS, A. (2015, eds.), *Brill's Companion to Ancient Greek Scholarship*. 2 voll., Brill, Leiden, pp. 759-797.
- VINEIS, E. (1994), *La linguistica medievale*, in LEPSCHY, G. (1994, a cura di), *Storia della linguistica*. Vol. 2, il Mulino, Bologna, pp. 13-102.
- ZAGO, A. (in stampa a), Recensione a Priscien, *Grammaire. Livres XI, XII, XIII – Les hybrides, texte latin, traduction introduite et annotée par le Groupe Ars Grammatica, Paris 2020*, in «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», 150.
- ZAGO, A. (in stampa b), *Il lessico del solecismo nei grammatici latini*, in «Lingue antiche e moderne», 12.

ZETZEL, J.E.G. (2018), *Critics, Compilers and Commentators: An Introduction to Roman Philology, 200 BCE-800 CE*, Oxford University Press, Oxford.

PAOLA COTTICELLI KURRAS
Dipartimento di Culture e Civiltà
Università di Verona
Viale dell'Università 4
37129 Verona (Italia)
paola.cotticelli@univr.it

FRANCESCA COTUGNO
Dipartimento di Culture e Civiltà
Università di Verona
Viale dell'Università 4
37129 Verona (Italia)
francesca.cotugno@univr.it



On *āmreḍitas* in Sanskrit: evidence from Vedic Prose

BEATRICE GRIECO

ABSTRACT

This paper aims to provide some preliminary findings on the so-called *āmreḍita* compounds by considering evidence from Vedic Prose, here represented by the *Brāhmaṇas*. So far studies have focused on *āmreḍitas* in the *Ṛgveda*, while a systematic investigation of those in the later Vedic Prose language has not been undertaken yet. Vedic Prose exhibits the emergence of new forms, almost entirely absent in earlier texts but taught in the *Aṣṭādhyāyī*. I will focus on verbal *āmreḍitas*, in particular on those formed with imperatives and gerunds. According to the Indian grammarians, verbal *āmreḍitas* encode the same values as the intensive category, i.e., *kriyāsamabbihāra* “repetitious or intense action” and *nitya* (= *abhiḥṣṇya*) “reiteration”. The equivalence in meaning between repeated verbal forms and intensive verbs – already identified by Pāṇini and his commentators (cf. *Kāśikā ad A* 3.4.2; *Kāśikā ad A* 8.1.4) – explains why verbal *āmreḍitas* are present in Vedic Prose. Indeed, I will show that the first cases of verbal *āmreḍitas* are found in Vedic Prose when the intensive category was recessive.

KEYWORDS: Vedic Sanskrit, *āmreḍitas*, intensive category, verbal repetition.

1. Introduction

This paper aims to provide some preliminary findings on the so-called *āmreḍita* compounds in Vedic Prose by considering evidence from the *Brāhmaṇas*, chronologically later than the *Ṛgveda* (RV; around 2nd millennium BCE). So far, studies have focused on *āmreḍitas* in the *Ṛgveda* (see Collitz, 1882; Dressler, 1968; Dunkel, 1981a; 1981b for preverbs; Klein, 2003; Ditrich, 2011), while a systematic investigation of those in the later Vedic Prose language has not been undertaken yet.

Before analyzing the data collected in Vedic Prose, Section 2 discusses some relevant features of *āmreḍitas*, including an overview of the Indian grammatical tradition; then, Section 3 outlines the corpus to examine the diachronic behavior of these forms from the earliest attestations to the Late Vedic period. After describing the corpus, Section 4 includes several observations about the R̥gvedic Sanskrit data, following Klein (2003). Klein observes that *āmreḍitas* are most nominal compounds, whereas there are almost no verbal compounds. The near absence of verbal *āmreḍitas* in R̥gvedic Sanskrit is explained by their functional overlap with the intensive category, i.e., a verbal category particularly productive in Early Vedic which shows morphological reduplication and iterative meaning.

Based on this observation, I intend to further substantiate Klein's intuition that verbal *āmreḍitas* and intensives are functionally equivalent, while also taking the Indian grammatical tradition into account. In particular, in Section 5, I will show that verbal *āmreḍitas* become more common in Vedic Prose, while intensives become rare formations. Section 6 proposes a possible historical scenario to account for the use of verbal *āmreḍitas* in Vedic Prose, claiming that these constructions constitute one of the strategies to replace the intensive category, which became recessive after R̥gvedic Sanskrit. Section 7 concludes the article.

2. Defining *āmreḍitas*

The so-called *āmreḍita* compounds consist in the repetition of two identical inflected words under a single accent in order to encode a wide range of values, including: intensity (*sām-sam* “all together” RV 10.191.1a), iterativity (*púnah-punar* “again and again” RV 3.5.7d), *singulatim* repetition or distribution (*éka-eka* “one by one” RV 3.29.15c), universality (*jānam-janam* “every man” RV 6.15.4a) and indefiniteness (*yád-yad* “whatsoever” RV 8.61.6c).

These forms are also called reduplicative compounds or *āmreḍita* word-groups (Ditrich, 2011) and are particularly productive in Vedic

(291 tokens in the *R̥gveda*, 318 in Late Vedic, according to my estimate, see *infra*, § 5), whereas they are marginally attested in other ancient Indo-European languages, such as Avestan (Wackernagel, 1957: 146)¹, Classical Armenian (Jensen, 1959), Hittite (Yates, 2014) and Mycenaean Greek (Meissner and Tribulato, 2002: 316; Tribulato, 2015: 67).

Like other compounds in Sanskrit, in the *R̥gvedapadapāṭha* “*R̥gveda*-word-text” (c. 900 BCE) these forms are treated in a specific manner. The *R̥gvedapadapāṭha* separates all the words of the *R̥gvedasamhitāpāṭha* and it undoes *sandhi* rules: in the case of compounds, their members are separated by the *avagraha* (transliterated with a short hyphen).

Moreover, *āmreḍitas* share with compounds another significant feature, that is the position of the accent. These repeated forms have a single accent on the first member, even though both its members are inflected, unlike in compounds.

For this reason, modern grammars regard *āmreḍitas* as compounds, but with some differences between them. Whitney (1889: 488) considers *āmreḍitas* a subclass of *dvandva* compounds, assuming that «though these are not properly copulative compounds, there is no better connection in which to notice them than here»; according to Whitney (1889: 488), these forms occur in all stages of the language giving an intensive, distributive, or repetitional meaning. Delbrück (1888: 51) devotes five pages to *āmreḍitas*, describing them at the very beginning of the paragraph *Gruppen im Satze* and including relevant data from the Late Vedic period. Other grammars, such as Wackernagel (1957: 143), albeit including *āmreḍitas* among compounds, add that they are not considered compounds in the Indian grammatical tradition. For this reason, in the next section I will consider the approach to *āmreḍitas* taken in the main Indian grammar, Pāṇini’s *Aṣṭādhyāyī*.

¹ Reduplicative compounds become more common in the Middle Iranian languages (cf. SALEMANN, 1930: 66 in Pahlavi; GERSHEVITCH, 1961: 633-634 in Sogdian; DEGENER, 1987 in Khotanese).

2.1. *Āmreḍitas in Pāṇini*

Pāṇini's *Aṣṭādhyāyī* (A) is the earliest and most fundamental Sanskrit grammar. Although establishing an absolute chronology is difficult, if not impossible, it is generally assumed that this grammar is dated to approximately the 4th century BCE. More importantly, according to several studies (see, e.g., Bronkhorst, 1982: 275-276, 279; Whitney, 1893), the language that Pāṇini described in his *Aṣṭādhyāyī* mostly reflects the language attested in the Vedic prose corpus, in particular in the *Aitareyabrāhmaṇa*.

As mentioned in the previous section, in Pāṇini's grammar the constructions at issue are not considered compounds (*samāsas*), but as the repetition of two identical words (*dvirvacana*). More specifically, the term *āmreḍita* (from the root *ā-mreḍ-* "repeat") refers to the second repeated word which is *anudātta* "lacking pitch" (cf. A 8.1.1-8.1.3)².

Potential reasons for their exclusion from the compound group have been provided by several scholars (cf. Joshi and Roodbergen, 1974; Cardona, 1996), but it has not yet been completely explained. For instance, according to Joshi and Roodbergen, one reason may be that *āmreḍitas* lack the elision of case endings, since they are formed with two inflected words. Further, Cardona notes that the rule A 1.2.64 (*sarūpāṇām ekaśeṣa ekavibhaktau* "only one remains from among those which have the same form and which occur before the same *vibhakti*") excludes *āmreḍitas* from compounds³.

Regarding *āmreḍita*'s meaning, Pāṇini's rule *nityavipśayoh* (A 8.1.4) specifies that *āmreḍitas* specifically encode two major values. The first is *nitya* "constant repetition", which is explained as *abhikṣṇya*

² Cf. *sarvasya dve* (A 8.1.1); *tasya param āmreḍitam* (A 8.1.2); *anudāttaṃ ca* (A 8.1.3).

³ Nonetheless, the difference between compounds and *āmreḍitas* is subtle even in Pāṇini, considering that some *āmreḍitas* are treated like a *bahuvrīhi* or a *karmadhāraya* compound. Indeed, rules that affect *bahuvrīhis*, such as the elision of case suffixes (*sublopa*) are applied even to *āmreḍitas* in A 8.1.9: e.g., when *ekam* is repeated, it is treated like a member of a *bahuvrīhi* compound, that is *ekaikam*. In A 8.1.11, the repetitions taught in rules 8.1.12-15 are treated like *karmadhāraya* compounds, likewise effecting the elision of case suffixes, but also triggering *pumvadbhāva* "masculine transformation" and the assignment of the accent to the last syllable (cf. SHARMA, 2003: 420).

“reiteration” and is considered to relate to the quality of an action (*kriyādharmah*) in the *Kāśikāvṛtti* (KV). The second value is *vīpsā* “distribution” which is, conversely, found in nouns (*supsu vīpsā*)⁴.

The repetition of one set of forms expresses some minor values. Specifically, the repetition of *pari* expresses *varjana* “exclusion” (A 8.1.5), as in *paripari trigarttebhyo vṛṣto devaḥ* “god rained all over, but not in the country of the Trigarttas” (tr. Sharma, 2003: 414). Some adpositions such as *upari*, *adhi* and *adhas* encode *sāmīpya* “proximity” (A 8.1.7) and repeated adjectives *prakāra* “a sort of” (A 8.1.12), etc. (see *infra*, § 5).

To summarise, in this paper I refer to *āmreḍitas* as compounds, following Western grammarians of Sanskrit and the most recent studies, even though this is not the label used in the *Aṣṭādhyāyī*. However, in the following analysis I will take Pāṇini’s grammar and the writings of his commentators into account when defining the meaning of some specific *āmreḍitas* attested in my corpus, in particular the verbal ones, which generally express *nitya* “reiteration”.

3. *Corpus*

In order to carry out a sufficiently accurate diachronic analysis of the data, the corpus used in the present research includes the *Ṛgveda* for the earliest stage of the language and some Vedic prose texts for a later stage.

The *Ṛgveda* is the main and most ancient metrical text ($\pm$ 2nd millennium BCE) of the Indo-Iranian language family. It is composed of 10 books, and about 10,600 verses for a total of approximately 200,000 words: the first part of book 1 and book 10 of the *Ṛgveda* are the most recent parts (see, most recently, Hellwig, Scarlata and Widmer, 2021), whereas the so-called ‘family books’ (2-7) were composed during an older stage. All cases presented here are quoted from the *Ṛgvedapadapāṭha*.

⁴ These explanations are found in KV *ad* A 8.1.4. For the *Kāśikāvṛtti*, I used the edition of SHASTRI and SHUKLA (1965-1967).

The Vedic Prose corpus is extremely vast and consists of both chronologically and thematically differentiated texts (see Lowe, 2017: 57-58 for an exhaustive survey). I have selected the *Brāhmaṇas* (BR), prose explanations of Vedic ritual and Vedic texts used during ritual performance, probably composed between 10th-7th century (Gonda, 1975: 360). In particular, two *Brāhmaṇas* have been analysed, namely the *Aitareyabrāhmaṇa* (AB), which belongs to the *Ṛgveda* and runs to approximately 50,000 words, and the *Śatapathabrāhmaṇa* of the *Śukla Yajurveda* (ŚB), specifically the *Mādhyamīna* recension which is approximately 160,000 words.

Some examples from the *Maitrāyaṇī Saṃhitā* (MS) of the *Kṛṣṇa Yajurveda* and from the *Gopatha Brāhmaṇa* (GB) are included where relevant. For the sake of comparison and in order to show the diachronic development in the later Epic Sanskrit language, this research makes use of some examples from the *Mahābhārata* (MBh.)⁵.

4. Āmreḍitas in *Ṛgvedic Sanskrit*

According to Klein (2003), in the *Ṛgveda* there are 291 tokens of 131 *āmreḍita* types, as illustrated in Table 1:

NOUNS (ADJECTIVES)	ADVERBS	PRONOUNS	PREVERBS	NUMERALS	VERBS
207	18	33	20	11	2

Table 1. *Tokens of āmreḍitas in the RV.*

⁵ For the present investigation, the *Aitareyabrāhmaṇa* and the first seven books of the *Śatapathabrāhmaṇa* have been completely examined, while the remaining seven books of the *Śatapathabrāhmaṇa* have been investigated cursorily. The *Śatapathabrāhmaṇa* is quoted following the *bhāṣika* accentuation system (see CARDONA, 1993). I have selected the *Aitareyabrāhmaṇa* and the *Śatapathabrāhmaṇa* since these texts have been well studied in the Western tradition and they have been completely translated. The data have been collected from the *Thesaurus Indogermanischer Text- und Sprachmaterialien* (TITUS, GIPPERT, *et al.* 2016), and from the *Digital Corpus of Sanskrit* (DCS, HELLWIG, 2010-2021). The translations of the *Brāhmaṇas* are based on KEITH (1920) for AB, EGGELING (1882-1900) for ŚB, PATYAL (1969) for GB. The translations from the *Mahābhārata* are mine.

The components of these compounds are mostly nouns and adjectives (including participles), whereas some forms are completely unattested or very scarcely attested.

Among nominals, there are no instances of vocative *āmreḍitas*. In this respect, the only occurrence of a repeated and juxtaposed vocative – even if it cannot be considered a proper compound – comes from last section of the *R̥gveda*, the section considered to be the most recent.

- (1) *āraṇyāni āraṇyāni asaú yā́ prá iva náśyasi*
kathā́ grāmam ná pṛchasi
 “*Āraṇyānī, Āraṇyānī*, thou there who dost, as it were, disappear, how is it that thou do not ask about the village?”
 (RV 10.146.1ac; Klein, 2003: 794)

According to Klein (2003), in (1) the vocative form *āraṇyāni* is repeated to emphasise the fear of a man who is insistently calling on the Lady of the Desert for protection.

Turning to the verbs, there is just one instance of verbal *āmreḍitas*, the imperative *píbā-piba* (*it*), lit. “drink, drink” (RV 2.11.11a = 10.22.15a), here (2):

- (2) *píbā-piba it indra śūra sómam*
 “*Drink, drink! / Drink over and over* the soma, o hero Indra.”
 (RV 2.11.11a = 10.22.15a; Klein, 2003: 792)

The presence of an imperative form makes this passage ambiguous between two equally possible interpretations.

Firstly, as in (1), this form may be repeated to express emphasis (“drink, drink!”) and the poet’s purpose is simply to incentivise someone to drink the soma as soon as possible.

Secondly, another reading may be “drink over and over!” and the construction may encode iterative aspect. By Klein’s own admission, for (2) the decision is totally arbitrary. Even though Sāyaṇa’s commentary on RV 2.11.11 recognises an emphatic purpose, which is *ādarārthā*, i.e., has the sense of (or conveys) *ādara* (“care”, “concern”, “attentiveness”) and similarly for *píbā-piba* in 10.22.15a, which is explained as

atitvarāpradarśanārtham (“for the purpose of showing the sense of great hurry”), he proposes a different solution⁶. Indeed, in his collection of data, Klein notes one further case of a juxtaposed imperative which exhibits no difference from (2), except that the *Ṛgvedapadapāṭha* transmitted *stuhí stuhi* (*it*) without using the *avagraha*:

- (3) *stuhí stuhi it eté gha te māmhiṣṭhāsaḥ maghónām*
 “Praise, praise! These are indeed the most liberal of the liberal ones to thee.”
 (RV 8.1.30ab; Klein, 2003: 793)

The decision of the bards to deliberately transmit *pibā-piba* with the *avagraha* in the *padapāṭha* text, and not *stuhí stuhi*, may be the proof that we are dealing with two different repeated constructions. It is possible, according to Klein, that in Vedic there exist a fine line between simple doubling, here (1) and (3), and proper *āmreḍitas*, here (2), and it may lie in the functions respectively encoded. Repeated vocatives express emphasis, but do not generally encode iterativity: «[...] a call to an individual is not to be understood as iterative (“O X over and over / O X and again X”); and this is probably the reason that the vocative is the one case that is not represented among nominal *āmreḍitas*» (Klein, 2003: 784). Similarly, repeated imperatives have more of an emphatic than an iterative value: they are often doubled to urge someone to do something, such as to praise (cf. ex. 3).

As a consequence, vocative and imperative *āmreḍitas* are extremely rare because «where the formal iteration is associated primarily with affective value» (i.e., emphasis) – Klein (2003: 794) says – «an *āmreḍita* is not likely to occur», since an *āmreḍita* is primarily used to express iterativity and distribution, and it is an iconic but not an emphatic formation (Klein, 2003: 794). For this reason, the *āmreḍita pibā-piba* signaled with the hyphen is likely to convey more than just an emphatic purpose⁷.

⁶ Cf. also Jamison and Brereton’s translation of this passage: “Drink and drink the soma, o Indra, our champion” (JAMISON and BRERETON, 2014: 414).

⁷ Nonetheless, LUBOTSKY (1997) adds *stuhí stuhi* to the group of *āmreḍita* compounds. With regard to its meaning, Sāyaṇa’s commentary on RV 8.1.30ab considers *stuhí stuhi* as expressing iterativity (*punaḥ punaḥ*) and not emphasis. JAMISON and BRERETON (2014: 1024) opt, however, for an emphatic translation.

In a nutshell, it seems that the *āmreḍita pībā-pība* needs to be interpreted as “drink over and over!” and its ‘compound form’ functionally distinguishes it from other simply doubled constructions, such as *āraṇyāni āraṇyāni* or *stuhī stuhī*, without the *avagraha*.

But there is also a second, more significant, fact in favor of an iterative meaning for the *āmreḍita pībā-pība*: *pā-* does not possess an intensive formation⁸. To quote Klein (2003: 793), «it is therefore no accident that neither *pā* “drink” nor *stu* “praise”, the only verbs forming actual or putative *āmreḍitas* in the R̥gveda, form intensives in the Vedic language».

In fact, the most important question arising from the data collected by Klein is why R̥gvedic Sanskrit basically lacks verbal *āmreḍitas*, except for *pībā-pība*. Klein states that the near-absence of *āmreḍitas* in R̥gvedic Sanskrit can be explained considering that its verbal system already possesses the intensive category, formally reduplicated and with iterative/intensive *Aktionsart* (cf. int. *nonu-* “repeatedly shout” vs *nu-* “shout”).

In other words, the main reason for the absence of verbal *āmreḍitas* is the possible functional overlap between these, which express iterativity (*nitya*), and intensives⁹. As Schaefer (1994) demonstrates, Vedic intensives encode iterativity more often than intensiveness, and in Pāṇini’s grammar the notion *kriyāsamabhihāra* “repetitious or intense action” (A 3.1.22; A 3.4.2) includes the functions assigned to intensives and those assigned to repeated verbal forms (see *infra*, § 6)¹⁰.

It is probably no coincidence that in the R̥gveda nominal *āmreḍitas* are frequently combined with intensive verbs in a kind of ‘complementary set’ in which the iterative notion expressed by the intensive verb

⁸ An intensive formation (*pepīyate*) is attested in a later period, e.g., *Upaniṣads* and *Harivaṃśa* (see WHITNEY, 1885).

⁹ According to KLEIN (2003: 777, fn. 15), another reason may be to avoid complicated sequences formed with trisyllabic or even quadrisyllabic words. Indeed, in the R̥gveda, Klein counts only 12 trisyllabic *āmreḍitas* (two-thirds in the latest books).

¹⁰ OZONO (2018: 259) proposes that *kriyāsamabhihāra* refers to verbal plurality in a broader sense: «das intensivstammbildende Suffix *ya* (*yaN*) hat eine grundsätzliche Funktion, welche Wiederholung einer Handlung bzw. verbale Pluralität (*kriyāsamabhihāra*-) bezeichnet».

is contextually reinforced by the nominal *āmreḍita* (cf. Klein, 2003: 786). See, for instance, (4-5)¹¹:

- (4) *marmṛjyānte divé-dive*
 “They keep grooming *day after day*.” (RV 4.15.6c)
- (5) *vayám indra tvé sácā vayám tvā abhí nonumalḥ*
asmān-asmān ít út ava
 “We are together with thee, O Indra; we repeatedly shout unto thee.
 Aid *us alone always!*” (RV 4.32.4; Klein, 2003: 786)

5. *Āmreḍitas in Vedic Prose*

In Vedic Prose we find a different situation. According to my collection, there are 318 tokens of *āmreḍitas* formed with different parts of speech: the components of these compounds belong mainly to nominals (e.g., *kārmaṇi-karmaṇi* “in every performance” ŚB 6.3.2.4), pronominals (e.g., *tat-tad* “this, this” AB 1.4.5) and numerals (e.g., *dāśa-daśa* “ten, ten” ŚB 8.1.1.2), but, most of all, 13 cases show a verbal formation, including absolutes (or gerunds).

Table 2 gives a schematic representation of the different parts of speech that form *āmreḍitas* in Vedic Prose¹²:

NOUNS (ADJECTIVES)	ADVERBS	PRONOUNS	PREVERBS	NUMERALS	VERBS (ABSOLUTIVES)
187	25	59	6	28	13

Table 2. *Tokens of āmreḍitas in the BR.*

Upon closer examination, among nominals, vocative *āmreḍitas* are not completely unattested. In comparison with what was stated

¹¹ Other examples of intensives combined with nominal *āmreḍitas* are RV 1.131.5, 181.4; 2.25.1 (=21b); 3.53.8; 4.15.6; 6.36.5; 8.55.4; 91.2 (Klein, 2003: 792).

¹² The occurrences (318 tokens) listed in Table 2 include those found in the *Aitareyabrāhmaṇa* and the *Śatapathabrāhmaṇa* (books 1-7), while the data from the *Maitrāyaṇi Saṃhitā* and the *Mahābhārata* have not been counted.

in § 4 – where the vocative *āraṇyāni* is doubled but this form cannot be considered an *āmreḍita* compound since both its elements are accented – in Vedic Prose we find the first unambiguous case of a vocative *āmreḍita*. This comes from the *Maitrāyaṇī Saṃhitā* (6):

- (6) *pātni patny eṣā te lokās*
 “Wife, wife, this is your place.” (MS 1.4.3 = MS 1.4.8)

A less certain example is attested in the *Śatapathabrāhmaṇa*. Consider (7), where the construction is followed by the particle *iti* and the accentual ground is consequently quite problematic, since the accent may be on the second *janakaḥ* as well as on the particle.

- (7) [...] *janakó janaka iti vai jánā dhāvanti iti*
 “[...] *Janaka, Janaka*, in this way people rush [to me].” (ŚB 14.5.1.1b)¹³

Moreover, the *Gopatha Brāhmaṇa* contains a significant passage in this respect. Here, there are three different invocations, but this text has been transmitted without accentuation (8):

- (8) *taṃ vāg anvavadat*
vāyo vāya iti
sa nyavartata sa dakṣiṇām diśam aijata
taṃ vāg anvavadat
mātariśvan mātariśvann iti
sa nyavartata sa pratīcīm diśam aijata
taṃ vāg anvavadat
pavamāna pavamāna iti
 “Speech resounded to him ‘*Vāyu Vāyu*’. He returned, (and) he moved towards the southern direction. Speech resounded to him ‘*Mātariśvan Mātariśvan*’. He returned, (and) he moved towards the northern direction. Speech resounded to him ‘*Pavamāna Pavamāna*’.”
 (GB 1.1.4.ck)

¹³ The case in (7) is not a vocative, but a nominative (*janakaḥ*): the same passage occurs in the *Bṛhadāraṇyaka Upaniṣad* 2.1.1 and is translated by HUME (1921): “verily people will run hither, crying, a Janaka, a Janaka”. Therefore, it seems a possible case of *nominativus pro vocativo*.

Wackernagel (1957: 144) mentions another example in the later *Upaniṣads*: *ho ho ayi bhallākṣa bhallākṣa* “Hey, you short-sided one!” (Ch.Up. 4.1.2; Wackernagel, 1957: 144)¹⁴. This feature was probably quite common in Sanskrit. In A 8.1.8, Pāṇini actually prescribes the use of repeated vocatives (*āmantrita*) at the beginning of a sentence to express affective values, such as jealousy (*asūyā*), admiration (*sammatti*), anger (*kopa*), scorn (*kutsana*) or menace (*bhartsana*)¹⁵.

But vocative *āmreḍitas* are not the only innovation of the Late Vedic period. Hock (1993) discusses some forms absent in Ṛgvedic Sanskrit but treated in Pāṇini’s grammar, such as repeated adpositions with ‘exclusive function’ and repeated adjectives with ‘attenuated function’ (in Hock’s terminology).

Specifically, rule A 8.1.7 teaches the use of certain repeated adpositions such as *upari*, *adhi* and *adhas*: *uparyadhyadhasaḥ sāmīpye* “two come in place of one whole form of *upari*, *adhi*, *adhas*, when *sāmīpya* ‘proximity’ is the signification” (tr. Sharma, 2003: 415). This means that repeated adpositions do not convey the intensive meaning “really over” or “really under” – as expected – but they encode what Pāṇini describes as *sāmīpya* “proximity”. The ‘proximity’, considered an ‘exclusive meaning’ by Hock, is attested in several cases from the *Śatapathabrāhmaṇa*: *upari* and *adhas* are more commonly found repeated to express this function, while *adhi* seems absent. See the following example, already noted by Delbrück (1888: 55):

¹⁴ WACKERNAGEL (1957: 144) adds some other (later) cases of vocative *āmreḍitas*, such as KV ad A 8.1.8 *caura-caurā* “thief, thief!”.

¹⁵ The rule is *vākyāder āmantritasya asūyāsammatikopakutsanabhartsaneṣu* “Two come of an *āmantrita* (vocative) which occurs at the beginning of a sentence, provided the sentence is used with the signification of *asūyā* ‘fault-finding’, *sammatti* ‘praise, concurrence’, *kopa* ‘anger’, *kutsana* ‘censure’ or *bhartsana* ‘threat to harm, scolding’” (A 8.1.8; tr. SHARMA, 2003: 416). But see also A 8.2.103 *svaritam āmreḍite ’sūyā-sammatti-kopa-kutsaneṣu* “a *pluta* vowel, marked with *svarita*, comes in place of the *ṭi* of a preceding *pada* when a *pada* termed *āmreḍita* follows and *asūyā* ‘fault-finding’, *sammatti* ‘assent, praise’, *kopa* ‘anger’ and *kutsana* ‘blame, censure’ is denoted” (tr. SHARMA, 2003: 596). According to this rule, in the case of repeated *āmantritas*, the ending vowel of the first component becomes a *pluta* vowel, marked with *svarita* accent when *asūyā*, *sammatti*, *kopa* and *kutsana* are denoted.

- (9) *atha dākṣiṇām bhrūvam upāryupari lalāṭam úpaspr̥ṣati*

“He then touches with it his forehead *close over* the right eyebrow.”

(ŚB 3.2.1.29b)

“Dann berührt er die Stirn *gerade über* der rechten Braue.”

(tr. Delbrück, 1888: 55)

Turning now to repeated adjectives, Pāṇini’s rule A 8.1.12 treats adjectival *āmreḍitas* expressing an ‘attenuated’ meaning: *prakāre guṇavacanasya* “[iteration] of an adjective in the meaning of sorts” (tr. Hock, 1993: 177); a classical example included in KV *ad* A 8.1.12 to explain this rule is *paṭupaṭuḥ* “a kind of clever (person)”¹⁶. According to Hock, this meaning may be found relatively early in Sanskrit, as in some passages from the *Śatapathabrāhmaṇa* such as *tāsmiṇ yāvān vā yāvān vā rāsah sám asravat* “into it, just so much juice flowed” (ŚB 4.4.3.4; tr. Hock, 1993: 177). In fact, also Eggeling notes that the form *yāvān vā yāvān vā* in ŚB 4.4.3.4 expresses «some indeterminate quantity of the juice» (Eggeling, 1882-1900: 371, fn. 3)¹⁷.

It is clear that the values and the forms of *āmreḍita* constructions show increased productivity throughout Vedic Prose. But in this respect – as Table 2 above shows – the most crucial difference from the Early Vedic period is the presence of verbal *āmreḍitas*, in particular those formed with absolutes. Thus, in the next paragraphs I will focus on verbal *āmreḍitas*, while also taking the Indian grammatical tradition into account.

5.1. Verbal *āmreḍitas*

According to Klein (2003), the existence of a synthetic category that already has iterative *Aktionsart* explains why the *R̥gveda* does not attest verbal *āmreḍitas*, except for roots lacking the intensive formation such as $\sqrt{pā}$. Indeed, the intensive is the only morphological category in Early Vedic which clearly displays iterative *Aktionsart* and the *R̥gveda* has its highest frequency (almost 400 attestations), but it be-

¹⁶ Crosslinguistically, the ‘attenuation’ has some parallels in expressions such as English *so so*, Italian *così così* etc. (cf. HOCK, 1993: 177).

¹⁷ Another attestation of *yāvān vā yāvān vā* is ŚB 4.4.5.13.

comes increasingly obsolete after R̥gvedic Sanskrit¹⁸. To quote Whitney (1889):

intensives in the later language are very rare, so rare that it is hard to tell precisely what value is to be given to the rules of the native grammar respecting them. Nor are they at all common earlier, except (comparatively) in the RV., which contains about six sevenths of the whole number (rather over a hundred) quotable from *Veda* and *Brāhmaṇa* and *Sūtra*-texts; AV. has less than half as many as RV., and many of them in RV. passages; from the later language are quotable about twenty of these, and about forty more, but for the most part only in an occurrence or two.

(Whitney, 1889: 363)

The later texts attest very few cases of intensives (twenty or forty according to Whitney). Considering that most of them come from R̥gvedic quotations, the existence of a functional overlap between intensives and verbal *āmreḍitas* is no longer plausible in Vedic Prose. On the contrary, here I find cases of *āmreḍitas* formed with finite verbal forms (§ 5.1.1) and absolutives (§ 5.1.2).

5.1.1. *Finite verbal āmreḍitas*

As we have seen, the imperative *pībā-piba (it)* “drink, drink!” (or “drink over and over!”) is the only verbal *āmreḍita* attested in the R̥gveda. In Vedic prose, *āmreḍitas* formed with imperatives are more frequently found (5 cases). See, for instance, (10-11):

¹⁸ There are also other two possible categories for which an iterative meaning is, however, more questionable. The III class of presents in Sanskrit (reduplicated presents) is semantically not as clear as the intensive and many possible interpretations have been proposed (see GIANNAKIS, 1997: 11-20; KULIKOV, 2005; LAZZERONI, 2011; GARCÍA RAMÓN, 2014; LAZZERONI and MAGNI, 2020). Some reduplicated presents such as *dādḥāti* < *√dā* “give” or *dādḥāti* < *√dhā* “put” are surely not iterative. A different case is where a class of verb shows two variants, one of which is formally reduplicated (these are the so-called ‘polymorphic presents’): in this case, a semantic opposition is generally assumed, as in the doublet *bhāṛati* “brings” vs *bībharti* “carries”, *hānti* “kills” vs *jīghnate* “strikes repeatedly”, *nasate* “approaches, returns” vs *nīm̐sate* (3pl.mid.) “touch (closely)”. JAMISON (1983b: 185) concludes that it is not possible to demonstrate an iterative/intensive meaning for the *-āya-* formations since «the evidence to prove or disprove it is too elusive to allow a definite judgement to be made about the value».

- (10) yājasva-yajasva *īti sá hovāca* yājasva-yajasva *īti vāvā tvām mām āttha*
 “Offer sacrifice! Offer sacrifice! / Offer sacrifice again and again’. He spoke, verily, thou sayest to me: ‘Offer sacrifice! Offer sacrifice! / Offer sacrifice again and again’.” (ŚB 12.3.4.1b)
- (11) [...] *adhvaryúr evāha samīdho yajēti yāja-yaja īti caturthē-caturthe prayājē samānāyamānau navābhiḥ prayājais carataḥ*
 “[...] the Adhvaryu says (to the Hotṛ): ‘Pronounce the offering-prayer on the kindling-sticks! Pronounce the offering-prayer! Pronounce the offering-prayer! / Pronounce the offering-prayer continually’. Pouring (the butter in the spoons) together at the fourth, they both proceed with the nine fore-offerings.” (ŚB 2.5.2.30)¹⁹

In my view, all cases here presented can have a twofold interpretation: emphasis (“sacrifice! sacrifice!”) as well as iterativity (“sacrifice continually!”) and, again, it is difficult to discard one interpretation over the other.

On the one hand, the emphatic usage of repeated imperatives seems more reasonable because it is a very common linguistic feature (cf. Stoltz *et al.*, 2011, who consider the repetition of imperatives to be induced by emotional involvement)²⁰; and also because even the single verbal *āmreḍita* from the *R̥gveda* (*pībā-piba*) may not necessarily encode iterativity, as per Jamison and Brereton’s translation and Sāyaṇa’s commentary. Moreover, emphasis expressed by repeated imperatives is very productive at all stages of the Sanskrit language, where these forms can be commonly found juxtaposed. See example (12) from the *Mahābhārata*:

- (12) [...] *saṃkruddhas tiṣṭha tiṣṭha īti cābravīt*
 “[...] and in great wrath said, ‘Wait, wait’.” (MBh. 6.43.28)

¹⁹ Other occurrences of *āmreḍitas* formed with imperatives are ŚB 1.5.3.8b; 2.5.2.30; 14.6.7.5b; JB 2.213.

²⁰ «In the same vein, the inclusion of so-called “vocatives” and “imperatives” is in great part misleading (POTT, 1862: 47-51) because in most of the reported cases the reduplication might turn out to be induced by emotional involvement and might not be a requirement of the grammatical structure of the language» (STOLTZ *et al.*, 2011: 81).

On the other hand, Pāṇini (A 3.4.2) teaches a repetitive form of imperative such as *lunīhi-lunīhi* “cut, cut”, which represents *kriyāsamabhihāra* (“repeated or excessive action”). Of course, this rule does not explicitly mention the doubling of the form, but this requirement is taught in KV *ad* A 8.1.12 (*kriyāsamabhihāre dve bhavataḥ* “the repetition occurs when repeated or excessive action is denoted”), which lists explanatory rules about the use of repetition²¹. See rule A 3.4.2 below:

- (13) *kriyāsamabhihāre loṭ loṭo hisvau vā ca tadhvamolḥ*
 “(Affix) *LOṬ* (imperative mood) (occurs after a verbal root) when *repeated or excessive action* is denoted; this *LOṬ* is replaced with *hi* and *sva* obligatorily, and with *ta* and *dhvam* optionally.”
 (A 3.4.2; tr. Sharma, 2002: 589)

As regards other verbal formations, Vedic Prose attests the repeated use of the injunctive (14), and of the imperfect (15). Abbi (1992: 151) quotes some other examples of verbal *āmreḍitas* from the *Jaiminīya Brāhmaṇa* (JB), such as the present *jayati* “he wins”, here (16). In the *Gopatha Brāhmaṇa*, there is one interesting case of repeated future verbs (17).

- (14) *dhārayan-dhārayann iti śamsati prasamsād vā antasya bibhāya*
 “‘They supported, they supported’, he recites; he fears the slipping down of the end.” (AB 5.15.9)
- (15) *airayethām-airayethām ity achāvāka ukthye ’bhyasyati sa hi tatrāntyo bhavati*
 “‘Did you divide’, the Achāvāka repeats in the Ukthya sacrifice, for he is then the last.” (AB 6.15.12)
- (16) *jayati jayati ya evaṃ veda*
 “He wins, wins / continually wins who knows thus.”
 (JB 2.293; Abbi, 1992: 151)

²¹ In particular, the rule presented here is based on Kātyāyana’s *vārttika* 6 in the *Mahābhāṣya* on 8.1.12. On repeated imperatives in Pāṇini, see also JACOBI (1897: 75ff.).

- (17) *tad yathā ha vā idam aspaṣṭāvasāne nehāvasāsyasi nehāvasāsyasi iti nonudyanta evaṃ haivaite 'muṣmāṃl lokān nonudyante ta ete pracyavante*
 “Just as, indeed, *you will not pause here, you will not pause here* in this world in an unknown resting-place, in the same way *they do not continually destroy* these worlds, *they do not continually destroy* these worlds. Those the same proceed forth.” (GB 2.1.8ef)

In examples (14-15), the sacrificer or the Achāvāka priest is only reciting a certain word two times, and there are no particular semantic or pragmatic implications: for instance, *airayethām* is a quotation from RV 6.69.8 and the priest is repeating this two times during the sacrificial performance.

Conversely, (16) and (17) are more interesting. In (16), *jayati* is not just a word repeated during the sacrifice, nor a quotation from the *Veda*: here, according to my interpretation, it is said that who knows thus (*ya evaṃ veda*), i.e., who knows the sacrificial performance, always wins²². The example (17) is particularly notable since the *yathā*-clause contains a repeated future *nehāvasāsyasi nehāvasāsyasi* “you will not pause here, you will not pause here” and its correlative clause (*evaṃ*) attests the intensive *nonudyante* “they push repeatedly”: it seems that repeated verbs and intensives are semantically related and can co-occur in the same passage²³.

Pāṇini does not explicitly mention the use of repeated finite verbal forms, except for the imperatives. Nonetheless, the later commentators add cases such as *pacati pacati* “he cooks, he cooks”, *jalpati jalpati* “he speaks, he speaks” as examples of *nitya* “reiteration” in Sanskrit (cf. KV *ad* A 8.1.4).

²² According to AMANO (2020: 43) *ya evaṃ vidvān* «may indicate the value of holding a sacrifice and the content of this value is expressed by the main sentence». In several cases from the *Brāhmaṇas*, the main sentence contains an iterative-continuative periphrasis such as *saṃdadhad eti ya evaṃ veda* “he continually puts together who knows thus” (AB 3.18.6). It seems reasonable to assume that, also in this case, the main sentence has an iterative implication.

²³ In the *Gopatha Brāhmaṇa*, there are only three intensive formations: *nonudyanta* (x2) and *bobudhatā* (cf. PATYAL, 1973).

5.1.2. *Absolute* āmreḍitas

The innovative feature found in Late Vedic is *āmreḍitas* formed with absolutes. As (18-19) show, the first repetition of absolute in *-ya* seems to show a rather distributive meaning²⁴:

- (18) *sa vai sammṛjya-sammṛjya pratāpya-pratāpya prāyachati yāthāvamārśam nirṇijyānavamarśamuttamām parikṣālāyedevaṃ tattāsmāt pratāpya-pratāpya prāyachati*

“Each time he has brushed and heated (a spoon), he hands it (to the Adhvaryu). Just as, after having rinsed (the eating vessels) while touching them, one would finally rinse them without touching them, so here: for this reason, he hands *over each (spoon) after heating it.*” (ŚB 1.3.1.8)

- (19) [...] *tasmād vaṣaṭkṛtya-vaṣaṭkṛtya vāg ity anumantryeta sa enaṃ śānto na hinasti*

“[...] Therefore, *after each vaṣaṭ call* he should recite as accompaniment ‘Speech’, appeased it injures him not.” (AB 3.8.2)

Moreover, it is notable that the first *āmreḍitas* formed with the so-called *ṇamul*-absolutes (absolute in *-am*) show a rather iterative meaning, as in (20-23)²⁵:

- (20) [...] *vyatihāraṃ-vyatihāraṃ hy uttaravedīm vyāghārāyanti*

“[...] *turning again and again*, they make the libations on the high-altar.” (ŚB 9.2.1.7b)

- (21) *saṃghātām-saṃghātām vāvaiténa yajamāno bhrātṛvyaṃ jayati*

“The sacrificer, *striking with this again and again*, defeats the enemy.” (MS 4.1.6)²⁶

²⁴ ABBI (1992) found another example of repeated absolute in *-ya* in JB (2.370).

²⁵ Etymologically, the absolute in *-am* is the accusative of a *nomen actionis*. RENOUE (1935) notes that it is functionally similar to the present participle but can also be used adverbially (e.g., *samāsam* “together”).

²⁶ Similarly, MS 1.1.6.

(22) *té devāḥ saṁstambhām-saṁstambham pārājayanta*

“These Gods, *suppressing over and over* (the Asuras) were defeated.”

(MS 3.8.1 = MS 3.10.5)²⁷

(23) *tailḥ saṁstambhām-saṁstambham āsurān ajayat saṁstambhām-saṁstambham bhrātrvyaṁ jayati yāsyaité hūyānte*

“*Suppressing the Asuras again and again* by means of these he defeated (them). *Suppressing again and again* he defeats the enemy, when these are offered to him.”

(MS 1.4.14; Hock, 1993: 180)

These cases have also been considered iterative in the literature. Hock (1993) takes (22) and (23) as the first unambiguous cases of non-finite verb iteration with aspectual functions. Amano (2009: 175) translates these passages from the *Maitrāyaṇī Samhitā* with iterative constructions, e.g., *saṁstambhām-saṁstambham* “indem er sich immer wieder gegen sie stemmte”.

The absolutive in *-am* is an innovation of the Late Vedic period, completely absent in Early Vedic where only certain ‘adverbial accusatives’ occur (e.g., *nilāyam*, *abhyākramam*), which probably constitute an antecedent form of the absolutive construction (cf. Whitney, 1889: 360).

For this reason, it is particularly noteworthy that, since its ancient attestations, an absolutive in *-am* is not only found repeated to express iterativity, but also frequently conjoined with *āmreḍitas*, as in (24-27)²⁸:

(24) *pārāṇ vā eṣā chāndobhiḥ svargāṁ lokāṁ ety anyādanyac chāndaḥ samārōham*

“He goes away with the meters to the world of heaven, *ascending meters one after another*.”

(MS 1.5.10)²⁹

²⁷ A similar passage in GB 2.2.7 which reads *te devāḥ saṁghātamsaṁghātam pārājayanta*.

²⁸ Other cases are ŚB 9.3.3.6; TS 5.4.8.2; AB 4.27.4.

²⁹ For this and similar cases from the *Maitrāyaṇī Samhitā*, AMANO (2009: 378) notes that «das Absolutiv auf *-am*, eigentlich Akkusativ der Zeiterstreckung eines Verbalnomens, bezeichnet eine wiederholte bzw. länger andauernde Handlung; vgl. dazu Oertel (1941: 1478ff.) und Delbrück (1888: 402)».

- (25) *té parāpātam āsata yātra-yatra ākāmayanta*
 “These (wings) *kept flying everywhere* they wanted.” (MS 1.10.13)

- (26) *ékaikām utsárjaṃ mimīte*
 “He measures (it) *setting free one by one*.” (MS 3.7.4)

- (27) *púnaḥ-punar abhyāvartam juhoti*
 “He sacrifices *repeating again and again*.” (TB 3.8.6.5.12)

In the same way, the absolutive in *-am* can co-occur with the construction formed with *ha sma* + present, which in Late Vedic denotes an action repeated in the past (Amano, 2019: 17), as in (28); or is found with durative locution (cf. Renou, 1935: 367), as in (29):

- (28) *táñ ha sma vai vyāghrá upaghrāyaṃ tūṣṇīm evāpakrāmanti*
 “The tigers, *smelling* (him) *again and again*, kept walking away in silence.”
 (MS 2.1.3)

- (29) *yat sárvā ánu díśaḥ parisárpam [...]*
 “Whilst *moving round* (the altar) in every direction [...].”
 (ŚB 10.5.5.7b; Renou, 1935: 367)

Unlike *ṇamul*-absolutives, those in *-ya* and *-tvā* do not seem to combine with iterative constructions in Vedic. Consequently, it is reasonable to assume that the *ṇamul*-absolutive originally possessed at least an iterative nuance, considering that it is compatible with iterative adverbs since its earliest attestations (see also Amano, 2009: 186, fn. 272). Hence, the first gerundial *āmreḍitas* with iterative meaning are more likely to be formed with absolutives in *-am*, but not with those in *-ya* and *-tvā*.

In this respect, it is of demonstrative value that some later texts deliberately gloss the absolutive in *-am* with *āmreḍitas* formed with absolutives in *-ya* or *-tvā* (cf. Renou, 1935: 367):

- (30) *upasaṃgrāham = upasaṃgrhyopasaṃgrhya*
 (BŚS 6.13; Caland, 1903: 43)

Examples like (30) clearly show that the authors recognise the iterative nuance of the absolutive in *-am* in Vedic, since they render *upasaṃgrāham* with the corresponding *āmreḍita* formed with a *-ya* absolutive (*upasaṃgrhyopasaṃgrhya*).

It seems that the use of repeated absolutives to encode iterative meaning has its antecedent in the Late Vedic period and probably starts with the absolutive in *-am*, but it continues in the later stages with those in *-tvā* or *-ya*, and has remained well-attested up to modern times: «[these, *scil.* repeated absolutives] are universally used by all South Asian languages to indicate aspects like simultaneity, continuity, iteration, sequentiality and non precipitativity» (Abbi, 1992: 35).

Indeed, after the Vedic period *-tvā* or *-ya āmreḍitas* that express iterativity become more frequent. According to Tikkanen, «the temporal neutralization of the past gerund in modal-instrumental function is, in fact, quite common in later Vedic and Classical and Epic Sanskrit when the gerund is repeated iteratively or with continuous/durative implication» (Tikkanen, 1987: 122).

In Classical and Epic Sanskrit, it is possible to find several cases, presumably formed by extension from *-am*, of absolutive *āmreḍitas*. See (31-34):

- (31) *dr̥ṣṭvā dr̥ṣṭvā samāyāntaṃ tatra tatra janārdanam*
 “Having seen over and over again the harasser of men coming there and there [...]” (KūP 1.25.22; Tikkanen, 1987: 201)
- (32) *utplutyotplutya maṇḍūkā gacchanti*
 “Frogs move *by jumping and jumping*.” (Pañc. 2.100; Speijer, 1886: 379)
- (33) *gatvā gatvā nalo rājā punar eti sabhāṃ muhuh*
 “Travelling and travelling, King Nala constantly goes again to the shed.” (MBh. 3.59.22)
- (34) *bhūtagrāmaḥ sa evāyaṃ bhūtvā bhūtvā pralīyate*
 “This same multiple of beings *being born again and again* disappears.” (MBh. 6. BhaGī 8.19.1)

The use of repeated absolutes is not unknown in Pāṇini's time. In the section on absolutes (A 3.4.22) and not on *āmreḍitas*, it is said that both the absolutes in *-tvā* (*anuvṛtti* in A 3.4.18) and in *-am* express, again, *ābhikṣṇya* "reiteration" when doubled³⁰. The KV *ad* A 3.4.22 specifies that absolutes in *-tvā* and *-am* do not express *ābhikṣṇya* alone; rather, the doubling of the form is required. Also in this case, as in A 3.4.2, for the doubling of the form it is necessary to apply a rule cited in KV *ad* A 8.1.12 (*ābhikṣṇye dve bhavataḥ* "the repetition occurs when reiteration is denoted")³¹. Pāṇini's rule A 3.4.22 here below:

(35) *ābhikṣṇye ṇamul ca*

"To express *reiteration* (of an action) (*Ktvā*) and also *ṆamUL* (may be added to a root that expresses the earlier of two actions that have the same agent)."

(A 3.4.22)

6. From intensives to verbal *āmreḍitas* in Vedic Prose

In the preceding sections, I have shown that Klein (2003) notes the possible functional overlap between intensives and verbal *āmreḍitas* in Ṛgvedic Sanskrit and, consequently, the absence of the latter. I have also shown that in Vedic Prose the situation is different: intensives are very rare and we find the first verbal *āmreḍitas*, such as *yāja-yaja* "sacrifice, sacrifice", *vyatihāraṃ vyatihāraṃ* "turning again and again", *jayati jayati* "he always wins".

Klein's intuition can be further substantiated by considering the Indian grammatical tradition. Indeed, in Pāṇini's grammar, intensive verbs and verbal *āmreḍitas* seem to encode the same meaning, that is, iterative (*kriyāsamabhihāra*, *nitya* or *ābhikṣṇya*).

In particular, repeated imperatives express what Pāṇini defines as *kriyāsamabhihāra* "repeated or excessive action". As mentioned

³⁰ Cf. KV *ad* A 3.4.22 *ābhikṣṇya* = *paunahpunya* "over and over again" and it is equivalent to *nitya*.

³¹ Again, this rule is based on Kātyāyana's *vārttika* 7 in the *Mahābhāṣya* on 8.1.12.

in § 4, *kriyāsamabhihāra* occurs in two different rules. In Pāṇini's rule *kriyāsamabhihāre loṭ loṭo hisvau vā ca tadhvamoh*, here (13), it refers to doubled imperatives (*LOṭ*), which, by A 8.1.4, also represent constant repetition (*nitya*). In the second rule, A 3.1.22, it refers to the meaning of intensive verbs (*yañ*, i.e., formed with suffix *-ya-*) as, for example, int. *pāpacyate* "cooks repeatedly", int. *yāyajyate* "repeatedly performs ritual sacrifice" (Sharma, 2002: 255)³². In other words, both repeated imperatives and intensives are semantically iterative: as the KV *ad* A 3.4.2 specifies, in the former case, that is the imperatives, the iterativity is expressed only through the repetition of the word, while in the latter the same notion is inherent to the verb and no repetition is needed (*na apekṣate dvirvacanam*, cf. KV *ad* A 3.4.2)³³.

But this same equivalence in meaning is also found with regard to repeated absolutes and intensives. The repetition of absolutes is explained by Pāṇini as an expression of *ābhikṣṇya* "reiteration". As already noted, the *Kāśikāvṛtti* glosses *ābhikṣṇya* as *nitya* and in its explanation of A 8.1.4 (*nityavīpsayoh*) points out the close relation between repeated absolutes and intensive forms: "which words express constant repetition (*nitya*)? [...] the gerund in *-tvā*, the gerund in *-am* and the imperative (*LOṭ*) have denotative power to make manifest the repetition (of an action) (*paunaḥpunya*) only when they require doubling"³⁴. At the same time, "*yañ* (the intensive) expresses the same meaning while lacking that requirement" (KV *ibid.*).

³² Cf. *dhātor ekāco halādeḥ kriyāsamabhihāre yañ* "affix *yañ* optionally occurs after a monosyllabic verbal root beginning with a consonant when *kriyāsamabhihāra* is denoted" (A 3.1.22; tr. SHARMA, 2002: 255).

³³ Cf. *kriyāsamabhihārābhivyaaktau dvirvacanam ayaṃ loṭ apekṣate, kriyāsamabhihāre due bhavataḥ iti / yañpratyaḥ punar asminn eva arthe vidhiyamānaḥ svayam eva śaktatvān na apekṣate dvirvacanam* "In expressing the frequency of an act, this imperative expects the repetition of a word: 'In the meaning of the frequency of an act, [the word] is doubled' (cf. *Mahābhāṣya vārttika* 6). However, the suffix *yañ* being introduced (*vidhiyamānaḥ*) in this meaning, because [*yañ*] is able [to express the meaning] by itself, it does not expect the repetition of a word" (KV *ad* A 3.4.2).

³⁴ Cf. *keṣu nityatā [...] ktvānamulorloṭaś ca dvirvacanāpekṣāyām eva paunaḥpunyaprakāśane śaktiḥ* "What words express constancy? *Ktvā*, *NamUL*, and *LOṭ* have denotative power to make manifest the repetition (of an action) (*paunaḥpunya*) only when they require doubling" (KV *ad* A 8.1.4). In this case, the iterative meaning is not inherent to the verb itself, but it needs a sort of external 'illumination' (*prakāśa*) to become evident.

Crucially, in KV *ad* A 8.1.4, the value of the intensive category (*yañ*) is clarified through the example *punaḥ punaḥ pacati = pāpacyate* “he cooks again and again”, that is, through a combination of a simple verb (*pacati*) plus an *āmreḍita* compound (*punaḥ punaḥ*)³⁵. This type of combination, functionally equivalent to intensive verbs, is commonly found in Vedic Prose:

- (36) *indrāgnī ajohavuh* (= RV 7.94.10b) *iti indrāgnī eva etayā ahar-ahar nihvayante*
 “They repeatedly invoked Indra and Agni (= RV 7.94.10b), verily with this (verse) day by day they invoke Indra and Agni.” (AB 6.6.5)

In fact, in (36) a R̥gvedic verse containing the intensive verb *ajohavuh* “they repeatedly invoked” is quoted at AB 6.6.5 and glossed as *ahar-ahar nihvayante* “day by day they invoke” (cf. Jamison, 1983a; Ronzitti, 2009: 145), corresponding to what we have observed above.

7. Conclusions

In this paper, 318 *āmreḍita* compounds in Vedic prose were identified. As argued, Vedic Prose exhibits some innovations not attested in the earliest stage of the language, such as the ‘proximity’ and the ‘attenuated’ meaning encoded by some forms, along with the first vocative and verbal *āmreḍitas* (with the sole exception of *pībā-piba (it)*). Notably, these innovations found in the Vedic prose corpus are taught by Pāṇini, consistent with the fact that the language described in the *Aṣṭādhyāyī* can probably be identified with the Late Vedic language.

Furthermore, my Vedic prose corpus attests the use of verbal *āmreḍitas* that are mostly formed with absolutes. The data concerning absolute *āmreḍitas* show that, in Vedic, those whose members are the

³⁵ Cf. *yañ tu tannirapekṣaḥ prakāśayati, punaḥ punaḥ pacati pāpacyate iti “yañ* (intensive) makes this manifest while lacking that requirement (i.e., *dvirvacana*), as in *pāpacyate* (which means) ‘he cooks again and again’” (KV *ad* A 8.1.4).

so-called *ṇamul*-absolutives express iterativity, while in Classical and Epic Sanskrit the repetition of *-tvā* or *-ya* gerund occurs with the same meaning. It has been also shown that the iterative meaning of absolute *āmreḍitas* was triggered by the *ṇamul*-absolutives and only later comes to involve the other formations.

Finally, this paper has suggested an innovative explanation for the increase of verbal *āmreḍitas* in Vedic Prose. As the Sanskrit grammarians already noted, there exists a relationship between verbal *āmreḍitas* – including absolutives and finite verbs – and the intensive category, both in fact encoding *nitya* (= *abhikṣṇya*) “reiteration” (cf. KV *ad* A 8.1.4). The Early Vedic language expresses ‘reiteration’ mostly with the intensive category, whereas verbal *āmreḍitas* represent only an isolated case. As I have shown, these compounds became more widespread during the Late Vedic period when the intensive category was totally recessive. For this reason, it seems plausible that while the reduplicated intensive category was gradually disappearing, in the Late Vedic language two new constructions are found which show repetition and are functionally equivalent to the intensive: the first construction is the verbal *āmreḍita* and the second is the combination of *āmreḍita* plus a simple verb.

Acknowledgements

I am deeply indebted to Kyoko Amano and Jim Benson for their valuable and insightful suggestions on *āmreḍitas* in Vedic Prose and in the Indian grammarians. I am also particularly grateful to Luca Alfieri, Marina Benedetti, Alessandro Del Tomba, Valentina Ferrero, Junichi Ozono and Elizabeth Tucker for their extensive feedback on previous versions of this work. This work benefited from comments by the audiences at the *Comparative Philology Graduate Seminar* (University of Oxford) and at the *12th Jena Maikolloquium ‘Reduplication in Indo-European languages’* (University of Jena). Finally, I am grateful to the two anonymous reviewers for their helpful comments which significantly improved the paper.

This research was carried out as part of the project PRIN “Metalinguistic texts as a privileged data source for the knowledge of ancient languages”, funded by the Italian Ministry of Education, University and Research (MIUR).

Abbreviations of texts (text sigla)

A:	<i>Aṣṭādhyāyī</i>	KūP:	<i>Kūrmapurāṇa</i>
AB:	<i>Aitareyabrāhmaṇa</i>	KV:	<i>Kāśikāvṛtti</i>
BhaGī:	<i>Bhagavadgītā</i>	MBh.:	<i>Mahābhārata</i>
BR:	<i>Brāhmaṇas</i>	MS:	<i>Maitrāyaṇī Saṃhitā</i>
BŚS:	<i>Baudhāyana-Śrautasūtra</i>	Pañc.:	<i>Pañcatantra</i>
Ch.Up.:	<i>Chandogya Upaniṣad</i>	RV:	<i>R̥gveda</i>
GB:	<i>Gopatha Brāhmaṇa</i>	ŚB:	<i>Śatapatha-Brāhmaṇa</i>
JB:	<i>Jaiminīya Brāhmaṇa</i>	TB:	<i>Taittirīya-Brāhmaṇa</i>

References

- ABBI, A. (1992), *Reduplication in South Asian Languages: An Areal, Typological and Historical Study*, Allied Publishers, New Delhi.
- AMANO, K. (2009), *Maitrāyaṇī Saṃhitā I–II. Übersetzung der Prosapartien mit Kommentar zur Lexik und Syntax der älteren vedischen Prosa* (Münchner Forschungen zur historischen Sprachwissenschaft, 9), Hempen, Bremen.
- AMANO, K. (2019), *The development of the uses of ha / ha vái / ha sma vái with or without the narrative perfect and language layers in the old Yajurveda-Saṃhitā texts*, in «Lingua Posnaniensis», 61, 2, pp. 11-24.
- AMANO, K. (2020), *What is “knowledge” justifying a Ritual Action? Uses of yá evám véda / yá evám vidván in the Maitrayaṇī Saṃhitā*, in REDARD, C., FERRER-LOSILLA, J., MOEIN, H. and SWENNEN, P. (2020, eds.), *Aux sources des liturgies indo-iraniennes*, Presses Universitaires de Liège, Liège, pp. 39-68.
- BRONKHORST, J. (1982), *The Variationist Pāṇini and Vedic: A review article*, in «Indo-Iranian Journal», 24, pp. 273-282.
- CALAND, W. (1903), *Über das rituelle Sūtra des Baudhāyana*, Brockhaus, Leipzig.
- CARDONA, G. (1993), *The Bhāṣika Accentuation System*, in «Studien zur Indologie und Iranistik», 18, pp. 1-40.

- CARDONA, G. (1996), *Āmreḍita compounds?*, in SCHMIDT, H. and WEZLER, A. (1996, Hrsg.), *Vedavyākaraṇa-vyākhyāna: Festschrift Paul Thieme zum 90. Geburtstag am 18. März 1995*, special issue of «Studien zur Indologie und Iranistik», 20, pp. 67-72.
- COLLITZ, H. (1882), *Ueber eine besondere Art vedischer Composita*, in *Verhandlungen des fünften internationalen Orientalisten-Congresses: gehalten zu Berlin im September 1881*. Vol. 2, 2, A. Asher and Co. Weidmannsche Buchhandlung, Berlin, pp. 287-298.
- DEGENER, A. (1987), *Khotanische Komposita*, in «Münchener Studien zur Sprachwissenschaft», 48, pp. 27-69.
- DELBRÜCK, B. (1888), *Altindische Syntax*, Verlag der Buchhandlung des Waisenhauses, Halle.
- DITRICH, T. (2011), *The typology of āmreḍita compounds in the R̥gveda*, in «Acta linguistica asiatica», 1, pp. 71-83.
- DRESSLER, W. (1968), *Ved. divé-dive und die idg. Iterativkomposita*, in MAYRHOFER, M. (1968, Hrsg.), *Studien zur Sprachwissenschaft und Kulturkunde: Gedenkschrift für Wilhelm Brandenstein*, AMOE, Innsbruck, pp. 39-47.
- DUNKEL, G.E. (1981a), *Āmreḍita and iteration of preverbs in Vedic and Hittite*, in «Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung», 95, 2, pp. 214-226.
- DUNKEL, G.E. (1981b), *Further traces of preverbal āmreḍita in Greek and Latin*, in «Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung», 95, 2, pp. 226-231.
- EGGELING, J. (1882-1900), *The Śatapatha Brāhmaṇa according to the Text of the Mādhyandina School*. 5 vols., Clarendon Press, Oxford.
- GARCÍA RAMÓN, J.L. (2014), *On polymorphic presents in the Rig Veda: reduplication and 'Aktionsart'*, in KLEIN, J.S. and TUCKER, E. (2014, eds.), *Vedic and Sanskrit Historical linguistics: Papers from the 13th World Sanskrit Conference*, Motilal Banarsidass, New Delhi, pp. 45-78.
- GERSHEVITCH, I. (1961), *Grammar of Manichean Sogdian*, Basil Blackwell, Oxford.
- GIANNAKIS, G.K. (1997), *Studies in the Syntax and Semantics of the Reduplicated Presents of Homeric Greek and Indo-European* (Innsbrucker Beiträge zur Sprachwissenschaft, 90), Institut für Sprachwissenschaft, Innsbruck.

- GIPPERT, J., MARTÍN, J., KORN, A. and MITTMANN, R. (2016), *Thesaurus Indogermanischer Text-und Sprachmaterialien* (TITUS) [available online at <https://titus.fkidg1.uni-frankfurt.de/indexe.htm>, accessed on 28.02.2023].
- GONDA, J. (1975), *Vedic literature* (= *History of Indian Literature*, 1, 1), Harrassowitz, Wiesbaden.
- HELLWIG, O. (2010-2021), DCS – *The Digital Corpus of Sanskrit* [available online at <http://www.sanskrit-linguistics.org/dcs/index.php>, accessed on 03.03.2023].
- HELLWIG, O., SCARLATA, S. and WIDMER, P. (2021), *Reassessing Rig-vedic Strata*, in «Journal of the American Oriental Society», 141, 4, pp. 847-865.
- HOCK, H.H. (1993), Review to 'Abbi, A., *Reduplication in South Asian Languages: An Areal, Typological, and Historical Study*, Allied Publishers, New Delhi, 1992', in «Studies in the Linguistic Sciences», 23, 1, pp. 169-192.
- HUME, R.E. (1921), *The Thirteen Principal Upanishads. Translated from the Sanskrit with an Outline of the Philosophy of the Upanishads and an Annotated Bibliography*, Humphrey Milford / Oxford University Press, London.
- JACOBI, H. (1897), *Kompositum und Nebensatz, Studien über die indogermanische Sprachentwicklung*, Cohen, Bonn.
- JAMISON, S.W. (1983a), *Two Problems in the Inflection of the Vedic Intensive*, in «Münchener Studien zur Sprachwissenschaft», 42, pp. 41-73.
- JAMISON, S.W. (1983b), *Function and form in the -āya-formations of the Rig Veda and Atharva Veda*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen.
- JAMISON, S.W. and BRERETON, J.P. (2014), *The Rigveda: The Earliest Religious Poetry of India. An English translation*, Oxford University Press, Oxford / New York.
- JENSEN, H. (1959), *Altarmenische Grammatik*, C. Winter, Heidelberg.
- JOSHI, S.D. and ROODBERGEN, J.A.F. (1974), *Vedavyākaraṇa-Mahābhāṣya: Bahuvr̥hidvandvāhnika (P. 2.2.23-2.2.38)* (Publications of the Centre of Advanced Study in Sanskrit, 9), University of Poona, Poona.

- KEITH, A.B. (1920), *Rigveda Brāhmaṇas: The Aitareya and Kauṣītaki Brāhmaṇas of the Rigveda* (Harvard Oriental Series, 25), Harvard University Press, Cambridge (MA).
- KLEIN, J.S. (2003), *Āmreḍitas and Related Constellations in the Rigveda*, in «Journal of the American Oriental Society», 123, pp. 773-802.
- KULIKOV, L. (2005), *Reduplication in the Vedic verb: Indo-European inheritance, analogy, and iconicity*, in HURCH, B. (2005, ed.), *Studies on Reduplication*, Mouton de Gruyter, Berlin.
- LAZZERONI, R. (2011), *Classi di presente e raddoppiamento in alcune lingue indoeuropee*, in «Archivio Glottologico Italiano», 96, 2, pp. 129-145.
- LAZZERONI, R. and MAGNI, E. (2020), *Reduplicated presents and plurality in Greek and Sanskrit*, in «Studi e Saggi Linguistici», 58, 2, pp. 9-32.
- LOWE, J.J. (2017), *Transitive nouns and adjectives: Evidence from Early Indo-Aryan*, Oxford University Press, Oxford.
- LUBOTSKY, A. (1997), *A Ṛgvedic Word Concordance*. 2 vols., American Oriental Society, New Haven.
- MEISSNER, T. and TRIBULATO, O. (2002), *Nominal composition in Mycenaean Greek*, in «Transactions of the Philological Society», 100, 3, pp. 289-330.
- OERTEL, H. (1941), *Die Dativi finales abstrakter Nomina und andere Beispiele nominaler Satzfügung in der vedischen Prosa*, Beck, München.
- OZONO, J. (2018), *Untersuchung der bei Pāṇini angeführten vedischen Formen: Mit besonderer Berücksichtigung reduplizierter Verbalstämme*, Sendai, Tohoku.
- PATYAL, H.C. (1969), *Gopatha Brāhmaṇa. English Translation with Notes and Introduction*, Diss. University of Poona.
- PATYAL, H.C. (1973), *Remarkable Verbal Forms of the Gopatha Brāhmaṇa*, in «Bulletin of the Deccan College Post-Graduate and Research Institute», 33, pp. 253-258.
- POTT, A.F. (1862), *Doppelung (Reduplikation, Geminatio) als eines der wichtigsten Bildungsmittel der Sprache, beleuchtet aus Sprachen aller Welttheile, durch Aug. Friedr. Pott.*, Lemgo / Detmold, Meyer.

- RENOU, L. (1935), *L'absolutif sanskrit en -am*, in «Mémoires de la Société de Linguistique de Paris», 23, pp. 359-392.
- RONZITTI, R. (2009), *Poesia, metalinguaggio e scienza: l'intensivo della radice aind. vart- e RV X,129,1*, in «Atti del Sodalizio Glottologico Milanese», 4, pp. 141-152.
- SALEMANN, C. (1930), *A Middle-Persian grammar*, British India Press, Bombay.
- SCHAEFER, C. (1994), *Das Intensivum im Vedischen*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen.
- SHARMA, R.N. (2002), *The Aṣṭādhyāyī of Pāṇini*. Vol. 3: *English Translation of Adhyāyas Two and Three with Sanskrit Text, Transliteration, Word-Boundary, Anuvṛtti, Vṛtti, Explanatory notes, Derivational History of Examples, and Indices*, Munshiram Manoharlal Publishers, New Delhi.
- SHARMA, R.N. (2003), *The Aṣṭādhyāyī of Pāṇini*. Vol. 6: *English Translation of Adhyāyas Seven and Eight with Sanskrit Text, Transliteration, Word-Boundary, Anuvṛtti, Vṛtti, Explanatory notes, Derivational History of Examples, and Indices*, Munshiram Manoharlal Publishers, New Delhi.
- SHASTRI, S.D. and SHUKLA, K. (1965-1967, eds.), *Nyāsa or Pañcikā Commentary of Ācārya Jinendrabuddhipāda and Padamañjarī of Haradatta Miśra on the Kāśikāvṛtti [Commentary on the Aṣṭādhyāyī of Pāṇini] of Vāmana-Jayāditya* (6 vols.), Prachya Bharati Prakashan, Varanasi.
- SPEIJER, J.S. (1886), *Sanskrit Syntax*, Motilal Banarsidass Publishers Private Limited, Delhi.
- STOLZ, T., STROH, C. and URDZE, A. (2011), *Total Reduplication. The Areal Linguistics of a Potential Universal*, Akademie, Bremen.
- TIKKANEN, B. (1987), *The Sanskrit Gerund: A Synchronic, Diachronic, and Typological Analysis*, Finnish Oriental Society, Helsinki.
- TRIBULATO, O. (2015), *Ancient Greek Verb-Initial Compounds: Their Diachronic Development Within the Greek Compound System*, Mouton de Gruyter, Berlin.
- WACKERNAGEL, J. (1957), *Altindische Grammatik: Einleitung zur Wortlehre, Nominalkomposition. Band 2, 1* (2nd ed.), Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen.

- WHITNEY, W.D. (1885), *The Roots, Verb-Forms and Primary Derivatives of the Sanskrit Language*, Breitkopf and Härtel, Leipzig.
- WHITNEY, W.D. (1889), *A Sanskrit Grammar*, Breitkopf and Härtel, Leipzig.
- WHITNEY, W.D. (1893), *On recent studies on Hindu grammar*, in «American Journal of Philology», 12, pp. 171-197.
- YATES, A.D. (2014), *The Anatolian āmreḍitas: Distribution, Function and Prehistory*, paper presented at the 224th Annual Meeting of the American Oriental Society (Phoenix, March 15, 2014).

BEATRICE GRIECO
Dipartimento di Lettere e Culture moderne
Università degli Studi di Roma 'La Sapienza'
Piazzale Aldo Moro 5
00185 Roma (Italy)
beatrice.grieco@uniroma1.it



La formazione dei suffissi andronimici -αῖνα e -ῖνα in greco: percorsi semantici e dinamiche del mutamento

ANGELA CASTIGLIONE

ABSTRACT

This paper reconstructs the historical paths and semantic principles that guided the formation of the andronymic suffixes -αῖνα and -ῖνα (etymologically independent, the former Greek, the latter a borrowing from Latin) in the Greek linguistic domain, through various stages, from Antiquity to the Modern Age. According to the Greek onomastic custom, the married woman is given a name derived from her husband's first name or surname with the addition of -αῖνα or -ῖνα (e.g. ἡ Παύλαινα “the wife of Παύλος”; ἡ Πλατῖνα “the wife of Πλάτης”), the selection of which is nowadays conditioned by prosodic factors. This current pattern is the final outcome of two different, albeit specular, semantic paths and dynamics of change: reduction on the one hand and the creation of functional domains on the other. In fact, -αῖνα has a history entirely internal to Greek and, from Antiquity to the Modern Age, has narrowed its domains of application until specialising, especially since the Middle Ages, in the andronymic function alone; instead, -ῖνα (spread into Greek through Latin proper names and, progressively overlapping the semantic spaces of -αῖνα especially between the Medieval and Modern Ages) has undergone a process of functional expansion.

KEYWORDS: andronymic suffixes, Greek, linguistic change.

1. *Introduzione*

Le riflessioni che si propongono in questo lavoro scaturiscono da un approfondimento, in senso tanto diacronico quanto teorico, stimolato dallo studio della suffissazione parentonimica nel dominio linguistico greco. In questa sede, l'attenzione è rivolta agli andronimici – ovvero quelle forme onomastiche gamonimiche che si attribuiscono alle donne sposate utilizzando come base il nome di battesimo o il cognome del marito, e che in greco moderno sono derivate tramite suf-

fissazione – con l’obiettivo di ricostruire i percorsi storici e mettere a fuoco i principi semantici che hanno guidato la formazione dei suffissi *-αινα* e *-ίνα* deputati alla codifica e all’espressione di questa funzione (cfr. *infra*, § 2). Sebbene i due suffissi abbiano etimologicamente due diversi punti di partenza – uno interno al greco, l’altro dovuto all’influsso del latino – le loro direzioni di sviluppo, soprattutto tra Medioevo ed età moderna, si sono immesse nello stesso canale funzionale. Risulta, pertanto, particolarmente rilevante mostrare come il loro percorso evolutivo abbia sfruttato alcune specifiche matrici semantiche e le connessioni tra determinate unità tassonomiche.

Il paragrafo 3.1 approfondisce nel dettaglio la lunga storia di *-αινα*, in uso in greco sin dall’antichità, con lo scopo di individuare le tappe che lo hanno condotto – attraverso un’operazione di ‘riciclo’¹ – nell’alveo della suffissazione parentonimica. In tal senso, un fenomeno sotteso alla formazione dei parentonimi, e che qui è di nostro interesse per spiegare tanto l’evoluzione di *-αινα* quanto quella di *-ίνα*, riguarda la tendenza da parte delle lingue a non creare affissi *ex novo* per queste categorie lessicali, ma a ‘riciclare’ determinate tipologie di morfemi implicati (diacronicamente e sincronicamente) nella codifica dei rapporti di parentela/di specie di entità [$\pm$ umane], e sfruttati per lessicalizzare vari livelli di animatezza, attraverso percorsi di estensione di valori che fanno leva sulla solidarietà e sulla condivisione di tratti semantici specifici, a loro volta associati a determinate categorie cognitive. Nel caso di *-αινα* assistiamo in un primo momento a un processo di definizione e delimitazione delle aree concettuali e degli ambiti funzionali a partire da una base ampia che vedeva coinvolti vari tipi di nomi animati e inanimati, e che ha portato al prevalere di quelli animati attraverso i quali si è poi sviluppata, lungo una precisa concatenazione di valori, la funzione andronimica. In una fase successiva, quando il campo di applicazione del suffisso ricomprendeva ormai vari segmenti della scala di animatezza (dai nomi di animali ai nomi propri), seppur con gradi di

¹ Sull’impiego in ambito onomastico del modello del *bricolage* – che «indica in sostanza “riciclare” per un nuovo scopo dei “pezzi” creati originariamente per un fine diverso» (CAPRINI, 2001: 36, n. 3) – si fa riferimento a LÉVI-STRAUSS (1962) e a PROSDOCIMI (2004).

versi di produttività, è intervenuto un altro tipo di mutamento che ha comportato la riduzione o, addirittura, la perdita dei domini funzionali, e la preservazione di unico ambito di impiego, quello onomastico.

Nel paragrafo 3.2 si mettono in luce le fasi e le modalità con cui il suffisso *-ῖνᾶ* – introdotto in greco grazie al contatto con il latino – è andato strutturando i propri tratti e i propri domini funzionali nella lingua d’arrivo, a partire da una parziale rianalisi delle proprietà semantiche codificate dal suffisso *-īnus* nel modello latino, distanziandosi dunque dal valore originariamente veicolato nonché da quelli successivamente sviluppati nelle lingue romanze. Inoltre, il movimento di espansione di questo morfema ha seguito una traiettoria di sviluppo opposta rispetto ad *-αἰνᾶ*, dato che ha preso le mosse dai nomi propri (gli antroponimi femminili) e si è progressivamente esteso agli stati via via più periferici della gerarchia di animatezza.

La storia e la configurazione degli assetti funzionali dei due suffissi in greco, attraverso tappe per certi versi speculari, illustrano due diversi percorsi di formazione, ed esemplificano altrettanti schemi e dinamiche del mutamento, – da un lato la riduzione dall’altro lato l’istituzione di domini funzionali – le cui direzioni sono orientate in senso opposto e procedono in maniera inversa, secondo un principio più generale, il cui nucleo concettuale è condensato, ad esempio, in Lazzeroni (2005). In base a tale principio, in una sequenza di categorie organizzate gerarchicamente attorno a un prototipo (nel nostro caso le classi di nomi con grado massimo di animatezza), la cancellazione di forme e funzioni procede dalla periferia al centro, mentre, invece, la costituzione di forme e funzioni procede dal centro alla periferia.

2. *La suffissazione parentonimica nel greco moderno*

In Grecia, il cambio di nome per le donne sposate e il ricorso alle forme andronimiche sono (o erano, prima delle trasformazioni sociali più recenti) una consuetudine comune anche nella cultura ufficiale. In greco standard tali gamonimici sono derivati dal nome di battesimo o dal cognome del marito con l’aggiunta di *-αἰνᾶ* (atono) o *-ῖνᾶ*

(tonico): es. η Παύλαινα “la moglie di Παύλος”; η Πλατίνα “la moglie di Πλατής”. Il nome derivato si aggiunge alla formula onomastica già posseduta dalla donna o, in certi contesti sociali, la sostituisce del tutto, funzionando da nome personale in luogo dell’originario nome di battesimo della donna. Drachman e Malikouti-Drachman (1999: 909-910) spiegano che la distribuzione dei due suffissi -αίνα/-ίνα è condizionata da fattori prosodici, dipende cioè dalla struttura prosodica della radice, e più specificamente la selezione del suffisso -αίνα correla con forme che presentano uno «stem-final monosyllabic foot», mentre le forme caratterizzate da uno «stem-final full trochee» selezionano il suffisso -ίνα; dunque, in sincronia, essi si configurano come allomorfi, come mostrano la seguenti alternanze combinatorie: es. Χριστοφόρ-υ → Χριστοφόρ-αίνα vs. Χριστόφορ-ος → Χριστοφορ-ίνα; ma anche Κόντ-ος → Κόντ-αίνα vs. Κοντ-ός → Κοντ-ίνα².

Mentre -αίνα nel greco moderno conosce unicamente questo impiego in ambito antroponomastico (Anagnostopoulos, 1923; Dietrich, 1928: 114-115; Holton *et al.*, 2012: 209; ILNE: *s.v.* -αίνα; Margariti-Roga, 2007; LKN: *s.v.* -αίνα), -ίνα è oggi altamente produttivo nella derivazione nominale, e rappresenta, assieme ad altri suffissi come -ισσα, -ού e -(τ)ρια, uno dei mezzi morfologici più comuni per formare la controparte femminile di nomi che denotano persone, con particolare ricorrenza nel campo dei titoli e dei nomi di mestiere: es. αρχηγίνα “leader donna” (da αρχηγός), γιαντρίνα “dottoressa” (da γιαντρός) (Holton *et al.*, 2012: 218; LKN: *s.v.* -ίνα). Nella menzionata grammatica di Holton *et al.* (2012: 209), a proposito di -αίνα, si dice che il suffisso «is used to form feminine nouns which denote either the female of the animal or the wife of the person denoted by the masculine noun of origin [...]. Examples: Γιώργος → Γιώργαίνα “Giorgos’ wife”; λύκος “wolf” → λύκαινα “she-wolf”». Tuttavia, se si fa esclusivamente riferimento al parametro della produttività, è solo nella funzione andronimica che il suffisso è vitale, dato che termini quali λύκαινα, δράκαινα,

² Nelle varietà neogreche non standard la strategia di costruzione degli andronimici si avvale, oltre che della coppia -αίνα/-ίνα, di una gamma più ampia di suffissi, molti dei quali sono diatopicamente marcati e specifici di alcune microaree: es. -άβα, -έσσα, -ία, -έσα, -ισσα, -ίτσα, -ίχα, -όβα/-οβα, -ου/-ού, -ω ecc. Tale abbondante polimorfia è anche in questo caso governata dagli stessi fattori prosodici osservati per il greco standard (MARGARITI-ROGA, 2007).

λέαινα sono ereditati dal greco antico (cfr. *infra*, § 3.1). Con nomi comuni, e precisamente con alcuni nomi di mestiere, *-αῖνα* può dar luogo a neoformazioni, ma si badi che anch'essi assumono un valore relazionale parentale di tipo gamonimico: la forma in *-αῖνα* designa, cioè, la moglie di qualcuno che si caratterizza per la professione che esercita e poi per estensione la donna che esercita lei stessa tale professione: ψωμάδαινα è la moglie del panettiere (ψωμάς), dunque "la panettiera" (LKN: s.v. *-αῖνα*), ζαχαροπλάσταινα la moglie del pasticciere, dunque "la pasticciera" (LKN: s.v. ζαχαροπλάστης)³.

Dunque, nelle consuetudini onomastiche greche, la donna non sposata tende/tendeva ad essere socialmente classificata come "figlia di X" per via patrilineare attraverso l'impiego del patronimico, dopo il matrimonio come "moglie di X": l'assunzione del gamonimico (usato, a seconda delle circostanze, accanto o al posto del nome di battesimo/cognome o patronimico della donna) sancisce un 'rito di passaggio', cioè il cambiamento di status da nubile a sposata e quindi l'appartenenza a un'altra 'classe' basata sul legame coniugale.

È appena il caso di ricordare che le due categorie dei gamonimici e patronimici in riferimento ai soggetti femminili assumono valenze ulteriori rispetto alle basilari istanze di individuazione e di classificazione. Il conferimento e l'uso di un andronimico o di un patronimico *in luogo del* nome personale, dunque il cambio di nome soprattutto nei contesti pubblici, rimediano a una forma di tabuizzazione del nome individuale della donna. Sappiamo, ad esempio, che nelle convenzioni della società greca antica (come peraltro in molte altre società), in pubblico la donna 'rispettabile' non poteva essere chiamata col proprio idionimo, che era destinato solo ad uso privato e informale (Gould, 1980; Shaps, 1977).

³ Il suffisso *-αῖνα* si è conservato anche nell'estremo Meridione d'Italia, nella forma *-ῖνα* nelle varietà italo-greche calabresi e salentine, e nella forma *-ῖνα* (dovuta al vocalismo atono di tipo 'siciliano', a sole tre vocali) nelle aree romanze circconvicine e nella Sicilia nord-orientale (cfr. ROHLFS, 1964: 18; 1969: § 1094a; 1977: § 245; 1984: 18-19), cioè in quelle aree storicamente contrassegnate da una grecizzazione più intensa e duratura. Anche qui l'unica funzione codificata è di tipo parentonimico: il suffisso è, infatti, ancora produttivamente impiegato nei sistemi antroponimici popolari di queste comunità per formare nomi femminili da attribuire alla componente femminile di una famiglia a partire dal cognome/soprannome del capofamiglia (es. italo-gr. *ἰ Φότῆνα* e cal./sal./sic. *(ἰ)α Φότινα* dal cogn. *Foti*) (cfr. da ultimo CASTIGLIONE, 2023).

Tali consuetudini, che apparentemente si richiamano a norme di *pudicitia*, affondano le radici in un dato antropologico assai diffuso tra i popoli ad ogni latitudine del mondo, secondo cui conoscere e pronunciare il nome di un individuo significa entrare in relazione intima e familiare con lui, quindi in qualche modo possederlo. Palesare il nome personale era una prerogativa delle schiave, delle prostitute, delle straniere o, al polo opposto, delle eroine e delle grandi figure letterarie. Nelle dediche o nelle iscrizioni funerarie, e con maggior frequenza a partire dall'epoca tarda, le donne potevano essere menzionate col nome individuale, ma sempre accompagnato da una formula patronimica e/o gamonimica. Dunque, nei contesti pubblici la donna greca era designata tramite perifrasi del tipo "la figlia di X", "la moglie di X" o direttamente con il nome del padre e, se sposata, del marito al genitivo.

Solitamente, le due diverse opzioni, cioè patronimici e andronimici, pur muovendo entrambe dai nomi maschili e dunque evidenziando una 'dipendenza' onomastica (e socioculturale) della donna da un soggetto maschile, codificano tipi significativamente diversi di rapporti parentali e, per tale scopi differenziati, sfruttano elementi morfologici, nel nostro caso suffissi, che seguono *iuxta propria principia* specifiche logiche semantiche e trafile diacroniche. Pertanto, prima di ricostruire il percorso che ha condotto alla costituzione di *-αίνα*, ma anche di *-ίνα*, come suffissi deputati alla rappresentazione del valore gamonimico, è utile accennare ad alcuni meccanismi semantici che presiedono alla formazione e all'impiego della suffissazione di tipo patronimico e che possono servire da confronto, anche contrastivo, per le riflessioni che condurremo successivamente.

Per la codifica dei valori patronimici "figlio/figlia di X", nelle varietà greche moderne, si adottano suffissi che tendenzialmente afferiscono alla categoria dei diminutivi (Dieterich, 1928: 152-155): es. *-ίδης/-άδης/-ούδης* (Αγγελίδης, Γεωργιάδης, Φραγκούδης); *-άκης* (Παυλάκης); *-(δ)πουλος* (Δημητρόπουλος, Γιαννόπουλος)⁴. Questa strategia è interlinguistica-

⁴ L'altro suffisso patronimico di ampia diffusione è la terminazione del genitivo *-ου* "(figlio) di X", in uso – peraltro come mezzo prevalente di formazione dei patronimici – sin dall'antichità: il nome (o più recentemente il cognome) del padre al genitivo si aggiunge, infatti, al nome dei figli e in certi contesti lo sostituisce. Si tratta di una formula di tipo 'possessivo' che è comune anche ad altre lingue.

mente molto diffusa almeno (ma non solo) nei sistemi onomastici di area europea dove gli elementi patronimici sono spesso rappresentati da forme derivate tramite morfemi che veicolano valori riconducibili ai tratti [+piccolo] [+giovane] e che, dunque, sono interpretabili come “piccolo/giovane esemplare di X” quindi “figlio/a di X”, oppure da morfemi che, con originaria funzione aggettivale, più in generale esprimono un valore relazionale (“appartenente/somigliante a X”): es. rum. *Petrescu*, fr. *Petrets*, ted. *Peterlein*, slov. e cr. *Petrich* ecc. L’uso patronimico di suffissi relazionali e, soprattutto, di quelli diminutivi sembra riproporre un processo che, sia sul piano storico sia sul piano tipologico, si fonda sulla matrice semantica “(giovane) esemplare di X” → “piccolo X”, che in molte lingue europee e del mondo ha guidato la formazione proprio dei suffissi diminutivi a partire da affissi precedentemente sfruttati per esprimere la relazione parentale con nomi indicanti sia esseri umani sia animali (Grandi, 2002; 2003). Si vedano ad esempio i percorsi semantici dei succedanei romanzi di $-\acute{\iota}\nu\alpha$; del neogr. $-\acute{\alpha}\kappa\iota$ < gr.ant. $-(\alpha\kappa)\omega\nu$; dei suffissi slavi $-ec-$, $-ice$, $-(\acute{\imath})ica$. L’interconnessione semantica e genetica tra diminutivi e patronimici può, quindi, essere rappresentata secondo lo schema in Figura 1 in base alla condivisione di un comune archetipo semantico (“cucciolo di X”) che funge da snodo concettuale⁵.

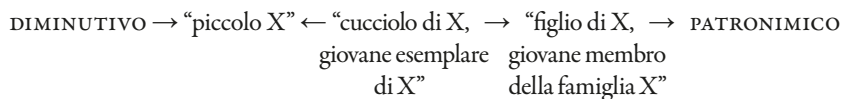


Figura 1. *L’interconnessione tra suffissi diminutivi e patronimici.*

Ciò che va evidenziato, anche ai fini del presente lavoro, è il ruolo cruciale giocato in questo processo dai nomi animati e l’importanza rivestita dalle relazioni di parentela e, soprattutto per $-\alpha\iota\nu\alpha$, dalle omologie col mondo animale nella codificazione e strutturazione semantica degli elementi linguistici.

L’estensione funzionale degli affissi è pertanto un fenomeno atteso, seppur governato da precise relazioni di contiguità/condivisione di

⁵ Ad esempio, il suffisso lituano $-\acute{e}nas$ (omologo del lat. $-\acute{\imath}\nu\alpha$) ricorre contemporaneamente nella formazione di nomi di parentela (es. *brolėnas* “nipote, figlio del fratello”) e di giovani animali (GRANDI, 2003: 19, n. 31).

tratti semantici fondamentali a partire da un nucleo originario. Nel caso dei suffissi diminutivi/patronimici, il tratto pertinente condiviso è l'animatezza e il nodo di espansione è rappresentato dall'espressione dei rapporti di somiglianza/consanguineità. L'area semantica attraverso cui si propaga la funzionalità del suffisso è, dunque, quella degli esseri animati, o meglio, il tipo di relazione che lega gli esseri animati; lo sviluppo avanza fino a ricomprendere i nomi propri, e segnatamente una specifica classe di nome proprio – il patronimico – funzionalmente solidale con i nomi di parentela, facendo leva su alcune nozioni di base, come la 'somiglianza', 'l'appartenenza', ovvero 'ciò che appartiene alla classe X e condivide con questa proprietà essenziali, ad esempio, la consanguineità'.

Ora, relativamente alla codifica della funzione gamonimica (che esprime una relazione non più basata su rapporti genetici/di consanguineità), si tratta di rintracciare e spiegare la logica di tipo semantico-funzionale e l'istanza di classificazione sottese al percorso evolutivo attraverso cui si è dipanata la lunga storia di *-αῖνα*, nonché la traiettoria di sviluppo di *-ίνα*, che ha seguito vie del tutto indipendenti rispetto al modello latino-romanzo. È, infatti, ipotizzabile che i suffissi andronimici, al pari di quelli patronimici, presuppongano alla base del proprio percorso evolutivo una matrice semantica ben definita, e che la concettualizzazione e lo sviluppo – relativamente tardo – della loro funzione gamonimica abbiano trovato un punto di appoggio, un innesco, in alcuni tratti specifici ascrivibili a proprietà salienti già veicolate dai suffissi di partenza o da essi possedute *in nuce*.

3. *I suffissi andronimici greci: genesi, percorsi semantici e dinamiche del mutamento*

3.1. *Il suffisso -αῖνα*

Se oggi la produttività di *-αῖνα* è ristretta al solo settore onomastico, in greco antico il ventaglio di funzioni di questo suffisso era più ampio, come anche l'assetto delle possibilità di applicazione con cui approda all'epoca medievale.

In epoca antica, esso è servito innanzitutto a formare la controparte femminile di nomi maschili [+animati] in *-ν*, secondo lo schema esemplificato dalle seguenti occorrenze: δράκων : δράκαινα, λέων : λέαινα, ἀλεκτρύων : ἀλεκτρύαινα, Λάκων : Λάκαινα⁶, τέκτων : τέκταινα (Esiodo, *fr.* 343 MW), γείτων : γείταινα, θεράπων : θεράπαινα (Andriotis, 1983: *s.v.* *-αῖνα*; Debrunner, 1917: § 299; Chantraine e Meillet, 1932; Chantraine, 1933: §§ 84-85; Chantraine, 1945: § 66; ILNE: *s.v.* *-αῖνα*; Schwyzler, 1939: 475; Chatzidakis, 1905-1907 II: 71-72). Da questo schema morfologico, l'impiego di *-αῖνα* si estende anche ai temi nominali in *-ο*: es. λύκος : λύκαινα⁷ o θεός : θέαινα; quest'ultima forma – solo al plurale θέαιναι – è in alcune occorrenze omeriche (*Iliade* VIII 5, 20; XIX: 101; *Odissea* VIII 341; cfr. Risch, 1974: § 50e) ma, parola appartenente al vocabolario nobile, e di uso raro e poetico, per Chantraine e Meillet (1932) e Chantraine (1933: § 84) costituisce una coniazione isolata, corrispondente a θεός come l'ant.ind. *Indrāṇī* corrisponde a *Indra*. Il dominio lessicale di maggiore sviluppo ed estensione del suffisso ad altri temi nominali è rappresentato dai nomi di animali, spesso – fanno notare ancora Chantraine e Meillet (1932) e Chantraine (1933: § 85) – con valore dispregiativo: es. κάπραινα “troia, anche epiteto per donna impudica” (← κάπρος); τράγαινα “capra sterile” (← τράγος); γρόμφαινα “vecchia scrofa” (← γρόμφις); ὕαινα “iena” (← ὕς), e tra questi anche un gruppo di animali marini, per i quali, però, la proprietà del genere naturale femminile *vs.* quello maschile non è così pertinente come per gli esseri animati mammiferi: es. βολίταινα “piccolo polipo dall'odore nauseabondo” (← βολιτίς); μύραινα “murena” (← μῦρος); σκόρπαινα “scorpione di mare” (← σκορπίος). Anche nella classe dei nomi comuni animati umani, il suffisso dai temi in *-ν* (τέκταινα “autrice, fautrice”; γείταινα “vicina di casa”; θεράπαινα “serva”) si estende ad altri temi, ed è significativo che la strategia derivativa appaia produttiva soprattutto nei testi comici: κηρύκαινα “messenger” (← κῆρυξ) (Aristofane, *Eccles.* 713); μαγείραινα “cuoca” (← μάγειρος) (Ferecrate, *fr.* 64). In questa fase antica il suffisso *-αῖνα* – che tende ad assumere connotazioni di carattere spregiativo, probabilmente as-

⁶ Ai Λάκαιναι è anche il titolo di una tragedia di Sofocle andata perduta.

⁷ Λύκαινα “Licena” è uno degli epiteti di Afrodite.

sociate al genere femminile avvertito e concepito come subalterno rispetto a quello maschile⁸ – è stato sfruttato per formare anche alcuni nomi di malattie ripugnanti, a partire da basi non sempre chiare: es. γά(γ)γραйна “cancrena”, φλύκταινα “pustola”, φάγαινα “fame canina”; con -αινα sono creati anche alcuni (pochi) nomi di strumento legati alla vita quotidiana: ἄκαινα “pertica di 10 piedi”; μολύβδαινα “piombino della lenza”; ἀρύταινα “mestolo”; τρίαινα “tridente, attrezzo da contadino” (Chantraine, 1933: § 85). Ma in questo settore, cioè con i nomi inanimati, il suffisso non ha continuato a essere produttivo.

L’ambito verso cui, invece, il suffisso -αινα, già nel greco antico, si estende produttivamente è il segmento dei nomi propri individuali. Di questi nomi femminili si conserva testimonianza soprattutto in iscrizioni funerarie, dediche, *defixiones*, cioè quel settore documentale da cui, prevalentemente, emergono gli idionimi delle donne comuni, altrimenti silenti. La compulsazione del LGPN restituisce 24 tipi di nomi personali (in cui -αινα seleziona anche temi diversi da quelli in -ν) per un totale di 183 occorrenze, che abbracciano un arco temporale che va dal VI-V secolo a.C. al V d.C. e con un’ampia diffusione geografica, seppur non tutti in maniera capillare e con la stessa fortuna: es. Γλύκαινα, Κυρίαίνα, Νίκαινα, Πολύαινα, Σκύθαινα, Τύχαινα, Φίλαινα ecc. Il nome di tipo zoonimico Λέαινα, di cui si ha l’attestazione più antica ad Atene (VI sec. LGPN V 2, 41276), è addirittura uno dei più comuni nell’antroponomastica femminile greca (Masson, 1990: 137). A partire dall’epoca ellenistica ha molta fortuna in tutto il mondo greco il nome Τρύφαινα, che figura spesso in formule che tentavano di adattarsi in vario modo al sistema onomastico romano, formule che per le donne erano tendenzialmente binomie e in certi contesti ufficiali accompagnate dall’indicazione patronimica ‘alla greca’ (es. Αὐρ(ηλία) Τρύφαινα Ἀλεξάνδρου, CIG 3386), mentre in altri casi l’idionimo greco andava ad occupare la posizione del *cognomen* (Rizakis, 1990: 18): es. Φλαβία Αὐρ(ηλία) Πῶλλα / καὶ Φλαβία Αὐρ(ηλία) Τρύφαινα / αἱ θυγατέρες (Varinlioglu, 1980: 155). Il quadro epigrafico generale e

⁸ A proposito del particolare sviluppo di -αινα con determinate classi di nomi, CHANTRAINE (1933: § 85) commenta: «Le grec donne volontiers le genre féminin au nom des animaux méprisés ou répugnants».

quello relativo all'adattamento al sistema romano sono significativi perché confermano l'uso dei nomi in -αῖνα esclusivamente come nomi personali e mai con una qualche funzione parentonimica.

Dunque, per la fase antica e tardoantica non esistono indizi di un impiego di tipo andronimico di -αῖνα: almeno nelle fonti di cui disponiamo, infatti, la formula canonica gamonimica è espressa tramite 'genitivo (+ γυνή)'. L'introduzione e lo sviluppo di questo valore nel suffisso -αῖνα rappresentano senz'altro un'innovazione e vanno, dunque, ricercati in una fase storica successiva.

Nel greco medievale, come emerge dall'indagine condotta sui repertori (cfr. in particolare *KriarasEpit.*, *KriarasLex.*, LGB), -αῖνα, oltre a conservarsi nelle forme lessicali ereditate dal greco antico (soprattutto gli zoonimi), produce ancora qualche neoformazione con i nomi di animali (es. ἄρκαινα "orsa"); pure attestati sono alcuni etnici: es. Σύραινα "donna siriana" (LGB: s.v.), Γάλλαινα "donna della Gallia" (*KriarasEpit.*: s.v.) (settore, questo, per lo più dominato dal suff. -ισσα). Tuttavia, il suffisso appare in grado di dar vita a lessemi di nuovo conio in special modo in tutta un'area concettuale che ricomprende i nomi dei titoli, i nomi di mestiere e, spesso ricavati da questi, gli epiteti, ambiti in cui subisce la concorrenza di -τρια e soprattutto di -ισσα, suffisso attestato già nel greco antico e in età ellenistica (Debrunner, 1917: § 300; Schwyzer, 1939: 475; Andriotis, 1983: s.v.), ma che conosce un notevole sviluppo nel greco medievale e moderno (Psaltis, 1913: § 392; Dieterich, 1928: 114). Va però precisato che, rispetto ai suffissati in -ισσα o in -τρια, nonostante sussista una certa sovrapposizione con la semplice mozione femminile, i derivati in -αῖνα di epoca medievale tendono a esibire come valore predominante e distintivo quello di tipo andronimico, tanto con i nomi propri quanto con quelli comuni indicanti professioni e titoli. Il LGB registra, ad esempio, le seguenti voci, alcune delle quali, peraltro, hanno alla base lessemi esogeni, segno del carattere ancora produttivo del suffisso: δομεστικάινα "moglie del *domesticus*"; δούκαινα "moglie del duca, duchessa" (accanto a δούκισσα "duchessa"); ἰάτραινα "ostetrica; medico donna o moglie del medico"; ἐπιτραπέζαινα "moglie del cameriere di corte"; κρίταινα "giudice donna, moglie di un giudice"; παπιαίνα "moglie di un *Papias*"; ῥήγαινα

“regina” (accanto a ῥηγῖνα e ῥήγισσα); ulteriori forme interessanti sono in Kriaras*Epit.* e Kriaras*Lex.*: βιλάναινα “contadina, moglie del villano”; κούνταινα “contessa, moglie del conte”; λήστραινα “ladra”; μπουργέζαινα/βουργέσαινα “moglie del borghese”; νομάρχαινα “moglie del nomarca”; πρίντζαινα “moglie del πρίντζης (< fr. *prince*)”.

Si tratta, tuttavia, di un gruppo di nomi che non risultano continuati in greco moderno il quale, invece, per codificare questa funzione (la mozione di titoli e mestieri), si affida a suffissati concorrenti, ad esempio in -ισσα o in -ίνα, che hanno progressivamente eroso (il primo, come abbiamo osservato, già in epoca medievale) gli spazi funzionali occupati da -αινα. Là dove, invece, -αινα esprime la sua vitalità e rafforza la sua produttività nel tempo è nella funzione specificamente gamonimica in relazione all’antroponomastica, anche se proprio la sua applicazione nell’ambito di titoli e mestieri – elementi che ricorrono spesso nelle formule onomastiche – deve aver rappresentato la testa di ponte tra i due livelli nomi comuni → nomi propri, i quali, almeno in certe fasi del processo onomaturgico, non costituiscono categorie del tutto discrete. Infatti, anche da un punto di vista interlinguistico, è noto come i nomi dei mestieri siano uno dei più frequenti motivi eziologici nella formazione dei soprannomi/cognomi.

In epoca medievale e nella prima età moderna le basi onomastiche coinvolte sono più spesso epiteti familiari, eponimi, in generale gli elementi che, con particolare evidenza a partire dall’XI secolo, accompagnano sempre più stabilmente il nome di battesimo e che, tanto nell’Europa occidentale quanto in quella orientale, rappresentano i precursori dei cognomi moderni. Nelle fonti bizantine è normale imbattersi nei gamonimici soprattutto nelle formule onomastiche nobiliari, circostanza comunque significativa perché ci permette di osservare come il ricorso all’andronimico, oltre che al patronimico, fosse già stato istituzionalizzato: es. η Θεοδώρα Παλαιολογίνα Καντακουζηνή Ραούλαινα Κομνηνή, sposata in seconde nozze con ο Ιωάννη Ραούλ Κομνηνός Δούκας Αγγελος Πετραλίφα (a. 1261; Margarù, 2000: 158); η Μαρία Τζυμίσκαινα, moglie di ο Θεόδωρος Τζιμισκής (a. 1281; Margarù, 2000: 166); η Θεοδώρα Δούκαινα Γλάβαινα, moglie di ο Νικόλαος Κομνηνός Δούκας Γλαβάς Ταρχανειώτης (XIII sec.;

Margarù, 2000: 167); η Χούμναινα, moglie di ο Νικήφορος Χούμνος (XIII-XIV sec.; Margarù, 2000: 116); da un contesto non nobile proviene l'andronimico η Ράπταινα, propriamente "la moglie de il Sarto, la Sarta", in «Θειοτόκιος ὁ υἱὸς τῆς Ράπταινας» (a. 1318; Margarù, 2000: 302), in cui il confine tra soprannome di mestiere/epiteto familiare ed eponimo è molto labile, come peraltro di consueto nei sistemi antroponimici popolari⁹.

Nella prima modernità, -αινα si assesta definitivamente nell'ambito dell'onomastica, e le formule andronimiche possono accompagnare i nomi individuali della donna come secondo elemento specificatore della formula onomastica (cioè, come una sorta di cognome) o figurare da sole in sostituzione del nome di battesimo (prassi – questa – prevalente nelle consuetudini socio-onomastiche greche fino a qualche decennio fa e tuttora a livello popolare): es. ἡ Τετράδαινα (a. 1516; Holton *et al.*, 2019: 578); Κανακού Μιχαλίτσαινα (a. 1523; Holton *et al.*, 2019: 571); μία Σβηρούδαινα (a. 1530; Holton *et al.*, 2019: 1048); ἡ Κατερίνα Γρίσπαινα (a. 1592; Holton *et al.*, 2019: 495); ἡ Μακαρία Κουκάκαινα (a. 1596; Holton *et al.*, 2019: 1918); ἡ Κοτομανόλαινα (a. 1637; Holton *et al.*, 2019: 2019).

Tale specializzazione funzionale – ovvero l'espressione della relazione gamonimica – è, infine, l'unica pervenuta alle varietà neogreche, dove, come abbiamo già rilevato, il mezzo adottato per la formazione degli andronimici è la suffissazione e le basi maschili selezionate possono essere i nomi di battesimo o i cognomi, oppure alcuni nomi di mestiere.

Lo sviluppo di -αινα come suffisso andronimico (ma lo stesso discorso vale anche per -ίνα) è, dunque, da collocare tra medioevo e modernità. In particolare, un momento cruciale va individuato nella ristrutturazione del sistema onomastico europeo, che subisce un'accelerazione intorno all'anno Mille e che si stabilizzerà, a seconda del-

⁹ Attestazioni provengono anche dalla documentazione di carattere diplomatico e amministrativo dell'Italia meridionale dove il suffisso risulta testimoniato esclusivamente da formazioni di tipo onomastico (LGSIM: *s.v.* -αινα): es. Βάτραινα (τῆς Βατρῆνης, a. 1123); Γρούδαινα (χωραφίου ἐρήνης γροῦδαινας, a. 1251); Κοτίστενα (Προάστειον τῆς Κοτίστενας, a. 1050?); Κουμέρκενα (μαρία κουμέρκενα, a. 1248); Σγούρενα (τῆν Σγούρεναν, a. 1223); Φακιδόλαινα (Ἰωάννης ὁ τῆς Φακιδόλαινας, a. 1102) (LGSIM: *ss.vv.*).

le aree, con velocità e tempi diversi. Come è noto, infatti, tra il IX e il XVI secolo in tutta l'Europa cristiana il sistema a *nomen unicum*, affermatosi a partire dal III secolo d.C. a seguito del collasso del modello trinomico romano, entra in crisi e si diffonde un sistema basato su una formula binomia (o a più elementi in caso di nobili e detentori di titoli), costituita dal nome personale e da uno o più elementi aggiunti (titoli onorari o professionali, etnici, patronimici, soprannomi vari ecc.) (cfr. Caprini, 2001: 49-55; Hanks e Parkin, 2016: 130-132; Horrocks, 2010: 200; Martin, 1995). Nel caso delle donne, questo secondo elemento era tendenzialmente rappresentato da un riferimento a una figura maschile, cioè in linea di massima il padre o il marito, come d'altronde avveniva in epoca antica. La trasformazione delle pratiche di denominazione e le nuove esigenze onomastiche, in parte dettate anche dal notevole sviluppo e dal sempre maggiore ruolo normativo delle cancellerie e delle attività notarili, inducono a ricorrere più frequentemente a formule onomastiche complesse e a valorizzare il 'cognome'. Per le donne, questo si traduce, nei documenti e in certi contesti sociali, nell'adozione – sempre più convenzionalmente e stabilmente – di parentonimi in aggiunta o in sostituzione del nome di battesimo. In questo contesto storico e sociale si inquadra la funzionalizzazione di *-aiva* come morfema andronimico, che non fa altro che sfruttare e sviluppare alcuni tratti semantici presenti nel proprio 'corredo genetico', per rispondere a una precisa istanza socio-culturale.

Infatti, da un punto di vista strutturale e semantico, il percorso evolutivo seguito da *-aiva* – approdato all'acquisizione di un tratto nuovo, quello gamonimico, sconosciuto nella fase antica – si fonda su una matrice intuitiva e trasparente, e riceve una lettura semantica del tipo "femmina/esemplare femminile di X" → "moglie di X" → ANDRONIMICO.

Ancora una volta, come nel caso della suffissazione patronimica (cfr. *supra*, § 2), la categoria cognitiva che funge da archetipo semantico è la relazione di specie/parentale nella sfera degli esseri animati, e l'espansione lungo la catena di valori fa leva proprio su un tratto relazionale: data una classe X, il suffisso indica la parte femminile di

questa classe (non senza una certa *nuance* dispregiativa ben visibile soprattutto nella fase più antica). Il trasferimento di tratti avviene attraverso gli esseri animati (l'animatezza è la proprietà condivisa da tutte le categorie coinvolte), ma il punto di collegamento che consente l'estensione fino alla funzione gamonimica – fino, cioè, a ricomprendere i nomi propri – è la relazione di specie, particolarmente evidente nel segmento degli animali. In tal senso, questo tipo di procedura semantica si ricollega a un principio più generale in base al quale un mutamento che si sviluppa e si propaga attraverso una serie di categorie può essere favorito dal fatto che ogni membro di quella serie 'somi gli', cioè sia accomunato agli altri membri da almeno una proprietà percepita come saliente e prototipica: nel nostro caso, tale proprietà è rappresentata appunto dalla relazione di specie, tratto che ha motivato e sostenuto l'impiego del suffisso con varie e diverse categorie di nomi animati.

Un altro fattore rilevante nella costituzione di *-αἰνᾶ* come suffisso andronimico va rintracciato nella diffusa tendenza da parte delle lingue a ricorrere ad affissi o ad altre strategie morfo-sintattiche specializzate nella codifica del genere femminile (il femminile è il genere marcato e riceve spesso una marcatura differenziale). L'impiego di *-αἰνᾶ*, particolarmente produttivo nel dominio dell'onomastica personale, si inquadra in questa tendenza più generale: un suffisso storicamente destinato alla designazione di esseri animati di genere femminile viene 'riciclato' in ambito onomastico per assolvere alla funzione di riferimento/individuazione delle componenti femminili della comunità, ma anche di classificazione, dal momento che la donna viene ricondotta a un taxon sovraordinato di appartenenza in quanto 'moglie di', secondo l'analogia 'animale X : femmina dell'animale X = uomo X : donna dell'uomo X'¹⁰.

¹⁰ Questo processo, che sfrutta l'omologia col mondo animale, trova dei paralleli anche in altri sistemi. Ad esempio, Nosić (1993: 48-50) rileva un articolato sistema di pratiche di nominazione della donna sposata nell'onomastica non ufficiale dell'Herzegovina occidentale, dove gli andronimici si formano per lo più aggiungendo i suffissi *-ov-ica*, *-ev-ica* o *-in-ica* al nome personale o al soprannome del marito. Ora, è interessante notare che in slavo il suffisso *-ica* è coinvolto nella formazione dei nomi femminili di animali, come ad esempio nel serbo-croato *vùč-ica* "lupa" (SUSSEX e CUBBERLEY, 2006: 436).

gerarchica che misura il tasso di animatezza, il processo di riduzione funzionale cui è andato incontro il suffisso -αῖνα è coerente con uno dei possibili percorsi del mutamento secondo cui le categorie, le proprietà e i valori che si perdono e si cancellano sono quelli meno prototipici, mentre si conservano e resistono più a lungo le categorie, le proprietà e i valori più prototipici (cfr. Lazzeroni, 2005). Pertanto, l'approdo finale della storia di -αῖνα sembra riprodurre questo schema di mutamento: il suffisso resta funzionante e produttivo solo nel settore dell'onomastica, mentre riduce notevolmente o addirittura perde la sua produttività nei segmenti che ospitano i nomi con minor o nessun grado di animatezza, come ad esempio i nomi di malattie. Infatti, ad essere esclusi dal campo di applicazione di -αῖνα sono stati innanzitutto, e precocemente, i nomi comuni inanimati, e via via i nomi comuni animati: nel Medioevo sono attestate ormai sparute coniazioni di nomi di animali, mentre tra età medievale e moderna si esauriscono anche le neoformazioni connesse a etnici, titoli, professioni ecc. Questo in favore di suffissi equivalenti, come -ισσα, che si è affermato soprattutto nell'ambito dei nomi comuni animati, e che tende a scalzare -αῖνα persino dalle forme ereditate dal greco antico: quindi, non solo gr.med. δούκισσα vs. δούκαινα, ma anche μαγείρισσα vs. μαγείραινα, γειτόνισσα vs. γείταινα (Dieterich, 1928: 114). È probabile che proprio il successo di questo suffisso abbia prima bloccato e poi respinto l'affermazione di -αῖνα come morfema implicato nella formazione dei nomi comuni animati.

3.2. *Il suffisso -ῖνα e la distribuzione con -αῖνα*

Il diretto concorrente di -αῖνα, cioè -ῖνα, che nella funzione andronimica in neogreco si distribuisce col primo come allomorfo combinatorio (vd. *supra*, § 2), ha alle spalle una storia ben diversa, e ha seguito una traiettoria di sviluppo per certi versi opposta, ma non in contraddizione con quella percorsa da -αῖνα.

L'espansione di -ῖνα (senza il corrispettivo maschile) attraverso le classi dei nomi animati è partita dai nomi propri, dato che il suffisso sembrerebbe diffusosi in greco attraverso il dilagare della moda dei nomi latini e poi cristiani in -ῖνα, del tipo *Antonina*, *Faustina*, *Marina*, *Cristina* ecc. (Meyer, 1895 III: 76; Chatzidakis, 1905-1907 II: 79). Gli

studi e i repertori non forniscono un'esatta indicazione cronologica sulla penetrazione di questo suffisso in greco e sulla sua affermazione come morfema derivazionale autonomo, la cui vicenda va comunque tenuta distinta dal suffisso diminutivo *-ίος*, *-ίνη* del greco antico, che non ha avuto molta fortuna negli stadi successivi della lingua. Quindi, pur richiamandosi alla matrice latina, la questione della cronologia rimane non del tutto chiarita. Quel che si può affermare è che il controllo statistico dei nomi in *-ίνα* nel LGPN – che registra numerose occorrenze ovunque nei territori greci romanizzati – fa emergere una loro particolare e crescente intensità di diffusione a partire dal I-II sec. d.C.; tra gli antroponimi più ricorrenti, ad es. *Ρουφίνα*, *Σαβίνα*, *Παυλίνα*, *Φαυστίνα*, *Κρισπίνα*, *Άγριππίνα*, *Άντωνίνα*, *Μαρκελλίνα* (LGPN: *ss.vv.*). In riferimento alla fortuna di *-ίνα* in greco, Dieterich (1928: 116) ha messo in dubbio che si potesse trattare di un prestito dal latino (ritenendo più probabile un'origine italiana), perché i nomi propri in *-ina* non sarebbero stati sufficienti da soli a giustificare l'espansione del suffisso attraverso sviluppi funzionali autonomi nella lingua d'arrivo. In realtà, rappresenta tutt'altro che un'anomalia il caso di un mutamento che abbia come innesco e/o tramite il canale dell'antroponomastica, soprattutto se si considera che la classe dei nomi propri può essere più coesa di quella generica dei tipi di nomi nella loro scalarità, in quanto costituisce un gruppo (più) chiuso¹¹. Ad esempio, un processo analogo, in cui cioè il veicolo di un'innovazione è rappresentato dai nomi propri, è stato illustrato da Lazzeroni (1999) a proposito del paradigma imparisillabo nel latino classico del tipo *mamma*, *-anis*, che si è formato a partire da un gruppo di antroponimi femminili, greci e servili, in *-ē* e che si è allargato seguendo le tappe della scala di animatezza.

A contatto con il latino lingua modello, l'acquisizione in greco di *-ίνα* ha, dunque, preso le mosse da una categoria centrale e prototipica in riferimento al grado di animatezza, ovvero quella degli antroponimi. Tuttavia, il morfema non è stato importato passivamente, ma – attraverso una rianalisi parziale dei tratti semantici – è stato sottoposto a un processo di rifunzionalizzazione, assumendo così un ruolo diverso

¹¹ Ringrazio un revisore anonimo per quest'ultima osservazione.

e nuovo nel dominio linguistico greco. Infatti, il valore originariamente patronimico degli antroponimi in *-ίνα* non sembra essere stato recepito come saliente (valore che, peraltro, anche in latino tendeva sempre più a opacizzarsi), dato che la direzione di sviluppo di *-ίνα* in greco poggia più che altro sulla pertinentizzazione dei tratti [+animato], [+femminile], mentre i tratti [+piccolo], [+familiare] – alla base della funzione diminutiva e ipocoristica dei succedanei di *-inus* nelle lingue romanze¹² – sono, come vedremo a breve, del tutto sconosciuti al greco medievale e moderno¹³.

In Grecia *-ίνα* sperimenta un ampliamento del proprio raggio d'azione con i nomi di esseri animati femminili e, a partire dal Medioevo e soprattutto in epoca moderna, la sua produttività si incrementa progressivamente invadendo gli stessi spazi funzionali occupati da *-αίνα* nel greco antico e medievale, e in un certo senso imitandone proprietà e comportamento. Infatti, già nel greco medievale, *-ίνα* risulta produttivo non solo con i nomi propri di individui (es. *Αγγελίνα*, *Κατερίνα*, *Κωνσταντίνα*) e, in maniera consistente, con i parentonimi (es. *Ασανίνα*, *Λασκαρίνα*, *Παλαιολογίνα*), ma anche con lessemi comuni indicanti nomi di titoli e di mestieri, spesso con valore andronimico, e con qualche epiteto: es. *κοντοσταυλίνα* “la moglie del μέγας κονοσταυλός”; *εργατίνα* “contadina”, *μουχρουτίνα* “la moglie del vasaio”; *ξοζίνα* “donna spettinata”; fino a ricomprendere anche i nomi di animali per specificarne il genere: es. *ελαφίνα* “cerva” ← *έλαφος*; *λαγίνα* “lepre” ← *λαγός*; *προβατίνα* “pecora” ← *πρόβατον* (su *-ίνα* nel greco medievale, cfr. Holton *et al.*, 2019; Kriaras*Epit.*; Kriaras*Lex.*; LGB; Margarù, 2000; Psaltes, 1913: § 393).

¹² Nelle lingue romanze il lat. *-inus* sembra essere approdato a un valore diminutivo (“piccolo X, caro X”) a partire da un originario valore relazionale *cervīnus*_{AGG} “somigliante/appartenente al cervo” → *cervīnus*_s “cucciolo di cervo” e anche, con funzione patronimica, con nomi [+umani] del tipo *Messālīnus* “figlio di M. Valerius Messalla”, *Agrippīna* “figlia di M. Vipsanio Agrippa”, sfruttando, cioè, la matrice semantica “cucciolo di X/giovane esemplare di X” → “figlio di X/giovane membro della famiglia X” → “piccolo X” (cfr. GRANDI, 2003: 118-120).

¹³ Esclusivamente nel greco italota medievale era, invece, attestato un suffisso *-ίνος*, *-ίνα* con valore ipocoristico dovuto al contatto col latino e poi col romanzo (es. *Βουλπίνος*, *Πασχαλίνος*, *Σαβαρίνος* ecc.; LGSIM: *s.v.* *-ίνος*), mentre a queste varietà risulta estraneo l'uso di *-ίνα* con valore andronimico.

Relativamente alle convenzioni onomastiche, solo in fase medievale si nota un certo margine di oscillazione, per cui *-ίνα* è usato talora come suffisso patronimico (specie quando in una formula onomastica cooccorre con l'andronimico in *-αίνα*), talaltra con valore gamonimico: ad es. la stessa forma *Παλαιολογίνα* ricorre tanto col valore di "figlia di" (Margarù, 2000: 82), quanto col valore di "moglie di" (Margarù, 2000: 96), ma nel greco moderno si è definitivamente stabilizzato nel solo valore gamonimico: *Θοδωρίνα* è la moglie di *Θόδωρος* o *Παπαρρηγοπούλινα* è la moglie di *Παπαρρηγόπουλος*. Nel neogreco il suffisso, oltre a essere implicato nel meccanismo andronimico e a formare ancora nomi personali (es. *Μπουμπουλίνα*), si mostra produttivo nel settore dei nomi dei mestieri per indicare la moglie di qualcuno che si caratterizza per la sua professione o, più recentemente, la donna che esercita lei stessa questa professione (es. *βουλευτίνα* "parlamentare donna"; *δικηγόρινα* "avvocata"; *προεδρίνα* "presidentessa"), ma raggiunge anche il segmento dei nomi animati più generici: es. *αραπίνα* "donna di colore"; *προσφυγίνα* "profuga" (su *-ίνα* nel greco moderno, cfr. Dieterich, 1928: 116-117; LKN: *s.v.*; Holton *et al.*, 2004: 242; Holton *et al.*, 2012: 218).

Anche il percorso evolutivo di *-ίνα*, dispiegatosi attraverso le tappe della scala di animatezza, è particolarmente significativo: esso, rispetto ad *-αίνα*, ha subito un ampliamento delle funzioni e degli ambiti lessicali di applicazione. Introdottosi in greco come elemento esogeno attraverso il veicolo dei nomi propri di persona (gli antroponomi femminili), da questa posizione alta nella scala di animatezza ha poi catturato i nomi animati vieppiù bassi della gerarchia, fino ai nomi di animali. La costituzione delle proprietà di questo suffisso – nuovo nella storia del greco – ha dunque preso le mosse dalle categorie centrali della famiglia prototipica (i nomi propri hanno rappresentato il punto di partenza e l'innesco dell'espansione) e si è poi allargata a quelle man mano più periferiche secondo un modello di tipo connessionista: nel caso di *-αίνα* si ha riduzione e perdita di domini funzionali originari (la direzione della cancellazione procede dalla periferia al centro), nel caso di *-ίνα* si ha istituzione e ampliamento di domini funzionali (la direzione dell'espansione procede, allora, dal centro alla periferia; cfr. Lazzeroni, 2005).

Per certi versi *-ίνα* appare come un suffisso replica di *-αίνα* dato che nel suo percorso di strutturazione sembra rimodellarsi su *-αίνα* ricalcandone la compagine di valori e di possibilità di impiego nei medesimi domini lessicali, sfruttando le stesse categorie concettuali, ma al tempo stesso occupandone gli spazi attraverso la sua progressiva propagazione lungo la catena dell'animatezza. La convergenza semantico-funzionale e il conseguente carattere competitivo dei due suffissi sono mostrati da una fase di coesistenza di coppie in alternanza libera: es. *ρήγαινα/ρήγίνα*, *Νικολίνα/Νικόλαινα*, *Σταματίνα/Σταμάταινα*. Successivamente, mentre *-αίνα* arretra e restringe il proprio campo di applicazione esclusivamente alla categoria dei nomi propri, *-ίνα* avanza nella direzione opposta, ma in più stabilizza e rafforza ulteriormente la propria posizione nel segmento degli andronimici, ambito in cui, infine, i due suffissi raggiungono un punto di equilibrio, funzionalizzandosi come allomorfi in distribuzione complementare sulla base di una regola prosodica.

Bibliografia

- ANAGNOSTOPOULOS, G. (1923), *Περί των νεοελληνικών ανδρωνυμικών*, in «*Λαογραφία*», 7, pp. 121-126.
- ANDRIOTIS, N.P. (1983, [1951¹]), *Ἑτυμολογικὸ λεξικὸ τῆς Κοινῆς Νεοελληνικῆς*, Istituto di Studi Neogreci, Salonicco.
- BRYLLA, E. (2016), *Bynames and nicknames*, in HOUGH, C. (2016, ed.), *The Oxford Handbook of Names and Naming*, Oxford University Press, Oxford, pp. 157-172.
- CAPRINI, R. (2001), *Nomi propri*, Edizioni Dell'Orso, Alessandria.
- CASTIGLIONE, A. (2023), *Il suffisso -ena / -ina nelle varietà meridionali estreme: forme e funzioni di un grecismo tra conservazione e innovazione*, in «*L'Italia Dialettale*», 84, pp. 71-96.
- CHANTRAINE, P. (1933), *La formation des noms en grec ancien*, Champion, Paris.
- CHANTRAINE, P. (1945), *Morphologie Historique du Grec*, Klincksieck, Paris.

- CHANTRAINE, P. e MEILLET, A. (1932), *Θέαινα et les autres dérivés grecs en -αινα*, in «Revue de Philologie», 58, pp. 291-296.
- CHATZIDAKIS, G.N. (1905-1907), *Μεσαιωνικά και Νέα Ἑλληνικά*. 2 voll., Sakell, Atene.
- CIG = *Corpus Inscriptionum Graecarum*.
- CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*.
- DEBRUNNER, A. (1917), *Griechische Wortbildungslehre*, C. Winter, Heidelberg.
- DIETERICH, K. (1928), *Die Suffixbildung im Neugriechischen*, in «Balkan-Archiv», 4, pp. 104-167.
- DRACHMAN, G. e MALIKOUTI-DRACHMAN, A. (1999), *Greek word accent*, in VAN DER HULST, H. (1999, ed.), *Word Prosodic Systems in the Languages of Europe*, Mouton de Gruyter, Berlin / New York, pp. 897-945.
- GOULD, J. (1980), *Law, custom and myth: aspects of the social position of women in classical Athens*, in «The Journal of Hellenic Studies. Centenary Issue», 100, pp. 38-59.
- GRANDI, N. (2002), *Morfologie in contatto. Le costruzioni valutative nelle lingue del Mediterraneo*, FrancoAngeli, Milano.
- GRANDI, N. (2003), *Matrici tipologiche vs. tendenze areali nel mutamento morfologico. La genesi della morfologia valutativa in prospettiva interlinguistica*, in «Lingue e linguaggio», 3, pp. 105-145.
- HANKS, P. e PARKIN, H. (2016), *Family Names*, in HOUGH, C. (2016, ed.), *The Oxford Handbook of Names and Naming*, Oxford University Press, Oxford, pp. 130-156.
- HOLTON, D., HORROCKS, G., JANSSEN, M., LENDARI, T., MANOLESSOU, I. e TOUFEXIS, N. (2019), *The Cambridge Grammar of Medieval and Early Modern Greek*, Cambridge University Press, Cambridge.
- HOLTON, D., MACKRIDGE, P. e PHILIPPAKI-WARBURTON, I. (2004), *Greek: An Essential Grammar of the Modern Language*, Routledge, New York.
- HOLTON, D., MACKRIDGE, P., PHILIPPAKI-WARBURTON, I. e SPYROPOULOS, V. (2012, [1997¹]), *Greek: a Comprehensive Grammar of the Modern Language*, Routledge, New York.

HORROCKS, G. (2010, [1997¹]), *Greek. A History of the Language and its Speakers*, Wiley-Blackwell, Chichester.

IG = *Inscriptiones Graecae*.

ILEIKI = KARANASTASIS, A. (1984-1992), *Ιστορικὸν λεξικὸν τῶν ἑλληνικῶν ἰδιωμάτων τῆς Κάτω Ἰταλίας*. 5 voll., Accademia di Atene, Atene.

ILNE = Accademia di Atene (1931-), *Ιστορικὸν Λεξικὸν τῆς Νέας Ἑλληνικῆς, τῆς τε κοινῶς ὁμιλουμένης καὶ τῶν ἰδιωμάτων*. Voll. 1-6: A - διάλεκτος, Κέντρον Ερεῦνης των Νεοελληνικῶν Διαλέκτων και Ἰδιωμάτων / ΙΑΝΕ της Ακαδημίας Αθηνών, Atene [accessibile online: <http://repository.academyofathens.gr/kendi/index.php/en>, ultimo accesso 30.11.2022].

KRIARAS*EPIT* = KATSATSIS, I. (2001-, a cura di), *Επιτομή του Λεξικού της Μεσαιωνικής Ελληνικής Δημόδους Γραμματείας του Ε. Κριαρά, Κέντρο Ελληνικής Γλώσσας*, Salonicco [accessibile online: https://www.greek-language.gr/greekLang/medieval_greek/kriaras/index.html, ultimo accesso 02.12.2022].

KRIARAS*LEX* = KRIARAS, E. (1968-), *Λεξικό της μεσαιωνικής ελληνικής δημόδους γραμματείας (1100-1669)*. 14 voll., Κέντρο Ελληνικής Γλώσσας, Salonicco [accessibile online: https://www.greek-language.gr/greekLang/medieval_greek/em_kriaras/index.html, ultimo accesso 02.12.2022]].

LAZZERONI, R. (1999), *Dall'antroponimo al paradigma. Storia di una declinazione latina*, in «Archivio Glottologico Italiano», 84, pp. 207-214.

LAZZERONI, R. (2005), *Mutamento e apprendimento*, in COSTAMAGNA, L. e GIANNINI, S. (2005, a cura di), *Acquisizione e mutamento di categorie linguistiche. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (Perugia, 23-34 ottobre 2003)*, Il Calamo, Roma, pp. 13-24.

LBG = TRAPP, E., HÖRANDNER, W. e DIETHART, J. (1994-), *Lexikon der Byzantinischen Gräzität (besonders des 9.-12. Jahrhunderts)*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien [accessibile online: <http://stephanus.tlg.uci.edu/lbg/#eid=1>, ultimo accesso 02.12.2022].

LÉVI-STRAUSS, C. (1962), *La pensée sauvage*, Plon, Paris.

LGPN = *A Lexicon of Greek Personal Names*. 5 voll., Oxford University Press, Oxford [accessibile online: <http://www.lgpn.ox.ac.uk/index.html>, ultimo accesso 15.12.2022].

- LGSIM = CARACAUSI, G. (1990), *Lessico greco della Sicilia e dell'Italia meridionale (secc. X-XIV)*, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, Palermo.
- LKN = TRIANDAFYLLIDES, M. (1998), Λεξικό της κοινής νεοελληνικής, Istituto di Studi Neogreci dell'Università Aristotele, Salonico [accessibile online: https://www.greek-language.gr/greekLang/modern_greek/tools/lexica/triantafyllides/index.html, ultimo accesso 30.11.2022].
- MARGARITI-ROGA, M. (2007), Ο σχηματισμός των ανδρονυμικών στις νεοελληνικές διαλέκτους, in «Μελέτες για την ελληνική γλώσσα», 27, pp. 237-250.
- MARGARÙ, E. (2000), Τίτλοι και επαγγελματικά ονόματα γυναικών στο Βυζάντιο: συμβολή στη μελέτη για τη θέση της γυναίκας στη Βυζαντινή κοινωνία, Tesi di dottorato, Università Aristotele, Salonico.
- MARTIN, J.M. (1995, éd.), *Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne: l'espace italien. Actes de la Table Ronde de Milan (Milan, 21-22 avril 1994)*, Mélanges de l'Ecole Française de Rome / Moyen-Âge, Roma.
- MASSON, O. (1990), *Remarques sur les noms de femmes en grec*, in «Museum Helveticum», 47, 3, pp. 129-138.
- MEYER, G. (1895), *Neugriechische Studien: Die lateinischen Lehnworte im Neugriechischen*. Vol. 3: *Sitzungsberichte*, Akademie der Wissenschaften in Wien, Philosophisch-Historische Klasse, Wien.
- NOSIĆ, M. (1993), *Tvorba andronima, patronima i metronima u zapadnoj Hercegovini - The formation of andronyms, patronymics and metronymics in western Herzegovina*, in «Folia Onomastica Croatica», 2, pp. 47-55.
- PROSDOCIMI, A.L. (2004, [1989¹]), *Appunti per una teoria del nome proprio*, in PROSDOCIMI, A.L. (2004, a cura di), *Scritti inediti e sparsi. Lingua, Testi, Storia*. Vol. 1, Unipress, Padova, pp. 335-396.
- PSALTES, S.B. (1913), *Grammatik der byzantinischen Chroniken*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen.
- RISCH, E. (1974, [1973¹]), *Wortbildung der homerischen Sprache*, Walter de Gruyter, Berlin / New York.
- RIZAKIS, A.D. (1996), *Anthroponymie et société. Les noms romains dans les provinces hellénophones de l'Empire*, in RIZAKIS, A.D. (1996, ed.), *Roman Onomastics in the Greek East. Social and Political Aspects* (Μελετήματα, 21), De Boccard, Atene, pp. 11-29.

- ROHLFS, G. (1964), *Lexicon Graecanicum Italiae Inferioris. Etymologisches Wörterbuch der unteritalienischen Gräzitat*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen.
- ROHLFS, G. (1969), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. Vol. 3: *Sintassi e formazione delle parole*, Einaudi, Torino.
- ROHLFS, G. (1977), *Grammatica storica dei dialetti italogreci (Calabria, Salento)*, Beck, Monaco.
- ROHLFS, G. (1984), *Soprannomi siciliani*, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, Palermo.
- SCHAPS, D. (1977), *The woman least mentioned: etiquette and women's names*, in «The Classical Quarterly», 27, 2, pp. 323-330.
- SCHWYZER, E. (1939), *Griechische Grammatik*. Vol. 1: *Allgemeiner Teil. Lautlehre Wortbildung. Flexion*, Beck, Monaco.
- SUSSEX, R. e CUBBERLEY, P. (2006), *The Slavic Languages*, Cambridge University Press, Cambridge.
- VARINLIOĞLU, E. (1980), *Inscriptions from Erythrae*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 38, pp. 149-156.

ANGELA CASTIGLIONE
Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne
Università degli Studi di Messina
V.le Giovanni Palatucci 13
98168 Messina (Italia)
angela.castiglione@unime.it



Revisión y actualización de algunos dendronimos indoeuropeos

ESTEBAN NGOMO FERNÁNDEZ, DANIEL AYORA ESTEVAN,
VIRNA FAGIOLO

ABSTRACT

This paper offers an approach to Indo-European dendronymy. The research on this field of study, neglected in recent years, is the main goal as well as the updating and reviewing certain etymons contained in Mallory and Adams's *Dictionary*. The recent documentation and the growth of knowledge in Indo-European languages that back in time were poorly attested, like Celtiberian language, will let us review and update the etymons as well as offer new cognates for it.

KEYWORDS: Indo-European language, dendronymy, Celtiberian language.

1. *Introducción*

La tradición de los estudios sobre indoeuropeo indica que la dendronimia es un campo léxico relevante. La presencia de nombres de árboles derivados de la misma raíz en diferentes lenguas indoeuropeas nos permite rastrear de una manera muy específica la historia de las relaciones entre los distintos grupos lingüísticos (Villar, 1996: 35-36; Mallory y Adams, 1997: 58; Mallory y Adams, 2006: 131). Es nuestro principal objetivo poner en valor de nuevo este ámbito de estudios en el panorama actual de la lingüística indoeuropea, a través del examen de una serie de dendronimos a los que tradicionalmente se les ha atribuido este origen.

En segundo lugar, nos proponemos realizar una revisión y actualización de algunos dendronimos presentes en la enciclopedia de Mallory y Adams (1997). La justificación de este estudio se deriva fundamentalmente de tres premisas:

- a. La antigüedad de esta enciclopedia, aunque en muchos casos su carácter exhaustivo y la ausencia de nuevos datos no lo permitan, parece recomendar que algunas entradas sean revisadas y actualizadas, si es posible, con nueva documentación.
- b. Mallory y Adams (1997) no pudieron incluir datos de lenguas como el celtibérico o, lógicamente, de aquellas lenguas cuya documentación fue descubierta con posterioridad a su trabajo. Esta cuestión afecta a algunos lemas de dendronimos cuya etimología indoeuropea es clara y que a la luz de la onomástica céltica hispana en general y de la lengua celtibérica en particular pueden verse completados.
- c. Pese a que algunas de las raíces dendronímicas que nos disponemos a tratar no sean susceptibles de actualización, estas presentan anomalías e irregularidades que, por su vocación enciclopédica, Mallory y Adams (1997) no pudieron tratar con profundidad.

En nuestro trabajo no llevaremos a cabo una reconstrucción en profundidad para todos y cada uno de los paralelos lingüísticos aducidos, al considerar que esta puede ser consultada en la bibliografía de referencia. Por lo demás, únicamente serán discutidas aquellas anomalías o irregularidades que merezcan mayor detenimiento. Para un análisis más detallado de los términos específicos de cada lengua remitimos a los diccionarios etimológicos específicos. Nuestro objetivo es ofrecer una visión general acerca de esta interesante parcela del léxico indoeuropeo. Por otro lado, también queremos proporcionar una actualización de los cognados para determinadas raíces dendronímicas incluidas en la ya mencionada enciclopedia. Finalmente, nuestra revisión de los problemas e irregularidades, que muchas de las raíces escogidas plantean, pretende ofrecer una aproximación panorámica sobre los nombres de árboles que contiene nuestra obra de referencia. Lamentablemente, no son muchos los trabajos recientes sobre indoeuropeo con esta orientación, pero confiamos en que esta pequeña aportación sirva para su fomento y difusión.

2. Raíces dendronímicas

2.1. PIE **d^herg^h*- “endrino”

Esta raíz se encuentra bien representada a través de formas derivadas de ella en celta, germánico, eslavo y griego, se trata del nombre antiguo para el “endrino” en indoeuropeo: a.irl. *draigen* “endrino”; galés, *draen*, *drain*; bret. *dren*, *draen* “espino”, “zarzas”; a.córn. *drain* “espina”; galo *Draganes* [NP]; a.alt.alem. *tirn-pauma* “cornejo”, *dirn-baum* “cornejo”; gr. τέρχνος “ramita, brote joven”; rus. [dialec.] *derë* “cornejo”; fr. [dialec.] *dren* “frambuesa” (< **drageno-*) (Derksen, 2008: 99; Matasović, 2009: 104). Mallory y Adams (2006: 160) consideran que la reconstrucción indoeuropea de este dendrónimo, a saber: **d^herg^h*- “endrino”, es cuestionable.

En nuestra opinión, al contrario de como ocurre con la mayoría de los nombres de árboles, las correspondencias semánticas y fonéticas de la raíz en las diferentes lenguas no generan demasiado conflicto. Asimismo, aunque el vocalismo en celta sea un tanto difícil, no deja de ser una irregularidad producida por el complejo proceso que supone la fonologización del timbre y la posición de las vocales de apoyo de las sonantes en indoeuropeo.

Es llamativo que Frisk (1960 II: 883) no proponga ninguna etimología indoeuropea para la forma griega τέρχνος “ramita, brote joven”. Chantraine (2009 [1968-1980¹]: 1069) hace referencia a una glosa de Hesiquio: τέρχνεα · φυτά νέα. ἢ εντάφια (*Max.* 502, Hsch.) y la variante τρέχνος, -εος, (*AP* 15.25, Hsch.) Esta definición es coincidente con su empleo en chipriota (chipr. *te-re-ki-ni-ja* [Nom. Pl.] “frutos” = τέρχνια; *Inscr. Cypr.* 135.9H.), así como su vinculación a ritos funerarios (cfr. *ταρχύω* “cremar”). Beekes (2010: 1471) en lo que respecta a esta forma griega, recoge la misma información acerca de una muy improbable conexión con τρέχω “correr” y sugiere un origen prehelénico.

El griego τέρχνος constituye un tema neutro en silbante cuya antigüedad en indoeuropeo es segura y no es en absoluto común en la dendronimia. Pero sí se podría decir que se identifica en el léxico de la “generación” en griego: cfr. γένος “estirpe”, βρέφος “feto” y τέρχνος, estas formas apuntan semánticamente en la misma dirección: “pimpollo,

brote” en este caso del árbol¹. Tal vez τέρχνος se derive de la raíz indoeuropea que hemos mencionado *supra* en grado pleno -e, más un sufijo nasal en grado Ø **-n-*: **d^herg^h-n-os* (Pokorny, 1951-1959: 258). De la misma reconstrucción que proponemos para el griego dependería el rus. *derë* “cornejo” y las demás formas eslavas: proto-esl. **dernō* “cornejo” < PIE **d^herg^h-no-* (Derksen, 2008: 99). Debemos indicar que Mallory y Adams (1997: 528, 600) no ofrecen ningún término griego derivado de esta raíz indoeuropea. Una de las propuestas alternativas de dichos autores es que pudo existir un antiguo tema en nasal **d^herg^hōn*, *d^herg^hnos* [Gen. Sg.] al que podría haberse añadido el “conocido sufijo derivativo **-no-*, común en la formación de dendrónimos en indoeuropeo”. Sin embargo, si se consulta el listado de formas dendronímicas en Mallory y Adams (1997: 600; 2006: 157), la presencia de este sufijo no es verdaderamente apreciable. La otra posibilidad es que tal vez existiera un antiguo nombre radical de tema en velar **d^herg^hs*, **d^herg^hós* [Gen.] (Mallory y Adams, 1997: 528).

El cognado griego τέρχνος, como hemos visto, apunta verdaderamente a un tema neutro en silbante. Nótese que la reconstrucción que los autores aportan para un tema antiguo en nasal **d^herg^h-no-* es casi idéntica desde el punto de vista formal a la forma griega, no tenida en cuenta generalmente para el análisis de esta raíz.

En cuanto al celta, ya adelantábamos que los expertos consideran difícil la explicación del vocalismo. Se reconstruye una forma proto-celt. **drageno-* derivada del grado Ø de la raíz **d^hr^g^h-eno-*, pero el resultado esperable en celta habría sido **drig-eno-*. Según Matasović (2009: 104) **drageno-* presentaría un vocalismo secundario y análogo al grado pleno **ra-* que algunas veces se halla en raíces con la siguiente estructura: **CleC-* (donde L = consonante líquida). Su hipótesis es que este desarrollo se fundamenta en la siguiente proporción: **CeLC- / *CaLC- vs *CleC / X*, donde X = *Clac* (Matasović, 2009: 104).

Desde luego la irregularidad del vocalismo es innegable, si se asume que $CRC^{STOP} > CRIC^{STOP}$ en proto-celta antes de pausa o **m* (cfr. **b^hr^g^h-* “elevación, colina” > proto-celt. **brig-* > celtib. **seko-birikea** [NL],

¹ MEISSNER (2005: 47) señala que existen sustantivos neutros en silbante que pertenecen a raíces sin desarrollo verbal o si lo tienen es secundario: gr. νέφος “nube” < **neb^h-os*.

cfr. BDHesp SP.02.43²; hisp. *-briga*; a.irl. *brí*; galés *bré* “colina”, etc.; Jordán, 2004: 63). Sin embargo, la raíz en grado Ø que nos ocupa **dʰr̥gʰ-* “endrino” no se diferencia en su estructura de **bʰr̥gʰ-*. Y, en cambio, revela la evolución CRC > CraC, que es posterior y no está condicionada por el contexto fonético según Matasović (2009: 7-8, 90) (cfr. **h₁dnt-* > proto-celt. **danto* “diente” > a.irl. *dét*, galés *dant*; McCone, 2005: 26, 238; Isaac, 2007: 15). En definitiva, se detecta cierta irregularidad para los contextos que determinan el timbre de las vocales de apoyo de las sonantes en proto-celta.

Nótese que el dendrónimo castellano “endrino” podría proceder de un término de sustrato hispano-céltico, formado precisamente sobre la raíz en grado Ø **dʰr̥gʰ-* con la vocalización esperable en proto-celt.: **-drig-*. Evidentemente esta hipótesis es indemostrable y, junto a la analogía, el sustrato lingüístico suele considerarse el cajón de sastre donde va a parar todo aquello que es inexplicable. Sin embargo, nos encontramos en un campo léxico muy susceptible para la supervivencia de palabras procedentes de lenguas indígenas de la Península Ibérica (cfr. esp. *abedul*, *álamo*). Esta teoría tal vez podría dar una respuesta satisfactoria para un dendrónimo castellano de etimología oscura. Y, por otra parte, ejemplificaría la evolución fonética regular del vocalismo en proto-celta a través del posible dendrónimo hispano-céltico, frente a la evolución secundaria de este y reflejada en galo, galés, bretón, etc. La dificultad de aceptar el origen celta del fitónimo hispano se encuentra en el parecido formal que presentan sus equivalentes en las lenguas romances (it. *atrigna* “endrina”; fr. *andrin*; port. *andrino* “color de la endrina”, etc.; Coromines y Pascual, 1996: 609-610). Sin embargo, la etimología latina resulta ciertamente dudosa porque parte de una formación adjetival **aterina* (cfr. lat. *ater*, *atra*, *atrum* “oscuro”) para la que no existe respaldo documental en latín (Coromines y Pascual, 1980: 609-610). Por esta razón, no creemos que merezca la pena entrar en disquisiciones morfo-fonéticas al respecto de cómo **aterina* podría haber desembocado en “endrina”. Es posible que el significado “endrino”

² Referencia *Hesperia: Banco de Datos de Lenguas Paleohispánicas*. En adelante todos los términos celtibéricos serán referenciados de la misma manera, para facilitar la consulta de cada registro en la base de datos online.

solo se encuentre atestiguado en algunas familias lingüísticas, porque se produjo en estas una especialización a partir de un término de significado más genérico.

2.2. PIE *h₁iw- / *h₁(e)iw- / *h₁(o)iw- “tejo”

La raíz indoeuropea que nos disponemos a analizar parece ser la base del nombre antiguo en esta macrofamilia lingüística para designar a un árbol: el “tejo”. Entre las formas que podemos relacionar con este dendrónimo en indoeuropeo se encuentran: gr. ὄα “serbal” (Pl. *Smp.* 190d); lat. *ūva* “uva” (< PIE *h₁oiw-eh₂-); hit. e(γ)a(n)- “tejo” ¿?; arm. *aigi* “vino” (< IE *oiwiyā); a.prus. *iuwis* “tejo”; lit. (j)*ievà* “arraclán” (*Frangula alnus*, Mill.)³, “cerezo aliso” (*Prunus padus*, L.)⁴, *uga* “baya”; let. *iēva* “arraclán” (*Frangula alnus*, Mill); a.esl. *jagoda* “fruto”; rus. *iva* “sauce”; a.irl. *eó* “tejo”; galés *iw* “tejo, madera de tejo”; a.bret. *Caer 'n Iuguinen* [NL], bret. *iwin* “tejeda” ¿?; a.córn. *hiuin* “tejo”; a.alt. alem. *iwa* “tejo”; a.ingl. *īw* “cerezo aliso” (*Prunus padus*, L.). Según los expertos, es dudoso si todas estas palabras presentan un origen común o estamos tratando con un préstamo antiguo (Ernout y Meillet, 2001 [1932¹]: 758; Frisk, 1960 II: 343; Chantraine, 2009 [1968-1980¹]: 743-744; Derksen, 2008: 212; Santos, 2008: 134-137; de Vaan, 2008: 648; Matasović, 2009: 173; Martirosyan, 2009: 57; Beekes, 2010: 1042). El albanés *vadhe*, *vodhë* “serbal común” podría ser un préstamo a partir del gr. ὄα, ὄη “serbal” (Ernout y Meillet, 2001 [1932¹]: 758; Frisk, 1960 II: 343; Orel, 1998: 492; Çabej, 2006: 216).

Tradicionalmente no todos los autores abordan el análisis comparativo de las formas propuestas. Ernout y Meillet (2001 [1932¹]: 758) seña-

³ BEEKES (2010: 1042) identifica este dendrónimo lituano con el árbol que en inglés se denomina “alder buckthorn”, nuestro “arraclán” en castellano, un árbol parecido al cerezo silvestre cuyos frutos son tóxicos y solo consumen las aves. Se comercializa en los herbolarios como purgante, bajo el nombre de frángula.

⁴ MATASOVIĆ (2009: 173) por el contrario, identifica el lit. (j)*ievà* con el árbol que en inglés se denomina “bird-cherry”, es decir, nuestro “cerezo de racimos” o “cerezo aliso”. Este árbol sí produce unas cerezas pequeñas y comestibles, que suelen consumirse preferentemente en conserva, como las serbas en la antigua Grecia, tal y como sabemos, por ejemplo, gracias a Platón (Pl. *Smp.* 190d). Para más información véase: SEGURA MUNGUÍA y TORRE (2009: 156-159).

lan que determinadas formas (lit. *uga* “baya”; a.esl. *jagoda* “fruto”, *vin-jaga* “racimo”) podrían ponerse en relación con el lat. *uva*, pero reconocen que no saben cómo justificar el parentesco. Los especialistas señalan que, por lo demás, la terminología relacionada con la “viña” está constituida por préstamos (cfr. lat. *vinum*) o bien palabras de adaptación reciente (Ernout y Meillet, 2001 [1932¹]: 758). En cuanto al gr. ὄα “serbal” no creen que sea convincente como término de comparación ni por la forma ni por el sentido (Ernout y Meillet, 2001 [1932¹]: 758). Por otra parte, se ha planteado que la diversidad de dendrónimos entre todas las familias lingüísticas se podría justificar por el hecho de que estos remontan a un radical que significa “rojizo” (Pokorny, 1951-1959: 297; Mallory y Adams, 1997: 63). No obstante, aunque los investigadores citen todos los paralelos que hemos recogido, precisan que cualquier reconstrucción es muy dudosa (Chantraine, 2009 [1968-1980¹]: 743-744).

Mallory y Adams (2006: 157, 160) identifican que el nombre primario para el árbol del “tejo” en indoeuropeo es el étimo **h₁(o)iwos-* “tejo” y afirman que posee un carácter restrictivo a este respecto. Sin embargo, si observamos algunos de los cognados que se ofrecen, recogidos *supra*: a.prus. *iūwis* “tejo”; lit. *(j)ievà* “arraclán”; rus. *iva* “sauce”; a.irl. *eó* “tejo”; hit. *e(y)a(n)-* “tejo” ¿?⁵, vemos que en lituano y en ruso los significados distan bastante.

Matasović (2009: 112-113) aconseja no confundir los étimos mencionados para esta rama lingüística con el proto-celt. **eburo-* “tejo”⁶. El nombre galo para el “tejo” es *eburos*, con gran presencia en la onomástica celta continental (cfr. galo *Eburo-briga* [NL]), también existen otras

⁵ Véase: PUHVEL (1984: 253-257) para una consulta más detallada de este paralelo.

⁶ El tema *eburo-*, presente en la onomástica céltica hispana y centroeuropea, posee buenos testimonios en la Celtiberia y el área vetona: *Ebureinius* (LICS 109; HEp 13, 65; HEpOL 25647) de Candelada (Ávila), *Eburianus* (CIL II 2764a; HEpOL 8590) de Sepúlveda (Segovia), *Eburi* (HEpOL 20338; 25573) de Puerto de Santa Cruz y Villamesías (Cáceres), respectivamente, los étnicos *Eburenig*. (HEpOL 31267) de Belorado (Burgos), *Eburanco* (HEpOL 8654) de San Esteban de Gormaz (Soria) (WODTKO, 2000: 103; ABASCAL, 1994: 349; 2002: 17; VALLEJO, 2005: 313-315; LUJÁN, 2006: 719-710, n. 31; DELAMARRE, 2007: 92-93; PRÓSPER, 2016: 152; LUJÁN, 2016: 232, 255). Finalmente, compárense los posibles testimonios en el corpus celtibérico como *ebura* (BDHesp Z.09.26), tal vez su correspondiente Abl. Sg. *eburaz* (BDHesp Z.09.22), si la lectura no es *aburaz*, y el NP *ebursunos* [Nom. Sg.] (BDHesp Z.09.03, III-52) (WODTKO, 2000: 8, 103; DÍAZ SANZ y JORDÁN, 2001: 302).

derivaciones sobre el tema **eburo-* en la onomástica peninsular (cfr. *Ebureinius* [NP]), pero su etimología no está clara (Delamarre, 2003: 159-160). En cambio, el dendrónimo que nos ocupa se considera el origen del fr. *if* “tejo” (< **iwo*). Tal vez en indoeuropeo podría haber existido primitivamente un tema en *-u*: **h₁yew-* [Nom. Sg.] y **h₁iw-os* [Gen. Sg.], que se tematizó de manera independiente en cada lengua. El celta conserva el tema de los casos oblicuos y posee una evolución fonética paralela al proto-celt. **biwo* “vivo” (a.irl. *béo*, galés *byw*) (McCone, 2005: 225; Isaac, 2007: 34). Según Matasović (2009: 173), el acento agudo en báltico y eslavo derivado de la pertenencia de la palabra al paradigma en *-a* (cfr. rus. *ivy* [Gen. Sg.]) es inesperado. Él lo atribuye a la existencia de un *vṛddhi* o alargamiento secundario que se produciría en báltico y eslavo en la derivación nominal y que da lugar a ese acento. Esto se contrapone al acento circunflejo que presentan aquellos vocablos con un grado alargado, heredado del proto-indoeuropeo. Asimismo, el especialista también hace notar que Derksen (2008: 212) reconstruye una raíz **h₁eyH-*, pero no establece ninguna relación con las formas celtas que hemos visto. Por el contrario, sí se aducen como paralelos lingüísticos el gr. *ōa* “serbal” y el lat. *ūva* “uva”, pero tal vez lo más llamativo de su restitución fonética sea que desliga la semiconsonante /w/ de la raíz y la considera un sufijo nominal. Aunque no se añada separación entre este morfema y la marca de femenino (PIE **h₁eyH-ueh₂*), hemos de suponer que esta puede ser segmentada: **-u-eh₂* (Derksen, 2008: 212; Matasović, 2009: 173). Tal y como expone de Vaan (2008: 648), y de forma resumida hemos mencionado ya, los dendrónimos en griego, latín y armenio sugieren reconstruir **oiwa*, mientras que el báltico, eslavo y germánico apuntan a **eiwa-*. Las profundas diferencias de significado en todas las familias lingüísticas no son salvables, los frutos que producen los tejos, excepto la volva carnosa y rojiza que los rodea, son altamente tóxicos. En conclusión, su carácter comestible en comparación con las serbas y las uvas es mínimo. Por otra parte, es imposible encajar el hecho de que en eslavo (cfr. rus. *iva*) este término designe al “sauce”, árbol que en absoluto puede ser considerado como frutal. Asimismo, en báltico no existe un consenso claro acerca del árbol ante el que nos encontramos: “arraclán” *vs* “cerezo de racimos” o “cerezo aliso” ¿?. Ya

hemos mencionado cómo el primero de ellos remitiría a un árbol cuyos frutos no son aptos para el consumo. Esta es la razón de que algunos expertos opten por otorgarle a la raíz un significado tan general como: “árbol frutal, con bayas”. Además, los especialistas señalan que es difícil justificar un origen proto-indoeuropeo debido a la alternancia vocálica de la raíz (de Vaan, 2008: 648). Al contrario que otros expertos, Martirosyan (2009: 57) sí especifica el tipo de la segunda laringal que en general se reconstruye para este radical. En su opinión el báltico y el eslavo parecen reflejar una forma proto-indoeuropea $*h_1eih_1-ueh_2$. Para el proto-arm. $*ayg(a)-$ “uvas” plantea las siguientes posibilidades de reconstrucción: $*h_1h_1i-ueh_2$ / $*h_1oh_1i-ueh_2$ / $*h_1oih_1-ueh_2$.

Una vez más, para dar cuenta del vocalismo largo presente en báltico y eslavo, se restituye la presencia de una laringal adicional, cuyo tipo únicamente es especificado por Martirosyan (2009: 57). Notamos que esta es una dinámica recurrente en las propuestas de reconstrucción de los dendrónimos indoeuropeos, en particular con relación al báltico y al eslavo. La única forma de salvar el abismo semántico que existe entre todos los cognados es pensar, como parece a juzgar por los paralelos del gr. ὄα “serbal” y el lat. *ūva* “uva”, que la raíz originaria remite más a los “frutos” o “bayas” que a un árbol concreto. Esta explicación podría dar cuenta tal vez de la variedad de nombres de especies arbóreas o arbustivas productoras de bayas a la que da lugar la raíz, en función de cada rama lingüística. Hemos de asumir que este proceso tuvo lugar cuando la dialectalización del indoeuropeo ya era plena y cada familia lingüística desarrollaba su evolución de forma independiente. Tras haberse escindido se habría producido una resignificación del término heredado, que tomaría nuevos referentes condicionados a la mayor o menor presencia de un determinado árbol, productor de bayas, en cada región histórica.

2.3. PIE $*h_1lnt-$ / $*h_1lent-$ “flexible, dúctil” > “pino” y “tilo”

La principal razón para la inclusión de esta raíz indoeuropea, al margen de la discrepancia reconstructiva entre Mallory y Adams (1997: 353, 532, 598-599; 2006: 161) y nosotros, se debe a la ausencia del término griego ἐλάτη, -ης “pino” como cognado para esta raíz. El

dendrónimo griego ἐλάτη, -ης lo encontramos en Homero (*Il.* V 560; *Il.* XIV 287; *Od.* V 239; etc.), existen algunos paralelos lingüísticos que se suelen utilizar para justificar el origen indoeuropeo del término como: germ. *lindi* “tilo”; a.nórd. *lind* “tilo”, “madera de tilo”; lit. *lentà* “tabla”; lat. *lentus*, -a, -um “flexible”; rus. *jálovec* “enebro”. Sin embargo, la etimología no es nada clara, solo con reticencias algunos lingüistas se han atrevido a ponerlo en relación con otras lenguas indoeuropeas (Frisk, 1960 I: 481; Beekes, 2010: 401). Tal y como hemos indicado, Mallory y Adams (1997: 598-599) prefieren desvincular la forma griega de los paralelos germánicos aducidos *supra*. Sin embargo, Beekes (2010: 401) propone, aunque con dudas expresadas explícitamente, una raíz: **h₁l̥nteh₂*. Seguramente sigue la estela de Frisk (1960 I: 481) cuya reconstrucción es casi idéntica, pero sin notación laringalista: **e-l̥n-tā*. Otros investigadores recuerdan la divergencia que existe dentro de las lenguas indoeuropeas en lo concerniente a los nombres de coníferas, a la vez que establecen un parentesco plausible con el arm. *elewin* “cedro” y el rus. *jálovec* “enebro” (Chantraine, 2009 [1968-1980¹]: 316).

La mayoría de los expertos parten de la forma griega o el latín *lentus*, -a, -um “flexible” y coinciden en establecer una vinculación genética entre estas y las lenguas germánicas, a fin de justificar la existencia de un origen indoeuropeo (Ernout y Meillet, 2001 [1932¹]: 351-352; Frisk, 1960 I: 481; de Vaan, 2008: 335; Beekes, 2010: 401). Cabe preguntarse, ante la diferencia de significado que presenta la raíz en función de la lengua, cuál es el denominador común que permite esa polivalencia semántica. El término latino, que significa “flexible”, podría darnos la pista, al igual que el germ. *linfa* “flexible” (< **len-to-*) (Pokorny, 1951-1959: 677; Kroonen, 2011: 339). Dado que formalmente el abeto y el tilo son especies que no se parecen en absoluto, la única opción verosímil es que las lenguas indoeuropeas hayan asignado un nuevo significado a la raíz, tomando como punto de referencia la flexibilidad o maleabilidad de la madera. En ese sentido el abeto y el tilo sí podrían tener cierto parecido y, de la misma forma, se explica la acepción referida al producto de la madera, la tabla, que encontramos en lituano.

El término griego ἐλάτη “pino” nos llevaría a reconstruir una forma: $*h_1l̥nt-eh_2$, en la que la larinal $*h_1-$ se convierte en una vocal de timbre medio /e/ y la nasal definida como centro de sílaba vocaliza en una /a/. En último lugar, se identifica la adición del sufijo de femenino $*-eh_2$ en grado pleno -e. Observamos la conservación de la /e/ inicial procedente de $*h_1$ o prótesis vocálica indoeuropea, es en este punto donde más difiere nuestra reconstrucción de la propuesta por Mallory y Adams (1997: 598-599). Nótese que la no reconstrucción de la prótesis vocálica indoeuropea impide en cierto modo poner en relación el término griego con el resto de las formas procedentes del germánico. Y, si observamos, dentro de aquellas lenguas proclives a la aparición de esta /e/ protética en indoeuropeo, aparte del griego, también se encuentra el armenio cuyo posible paralelo: *etewin* “cedro”; tal vez apoye la restitución de $*h_1-$.

En a.nórd. *lind* “tilo” provendría de la misma raíz analizada *supra*, pero en grado pleno -e: $*h_1lent$. Vemos que la larinal inicial se pierde y la vocal alternante de timbre medio /ě/ se cierra en una /i/ breve, fenómeno perfectamente regular en esta familia lingüística. Por último, la dental sorda final de la raíz, que debería pasar a fricativa por la rotación consonántica del germánico, ha dado como resultado final una oclusiva dental sonora, afectada por la Ley de Verner.

Para el latín *lentus*, -a, -um “flexible” proponemos la siguiente reconstrucción: $*h_1l̥(e)nt-os$. Sería difícil dilucidar si el vocalismo de timbre medio /e/ de la raíz corresponde a la vocal alternante del grado pleno o bien a la vocal de apoyo desarrollada por la nasal, una vez definida esta como centro de sílaba de la raíz en grado Ø. Otros investigadores prefieren reconstruir una base nominal: $*lent-o$ (de Vaan, 2008: 335) o bien establecer una posible relación con el germánico *lindi* “tilo” (Ernout y Meillet, 2001 [1932¹]: 351-352).

Existe una segunda acepción del término gr. ἐλάτη “espata”, “racimo de palmera datilera en flor”, utilizada en la medicina y la perfumería desde antiguo. Se contempla la hipótesis de que ἐλάτη constituya un préstamo semítico (cfr. ar. *talat*, hebr. *talati*) que remite a los cultivadores de palmeras del Golfo Pérsico. Sin embargo, Chantraine (2009 [1968-1980¹]: 1294) encuentra verosímil una extensión de significado a

partir del verbo ἐλαύνω “golpear, templar el metal” en clara referencia a que la espata hace pensar en una hoja de metal o cualquier otro material “dúctil”. Este segundo significado se desarrolla de manera secundaria para referirse a otro árbol que nada tiene que ver con ἐλάτη “pino”, pero sí con la idea de flexibilidad (Chantraine, 2009 [1968-1980¹]: 1294). En definitiva, este testimonio supone un apoyo más para nuestra reconstrucción de un adjetivo **h₁lent-o/a* “flexible, dúctil”, que posteriormente se especializa, con distinto referente, como base dendronímica en las lenguas indoeuropeas.

2.4. PIE **h₁lm-* / **h₁l(e)m-* o **h₁(e)lm-* “olmo”

Esta raíz da lugar al nombre del “olmo” en indoeuropeo, aunque su distribución está bastante restringida, dado que solo encontramos términos derivados de ella en germánico, celta, itálico y eslavo. Además, la dificultad a la hora de reconstruir una protoforma hace pensar a determinados expertos que su origen no es indoeuropeo: lat. *ulmus* “olmo”; a.irl. *lem* “olmo” (< proto-celt. **limo*); galo *Lemo-vices* [NE] > *Limoges*; galés *llwyfen* “olmo” (< proto-celt. **lēmā* < PIE **h₁l(e)im*); rus. *il'em* “olmo común”, *il'm* “olmo de montaña”, *il'ma* [Gen. Sg.]; chec. *jilm*, *jilma* “olmo” (proto-esl. **jǫlbmъ* < PIE **h₁l-mo* ?); a.nórd. *almr*; a.alt.alem. *ēlmboum*; ingl. *elm*; alem. *Ulme* “olmo” (Pokorny, 1951-1959: 303; de Vaan, 2008: 637; Derksen, 2008: 211; Matasović, 2009: 237).

Para el latín *ulmus* “olmo”, Ernout y Meillet (2001 [1932¹]: 744) únicamente invitan a comparar este término con el a.nórd. *almr* y la forma del a.irl. *lem*, pero no proporcionan ninguna explicación de la evolución fonética ni morfológica de este dendrónimo. Tal vez se deba al hecho de que se considere un préstamo celta, al igual que otros nombres de árboles en latín (cfr. lat. *quercus* “encina”; vide *infra* § 2.6, **perk^w* - “roble”). El dendrónimo latino *ulmus* tal vez pudiera remontar a **elmos* > **olmos* > *ulmus*, otros autores postulan una reconstrucción **V-lm-* para germánico y latín, mientras que el celta reflejaría **lVm-*. Las formas eslavas tal vez evidencien esta última formación, en el caso de que no constituyan préstamos del germánico, y partirían como el proto-celt. **limo-* de un grado Ø: **h₁lim-*. Sin embargo, esta restitución

implicaría la existencia de una alternancia vocálica: **h₁elm-*, **h₁olm-*, **h₁lim*, que los especialistas consideran difícil de creer (de Vaan, 2008: 637).

Mallory y Adams (1997: 178) señalan la restringida distribución de esta raíz, que vinculan con algún dialecto indoeuropeo noroccidental. Por otro lado, los autores coinciden en considerar esta palabra un antiguo nombre cuyo radical sería el siguiente: **h₁elem* (**h₁elōm*, **h₁elṃ*) **h₁lmos* [Gen. Sg.]. De alguna manera, se perfila también la existencia de un paradigma con alternancia vocálica, pero resulta arduo establecer la forma primaria del Nom. Sg., como se desprende de las reconstrucciones ofrecidas.

Las formas celtas y el resto de los cognados parecen sugerir un paradigma con alternancia vocálica: **h₁l(e)yōm* / **h₁l(e)im-os* (Matasović, 2009: 237). Sin embargo, dentro de los cambios fonéticos tempranos que se reconstruyen para el proto-celta, uno de ellos es que: $CRC^{STOP} > CRIC^{STOP}$ (donde R es sonante lateral /l/ o vibrante /r/) (Matasović, 2009: 7-8). En este caso, si aducimos la forma proto-celt. **limo-* como ejemplo para justificar esta evolución fonética, nos encontramos ante una contradicción: el vocalismo /y/ está presente en el grado pleno -e de la raíz como parte integrante de esta (recuérdese: **h₁l(e)yōm*). No obstante, según el esquema $CRC^{STOP} > CRIC^{STOP}$ dicha /y/ sería resultado de la vocalización de la sonante lateral /l/: **h₁lṃ > *h₁lim-*. De este modo, habría que asumir el hecho de que en grado Ø la raíz es: **h₁lim-* sin vocalización de la sonante y, por tanto, el vocalismo /i/ está presente en el grado pleno -e con función consonántica: **h₁l(e)yōm*. De lo contrario, la otra opción es considerar que la raíz en grado Ø es: **limo-* < PIE **h₁lṃ-*, donde el vocalismo /i/ es la vocal de apoyo de la sonante lateral. Sin embargo, el grado pleno -e correspondiente tendría que ser en ausencia de /i/: **h₁lem-*, dado que la sonante lateral no adoptaría una función vocálica en ese contexto. Por esta razón, consideramos que la presencia de un vocalismo /i/ en el grado pleno -e de la raíz solo es defendible a través de la analogía con el grado Ø, donde sí se encuentra la vocal de apoyo /i/. Esto debe ser especificado, porque si no únicamente podría afirmarse que el vocalismo pertenece a la propia raíz y la forma proto-celt. **limos-*

no sería susceptible de ser utilizada como paradigma en la evolución $\text{CRC}^{\text{STOP}} > \text{CRIC}^{\text{STOP}}$ ($R = l$ y r). Nótese que de Vaan (2008: 637), probablemente para dar cuenta de esta problemática, sugiere un desarrollo $*\text{leimo-} < *limo$ ($< \text{PIE } *h_2lm$) en el celta de ámbito británico. El celta continental, representado solamente por el galo *Lemo-vices* [NE] $> Limoges$, presupone una forma intermedia proto-celt. $*limo- < \text{PIE } *h_2lm-$ (cfr. galo *matrebo* “madre” $< \text{proto-celt. } *matrībo < \text{PIE } *matr̥bʰos$ (Ngomo, 2019: 11).

2.5. PIE $*h_2(e)bol-n-$ “manzano”, $*h_2ebol-$ / $*h_2ebl-$ “manzana”

Se trata de la antigua raíz indoeuropea para “manzana” y “manzano”, pero su distribución está limitada a determinadas familias lingüísticas⁷ (Pokorny, 1951-1959: 1-2). Esta se encuentra bien representada por un buen número de formas derivadas en celta, pero también germánico, báltico y eslavo. Ernout y Meillet (2001 [1932¹]: 3) observan que en latín el topónimo itálico *Abella*, parece remitir al antiguo nombre para la “manzana” y el “manzano” dentro del vocabulario indoeuropeo del noroeste (*vide infra*). Algunas de las formas que nos permiten la reconstrucción lingüística de la raíz son: a.irl. *aball* “manzano”, *ubull* “manzana”; galés *afall* “manzano”, *afal* “manzano”; a.bret. *aballen* “manzano”, *abal* “manzana”; bret. *aval* “manzana”, *avallen* “manzano”; a.córn. *avallen* “manzano”; galo *avallo* “manzana”, “fruto”; a.alt.alem. *apful* “manzana”; a.esl. *abl̥ko* “manzana”; lit. *óbuolas* “manzana”; osc. *Abella* [NL] (Ernout y Meillet, 2001 [1932¹]: 3; Falileyev, 2000: 2; McCone, 2005: 177; de Vaan, 2008: 20; Dersken, 2008: 25-26; Matasović, 2009: 23; Kroonen, 2011: 32; Blažek, 2018: 9-11).

⁷ Por ejemplo, el griego *μήλον* “manzana”, “fruto”, *μηλέα* “manzano” y el latín *mālus* “manzano” (esta forma tal vez sea un préstamo griego) remontan probablemente a una lengua de sustrato mediterráneo (ERNOUT y MEILLET, 2001 [1932¹]: 3; FRISK, 1960 II: 226; CHANTRAINE, 2009 [1968-1980¹]: 668). Compárese también el hit. *šam(a)lu-* [neutr.] (sum. ^{GIS}HĀŠHUR) donde ^{GIS}HĀŠHUR es el ideograma para “árbol” u “objeto de madera”, el significado del sumerograma ^{GIS}HĀŠHUR no está claro, a veces se traduce por “albaricoque”. En cualquier caso, la identificación entre ^{GIS}HĀŠHUR y *šam(a)lu-* es segura (CHD Š: 112f.; HOFFNER, 1974: 60-64; KLOECKHORST, 2008: 712).

Es muy conocida la alusión por parte de las fuentes clásicas a una ciudad de la Campania denominada *Abella*, de la que las fuentes nos comentan que era rica en árboles frutales (Verg. *Aen.* VII 740; Sil. Ital. VIII 545). Ya desde antaño se asumía que este topónimo contenía el étimo “manzana” procedente del indoeuropeo, pero según algunos expertos esto es incierto. De todos modos, el hecho de que se trate de un nombre de lugar, aunque reconocemos las dificultades etimológicas que esto entraña en las conclusiones de nuestro trabajo, no parece argumento suficiente para decir que el significado es desconocido (de Vaan, 2008: 20)⁸.

Esta ciudad fue famosa por el cultivo de otros frutales además de las manzanas, la *nux abellana* “avellana, ablana, etc.”, que literalmente sería la “nuez de *Abella*”. De Vaan (2008: 20) duda de que el desarrollo fonético de este topónimo en osco sea regular si, como se reconoce de manera general, deriva del proto-indoeuropeo $*h_2(e)b-e/ol-$ (de Vaan, 2008: 20). A través de la comparación con los paralelos lingüísticos en báltico, eslavo y celta se reconstruye el nombre del “manzano” de esta manera: $*h_2(e)b-e/ol-n-$, pero el resultado del grupo consonántico $*-ln-$ en osco es desconocido (de Vaan, 2008: 20). Por nuestra parte, aun asumiendo la incertidumbre de este último cambio lingüístico, no resultaría absurdo desde el punto de vista de la fonética articulatoria postular una sencilla asimilación del grupo $*-ln-$ < $-ll-$ (cfr. lat. *fallo* “engañar” < $*(s)g^{wh}h_2l-n-ō$; gr. ὄλλυμι < $*ol-nu-mi$) (Ernout y Meillet, 2001 [1932¹]: 214; de Vaan, 2008: 199-200).

En lo concerniente a las lenguas celtas los expertos restituyen una forma proto-celt. $*abalo-$ “manzano” y atribuyen la aparición de la sonante lateral geminada en a.irl. $-ll-$ a la analogía con $*abalnā-$ “manzano”. Todas las formas celtas seguramente deriven de los casos oblicuos de un tema en $*l$ originario en proto-indoeuropeo: $*h_2(e)bol-$ [Nom. Sg.] o bien con alargamiento morfológico $*h_2(e)bōl-$ [Nom. Sg.], $*h_2(e)bol-os$ [Gen. Sg.]. Derksen (2008: 25-26) sostiene que comparativamente bastantes formas indican la presencia de un antiguo tema

⁸ Para una prueba de cómo el significado de los topónimos es rastreable, con cierto grado de verosimilitud, por medio de nociones histórico-culturales y lingüísticas, véase la propuesta etimológica de DELAMARRE (2003: 220) para las ciudades francesas de Marne (< $*Matrona(e)$) o Metz (< $*Medio-matri-ci$).

indoeuropeo en consonante, por ejemplo, en eslavo: *óbel's* [Nom. Sg.], *óbeles* [Gen. Sg.], *óbelŭ* [Gen. Pl.]. Suscribimos el carácter prescindible de la laringal $*h_3$ que se asume como parte integrante de la raíz y provocaría la sonorización de $*p$: $*h_2(e)h_3pol-$, al no haber más evidencia de ella que el paso $*p > *b$. La reconstrucción alternativa es posible, pese al bajo rendimiento de la bilabial sonora $*b$ en indoeuropeo. Así pues, sin más pruebas que justifiquen la existencia de una laringal en la raíz (cambio de timbre o acentuación, alargamiento, etc.) preferimos descartarla (Derkson, 2008: 25-26; Matasović, 2009: 23).

Nuestra reconstrucción presupone que la base tríltera estaría conformada por una secuencia $*h_2Vb-$, donde -V- es la vocal alternante -e del grado pleno. En cambio, $*-l-$ es el alargamiento radical sujeto también a la alternancia vocálica indoeuropea: $*-e/ol-$. Por tanto, la raíz que proponemos es: $*h_2(e)b(o)l-$.

En términos generales, el tratamiento de Mallory y Adams (1997: 25; 2006: 158) es coincidente con el que acabamos de realizar y muy completo. Sin embargo, existe una plétora de formas pertenecientes a la onomástica celta antigua, documentadas en Hispania y la Galia, que podrían compartir la misma etimología. Luján (2003: 244) manifiesta la existencia de una base radical *ablo-* que se halla bien atestiguada en la antroponimia celta de Hispania. Esta tal vez deba vincularse con la raíz dendronímica que estamos estudiando, algunos testimonios de su amplia extensión en el territorio hispano son: *Ablobriga* [NL], *Ablonius* (CIL II 2940; HEpOL 8774) en Aspárrena (Álava), *Ablo*, *Ablonis* [Gen. Sg.] de la *Tabulla Contrebiensis* (AE 1979, 377; HEpOL 8156), *Ablonus*, *Abloni* [Gen. Sg.] (AE 1986, 419; HEp 1, 1989, 17; HEpOL 6922) de San Millán (Álava), *Aplondus* (CIL II2/7 878; CIL II 4980b) de Garlitos (Badajoz), *Ablonno*⁹ (CIL II 5708; IRPLe 257; HEp 1, 1989, 381; ERPLe 348; HEpOL 12028) de Boñar (León) etc. (Abascal, 1994: 255-256; 2002: 16; de Bernardo, 2002: 114; Villar y Prósper, 2005: 195-196, n. 89; Vallejo, 2005: 162-163; Martino, 2012: 317). Es interesante el parecido formal entre el NL *Abulobriga*, citado por Abascal (2002: 18) y el antropónimo celtibérico: **abulu**, **abulos**

⁹ Este idionimo vadiniense también presenta la variante de lectura: *Ablonno* (VALLEJO, 2005: 162; 2015: 240; MARTINO, 2012: 317).

[Gen. Sg.] (BDHesp Z.09.01), **abulei** [Dat. sg.] (BDHesp CU.00.02), así como el NF **abulokum** (BDHesp IB.01.01) (Jordán, 2019: 654, 663). A estas formas, aunque la lectura es complicada, quizá podría añadirse la forma celtibérica **abaliu** (BDHesp Z.09.03) si procede de **abl-y-ōn* (de Bernardo, 2002: 100-101, n. 60, 114).

Por otro lado, la base radical **abal(l)os* procedente del indoeuropeo **h₂eb_l-* “manzana” también tiene importantes paralelos en galo: *Aballo*; *Avaloiolum* [NLL]; *Abillius*, *Abellius*, *Abellus*, *Abal(l)us*, *Abalanis*, *Abbula*, *Abullius* [NPP]; *Deo Abellioni* [ND]. Asimismo, se documenta la existencia del topónimo *Aballava* (Gran Bretaña) (Evans, 1967: 410; Delamarre, 2003: 29).

A propósito de la extensísima documentación onomástica del occidente peninsular, donde se identifica la presencia de una base **apl-/abl-*, Vallejo (2005: 160-165) recoge sus múltiples testimonios. La interpretación tradicional es que dichas formas remonten a una base nominal **apelo-* “fuerza” y a su forma sincopada *aplo-*. El predominio entre los astures de la base onomástica con sonorización *abl-* (cfr. *Abloidacorum*, *Abilicorum*), hace que Vallejo (2005: 165, n. 71) proponga una evolución: **ap(e)lo-* > *ablo-* (cfr. *Abloidacorum*, *Abilicorum*, etc.). Esta hipótesis etimológica es contraria a la idea de que las formas sonorizadas provengan de **ablon-* “manzano”, que podría explicar *Aplondus* (de Bernardo, 2002: 118).

Jordán (2001: 452-453) considera que *abulu*, *abulos* es un NP de tema en nasal construido con el sufijo individualizador *-ōn-*, donde existe una alternancia de grado alargado en el Nom. Sg. **abul-ōn* frente a grado Ø en el Gen. Sg. **abul-n-os*. La ausencia de extensión analógica del grado alargado del Nom. Sg. al resto del paradigma de flexión (cfr. *melmu*, *-unos*) se explica por la aparición de una temprana asimilación **-ln-* > **-ll-* que supuso un impedimento. Por otra parte, el autor considera que la vocal /u/ de *abul-* es plena por la comparación con los epítetos divinos galaico-lusitanos *APOLOSEGO* (CIL II, 740; CPILC 90; AE 1989, 399; HEp 3, 1993, 120; HEp 11, 2001, 105; AE 1989, 399; HEpOL 21718) y *APUCLUSEACO* (HEp 16, 2007, 77; HEpOL 22983) de Broza (Cáceres), referidos ambos al dios prerromano *Bandus* (Jordán, 2001: 452-453, n. 7).

Prósper (2013-2014: 143, n. 72) ofrece una interpretación morfo-etimológica en la que el paradigma original del celtibérico *abulu* podría reflejar la presencia de una vocal anaptíctica, desarrollada a partir de **abulo-* “fuerza” (< PIE **eh₂plo-* “fuerza”) (cfr. galo *di-abilintes* [NE] “débil”). En su opinión, esta hipótesis abriría el camino a la reconstrucción de un Gen. Sg. regular **abulnos*, que es ejemplificado por la forma que se documenta en celtibérico: *abulos*. Prósper (2013-2014: 143; 2017: 220, n. 52) expresa que existía una alternancia vocálica originaria en el sufijo individualizador en nasal, pero en tal caso el resultado esperable habría sido: *abulu* [Nom. Sg.], ***abulun* [Gen. Sg.]. En cambio, la autora considera que, si no se hubiera producido anaptixis en la base radical el resultado esperable habría sido una oposición: *apl-V-* vs. *apl-C-*, es decir: **abulu** [Nom. Sg.] (entendemos que representa /aplū/), ***abalo** [Gen. Sg.] (Jordán, 2004: 63; Prósper, 143; 2017: 220, n. 52).

Lo cierto es que, si se asume la hipótesis de la sonorización de la labial sorda: **apl->*abl-*, todas las formas con labial sonora /b/ serían secundarias y su origen etimológico remontaría a **aplo-* “fuerza” (IE < **apelo-* “fuerza”) (cfr. gr. Ἀπόλλων < Ἀπέλλων) (Vallejo, 2005: 165). Esta teoría se podría fundamentar en el empleo de raíces en la onomástica celta cuyo significado remite a nociones positivas o virtudes físicas relacionadas con el mundo concreto (cfr. galo *Segomarus* [NP] “el que es fuerte en la lucha o en vigor” ¿?) (Evans, 1967: 111; Vallejo, 2008: 156). Sin embargo, es difícil saber si el elemento onomástico *abl-* es fruto de dicha sonorización o remonta etimológicamente a **ablo-* “manzano” (< PIE **h₂(e)b(o)l-*). La conocida importancia del “manzano” para diversos pueblos de cultura indoeuropea y particularmente celta (cfr. *Avalon*), también podría ser un apoyo para esta propuesta etimológica.

2.6. PIE **perk^w-* “roble”

La raíz indoeuropea en análisis tiene una importante presencia en la rama lingüística celta. Téngase en cuenta que se trata de un dendrónimo cuya extensión semántica más verosímil en zonas meridionales, donde el roble escasea más que en Centroeuropa, posi-

blemente sea: “roble > encina” (Pokorny, 1951-1959: 822-823). La raíz está representada también por algunas formas del germánico y el latín, que probablemente constituyan antiguos préstamos del celta: irl. *ceirt* “manzano, letra *q* en Ogam”; galés *perth* “arbusto”; cón. *Pen-berth* [NL]; celtib. **berkunetakam** “¿del robledal sagrado?” (BDHesp Z.09.01); lat. *quercus* “roble”; a.ingl. *fuhr* “abeto”. Matasović (2009: 178) nos indica que la etimología del irl. *ceirt* no es muy sólida, dado que este étimo se encuentra atestiguado únicamente por glosarios como el nombre de la letra *q* en la escritura ogámica. Sin embargo, la forma galesa *perth* “arbusto” es regular $*p...k^w > k^w...k^w$ después $k^w > *x$ ante $*t$, y finalmente $*k^w > p$ en britónico (cfr. PIE $*penk^we$ “cinco” > proto-celt. > k^wenk^we “cinco” > a.irl. *cóic*; galés *pym*) (Falileyev, 2000: 131; McCone, 2005: 61-62, 231). Se suele admitir que la asimilación que tuvo lugar en lat. *quercus* “roble” (< $*k^w erk^w-os$) se debe a un desarrollo paralelo. El nombre antiguo de las Ardenas: *Hercynia silva* se hace depender del proto-indoeuropeo $*perk^w-unyō$ > proto-celt. $*ferkunyo$ > galo $*erkunyo$ (gót. *fairguni* “montaña”) (Lehmann, 1986: 104-105; Casaretto, 2004: 331; Braune, 2004: 94; Matasović, 2009: 8, 11-12, 178; Delamarre, 2012: 112; Kroonen, 2011: 136; Miller, 2019: 531). Algunas formas que evidencian la permanencia de esta raíz como base onomástica de la teonimia celta nos las proporciona de Bernardo (2009: 694; 2013: 80, n. 82-83): *NYMPHAE PERCERNAE* (Galia Narbonense), *DEUS ERCUS* (Aquitania) y la diosa *HERCURA*, *HERECURA*, etc. (de Bernardo y Hainzmann, 2020: 196).

Al parecer, ninguno de los expertos que no trabajan habitualmente en el ámbito de las lenguas paleohispánicas, tampoco Mallory y Adams (1997: 407; 2006: 160), cita como paralelo el celtib. **berkunetakam**, que podría analizarse de la siguiente manera: $*perk^w-n-eta-k-h_2-m^{10}$. Centrémonos en el análisis de la raíz cuya identificación y conexión con el resto de las formas aducidas *supra* es ya bastante antigua.

¹⁰ Para un análisis exhaustivo de la forma celtibérica **berkunetakam** y la discusión histórica, véase: WODTKO (2000: 72-73). Existe una propuesta alternativa que explica el topónimo o apelativo **perkuneta*, base para el celtibérico **berkunetakam**, a través de la interferencia lingüística de alguna lengua itálica: $*perkwuno- > *kwerkwuno- > *kwerkuno- > *perkuno-$ (VILLAR *et al.*, 2001: 146-148; JORDÁN, 2019: 113).

Según Adrados (1995: 3-5; 2002: 3), habría que partir de la forma **perk^wneta* con asimilación de la **p-* a la labiovelar interior como ocurre en lat. *quercus*, *coquo*, *quattuor* (galo *pertu*) *quinque* (galo *pimpetos*). Dicha asimilación, como señala por ejemplo Isaac (2007: 73), se habría producido lógicamente con anterioridad a la pérdida de la **p-* inicial indoeuropea en celta. Existen ejemplos de que la distribución: galo, britónico, lepónico (*k^w* > *p*) *vs* celtibérico / goidélico *k^w* > *qu*) no es tan drástica. En el celta Q se produjeron nuevas labiales sordas *p-* como resultado de asimilaciones de **k^w*, como en **berkunetakam** (cfr. hisp. *Pintius*, *Pentius*), y en el propio galo encontramos arcaísmos que revelan la conservación de *k^w* y no el resultado *p* esperable en esta lengua (Adrados, 1995: 3-5; 2002: 3).

La forma celtibérica **berkuneta* podría definirse como “robleal”, sobre un sustantivo **berkuno-* al que se añadiría el sufijo de colectivo *-eto-*, común en la dendronimia para indicar la pluralidad de conjunto en los árboles (cfr. lat. *laurum* “laurel” > *lauretum* “bosque de laureles”)¹¹ (Villar *et al.*, 2010: 181-182). El carácter sacro del roble es bien conocido entre los pueblos de cultura indoeuropea, también entre los celtas. Desde el punto de vista morfológico, **berkunetakam** constituye un adjetivo celtibérico derivado en *-ko-/ka-* sobre **berkuneta-*. Se ha interpretado tradicionalmente que remite a un recinto sacro, un *nemeton* o bosque consagrado (Wodtko, 2000: 72-73; Jordán, 2019: 747). Aunque Adrados (1995: 3-5; 2002: 3, 6) considera que el adjetivo se encuentra sustantivado y que se trataría de un santuario cuyo nombre es *tirikanta*. De Bernardo (2009: 693-994) indica que la forma celtibérica **berkunetakam** evidencia la no conservación de la **p-* inicial indoeuropea y constituye un adjetivo celtibérico derivado de un teónimo plural preceltibérico **Perkunetas* o **Perkunetes*, a partir del indoeuropeo **perk'uno-*, un “dios de la encina”, ya venerado en época precéltica (Adrados, 1995: 3-5; Stifter, 2001 [1996]: 96; Adrados, 2002: 3, 6; de Bernardo, 2009: 693-994; 2010: 141; 2013: 80).

¹¹ La interpretación sobre el valor colectivo de este sufijo, además de un análisis pormenorizado de la forma **berkunetakam**, pueden ser consultados en PRÓSPER (2008: 21-23).

3. Conclusiones

La realización de este trabajo nos ha permitido observar hasta qué punto el estudio de los nombres de árboles en indoeuropeo sigue siendo un terreno fértil para la profundización en el conocimiento de la fonética histórica. La onomástica antigua proporciona una documentación de primer orden para la interpretación de las raíces dendrónicas y aporta elementos importantes de comparación. Sin embargo, es arriesgado atribuir determinado sentido a los antropónimos y topónimos puesto que su principal función parece más bien referencial y tal vez se aparten de la semántica. Por otra parte, el estudio de lenguas como el celtibérico cuya documentación quizá sea menos abundante que la de otras lenguas indoeuropeas, mejor atestiguadas, ofrece términos interesantes para la aplicación del método histórico-comparado. Esta es la razón por la que creemos que prestar una mayor atención a dichas lenguas es enriquecedor para el conocimiento de la lingüística histórica. La dendronimia indoeuropea presenta un mayor grado de coincidencia en las lenguas occidentales, dado que para la mayoría de los étimos no hay paralelos en las lenguas *satem*.

Desde un punto de vista más específico, nuestras conclusiones más relevantes son las siguientes:

- (i) Propuesta de reconstrucción para un posible cognado griego de la raíz indoeuropea **d^berg^b*- “endrina”.
- (ii) Explicación de cómo pudo surgir la pluralidad de significados que se documenta en los cognados indoeuropeos derivados de una de las raíces indoeuropeas para el árbol del tejo: **h₁(e)iw-* “tejo”.
- (iii) Reformulación de una propuesta morfo-etimológica antigua que permite relacionar el nombre en germánico para el “tilo” con el adjetivo indoeuropeo *h₁lent-* “flexible” y el griego ἐλάτη, -ης “pino”.
- (iv) Formulación del problema del vocalismo /i/ en el grupo celta para la raíz indoeuropea: **h₂lm-* “olmo”.
- (v) Actualización y revisión de la raíz indoeuropea **h₂(e)bol-n-* “manzano”, a través de la documentación onomástica celtibérica e hispano-céltica.
- (vi) Actualización y revisión de la raíz indoeuropea **perk^w*- “roble”, a través de la documentación epigráfica celtibérica.

El estudio de las raíces indoeuropeas recogidas en este trabajo nos permite establecer una gradación de verosimilitud y antigüedad en términos reconstructivos:

RAÍCES RECONSTRUIDAS	ANTIGÜEDAD	VEROSIMILITUD
(i) <i>*d^herg^b</i> - “endrino”	-	-
(ii) <i>h₁iw-</i> / <i>*h₁(e)iw-</i> / <i>*h₁(o)iw-</i> “tejo”	+	-
(iii) <i>*h₁lnt-</i> / <i>*h₁lent-</i> “flexible, dúctil” > “pino” y “tilo”	-	+
(iv) <i>*h₁lm-</i> / <i>*h₁l(e)m-</i> o <i>*h₁(e)lm-</i> “olmo”	-	+
(v) <i>*h₂(e)bol-n-</i> “manzano”, <i>*h₂ebol-</i> / <i>*h₂ebL-</i> “manzana”	-	+
(vi) <i>*perk^w</i> - “roble”	-	+

Tabla 1. *Antigüedad y verosimilitud de cada reconstrucción.*

La aplicación de ambos criterios que determinan la clasificación exige algunas aclaraciones por nuestra parte.

En una escala de mayor o menor verosimilitud y antigüedad de la raíz **d^herg^b*- “endrino”, esta presenta una escasa dispersión fuera de la rama lingüística celta. Hemos propuesto su posible vinculación con el gr. τέρυνος “brote” pero, al margen de este, los paralelos en otras lenguas indoeuropeas son escasos y la reconstrucción morfológica es difícil, aunque la raíz no ofrece problemas desde el punto de vista fonético.

La raíz *h₁iw-* / **h₁(e)iw-* / **h₁(o)iw-* “tejo” es probablemente la más controvertida, la vinculación de esta con los paralelos aducidos (*vide supra*) reviste complejidad desde el punto de vista fonético, pero el parecido formal es claro. Una vez más, confrontamos con el conflicto de que se haría necesario aceptar la hipótesis de la resignificación del término heredado para dar cuenta de la raíz dendronímica. Sin embargo, creemos que la aceptación o no de esta teoría no supone un obstáculo para su antigüedad, dado que es la única raíz indoeuropea para la que existe una distribución geográfica más amplia (cfr. hit. *e(y)a(n)*- “tejo” ¿?; arm. *aigi* “vino”).

La raíz **h₁lnt-* / **h₁lent-* “flexible, dúctil” no ofrece dificultades desde el punto de vista reconstructivo y los paralelos lingüísticos apoyan su regularidad. Sin embargo, nos vemos obligados a dudar de su antigüedad, pese a que posee respaldo comparativo. Es indispensable la asunción de que la extensión semántica: “flexible, dúctil” > “pino” / “tilo” es heredada por las distintas ramas lingüísticas desde el “indoeuropeo común”, para sostener su antigüedad como raíz dendrónica.

En el caso de la raíz *h₂lm-* / **h₁l(e)m-* o **h₁(e)lm-* “olmo”, pese a ciertas dificultades en el vocalismo ya referidas a propósito de las lenguas celtas, consideramos que la reconstrucción es sólida a partir de los distintos paralelos lingüísticos. La distribución occidental del dendrónimo dentro de las lenguas indoeuropeas nos obliga a poner en cuarentena su antigüedad.

El mismo argumento puede aducirse para la base nominal *h₂(e)bol-n-* “manzano” y la raíz **h₂ebol-* / **h₂eb1-* “manzana”. Nótese que, pese a que el tema en lateral con alargamiento morfológico en el Nom. Sg. parece arcaico, la difusión del dendrónimo se documenta solamente en dos ramas lingüísticas: celta y germánico. Esto ya ha sido puesto de relieve, al margen de su posible condición de préstamo antiguo por la presencia del fonema **b*, de escaso rendimiento en indoeuropeo (Kroonen, 2011: 32). Sin embargo, no parece que **h₂ebol-* / **h₂eb1-* “manzana” ofrezca un parecido tan razonable con la palabra para “manzana” en las lenguas indoeuropeas del mediterráneo (gr. μήλον “manzana”, “fruto”, μηλέα “manzano”; lat. *mālus* “manzano”). En general, los dendrónimos compartidos por el griego y el latín apuntan a un origen lingüístico de sustrato anindoeuropeo (cfr. lat. *buxus*; gr. βύξος “boj”). Frente a un supuesto parecido razonable, este tipo de coincidencias formales y semánticas entre ambas lenguas, unido a la ausencia de paralelos en otras lenguas indoeuropeas, debe conducirnos irremediabilmente hacia esa hipótesis. La presencia del fonema **b*, en tanto que su rendimiento en indoeuropeo es escaso y no nulo, no demostraría que se trate de un préstamo lingüístico. Únicamente la distribución occidental del étimo es una razón evidente para dudar de su antigüedad.

En cuanto a la raíz **perk^w*- “roble” su identificación desde antaño en celta y en germánico ha dado lugar a múltiples teorías que toman como punto de partida la religión y la sacralidad de estos árboles en la cultura indoeuropea (Lehmann, 1986: 104-105). En definitiva, las correspondencias fonéticas y semánticas son regulares, pero se impone la cautela con respecto a su antigüedad.

Agradecimientos

Expresamos nuestro agradecimiento al Dr. D. Eugenio R. Luján de la Facultad de Filología de la Universidad Complutense de Madrid por su inestimable ayuda en la realización de este trabajo. La responsabilidad de todas las afirmaciones presentes en este estudio es exclusivamente nuestra. Este trabajo ha sido realizado con la ayuda del Proyecto PID2019-106606GB-C31, financiado por el Ministerio de Ciencia en Innovación del Gobierno de España que forma parte de los trabajos del Grupo de Investigación Consolidado «Textos epigráficos antiguos de la Península Ibérica y del Mediterráneo griego» de la Universidad Complutense de Madrid.

Bibliografía

- ABASCAL PALAZÓN, J.M. (1994), *Los nombres personales en las inscripciones latinas de Hispania*, Universidad de Murcia, Murcia.
- ABASCAL PALAZÓN, J.M. (2002), *Téseras y monedas. Iconografía zoomorfa y formas jurídicas de la Celtiberia*, en «Palaeohispanica», 2, pp. 9-35.
- AE = *l'Année Épigraphique. Revue des publications épigraphiques relatives à l'antiquité romaine*, Presses Universitaires de France, Paris.
- BDHesp = *Banco de Datos Hesperia* [accesible en línea: <http://hesperia.ucm.es/>, consulta 25.09.2023].
- BEEKES, R. (2010), *Etymological Dictionary of Greek*, Brill, Leiden.
- BLAŽEK, V. (2018), *Indo-European Dendronyms in the Perspective of External Comparison*, en «Journal of Indo-European Studies», 46, pp. 1-45.
- BRAUNE, W. (2004), *Gotische Grammatik*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen.

- CASARETTO, A. (2004), *Nominale Wortbildung der gotischen Sprache: Die Derivation der Substantive*, Carl Winter, Heidelberg.
- CHANTRAINE, P. (2009, [1968-1980¹]), *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Éditions Klincksieck, Paris.
- CHD = GÜTERBOCK, H.G., HOFFNER, H.A. y VAN DEN HOUT, T.P.J. (1983), *The Hittite Dictionary of the Oriental Institute of the University of Chicago*, The Oriental Institute of the University of Chicago, Chicago.
- COROMINES, J. y PASCUAL, J.A. (1996), *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico*, Gredos, Madrid.
- CPILC = HURTADO SAN ANTONIO, R. (1977), *Corpus Provincial de Inscripciones Latinas de Cáceres*, Diputación provincial de Cáceres, Cáceres.
- ÇABEJ, E. (2006), *Studime etimologjike në fushë të shqipës 7*, Akademia e shencave e republikës së shqipërisë instituti gjuhësisë dhe i letërsisë, Tiranë.
- DE BERNARDO STEMPEL, P. (2002), *Centro y áreas laterales: la formación del celtibérico sobre el fondo del celta peninsular hispano*, en «Palaeohispanica», 2, pp. 89-132.
- DE BERNARDO STEMPEL, P. (2009), *La gramática celtibérica del primer bronce de Botorrita: nuevos resultados*, en «Palaeohispanica», 9, pp. 683-699.
- DE BERNARDO STEMPEL, P. (2010), *La ley del Primer Bronce de Botorrita. Uso agropecuario de un encinar sagrado*, en BURILLO, F. (2010, ed.), *VI Simposio sobre Celtiberos: Ritos y Mitos*, Centro de Estudios Celtibéricos de Segeda, Zaragoza, pp. 123-145.
- DE BERNARDO STEMPEL, P. (2013), *Celtic and other indigenous divine names found in the Italian peninsula*, en HOFENEDER, A. y DE BERNARDO, P. (2013, eds.), *Théonymie celtique, cultes, interpretatio*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Wien, pp. 73-96.
- DE BERNARDO, P. y HAINZMANN, M. (2020), *Fontes epigraphici religionum Celticarum antiquarum. I: Provincia Noricum. Fasciculus 1*, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Wien.
- DELAMARRE, X. (2003), *Dictionnaire de la langue gauloise: une approche linguistique du vieux-celtique continental*, Errance, Paris.

- DELAMARRE, X. (2012), *Notes d'onomastique vieille-celtique*, en «Keltische Forschungen», 5, pp. 99-137.
- DERKSEN, R. (2008), *Etymological Dictionary of the Slavic Inherited Lexicon*, Brill, Leiden.
- DE VAAN, M. (2008), *Etymological Dictionary of Latin and the Other Italic Languages*, Brill, Leiden.
- DÍAZ SANZ, M.A. y JORDÁN, C. (2001), *Grafitos procedentes de Contrebia Belaisca*, en «Palaeohispanica», 1, pp. 301-333.
- ERNOUT, A. y MEILLET, A. (2001, [1932¹]), *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Klincksieck, Paris.
- ERPLc = RABANAL ALONSO, M.A. y GARCÍA MARTÍNEZ, S.M. (2001), *Epigrafía romana de la provincia de León: revisión y actualización*, Universidad de León, León.
- EVANS, D.E. (1967), *Gaulish Personal Names. A Study of some Continental Formations*, Oxford University Press, Oxford.
- FALILEYEV, A. (2000), *Etymological Glossary of Old Welsh*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen.
- FRISK, H. (1960), *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, Carl Winter, Heidelberg.
- HEp = *Hispania Epigraphica*, *Archivo Epigráfico de Hispania*, Universidad Complutense de Madrid, Madrid.
- HEPOL = *Hispania Epigraphica online* [accesible en línea: https://eda-bea.es/pub/search_select.php, consulta 25.09.2023].
- HOFFNER, H.A. (1974), *Alimenta Hethaeorum: Food Production in Hittite Asia Minor*, American Oriental Society, Connecticut.
- IRPLc = DIEGO SANTOS, F. (1986), *Inscripciones romanas de la provincia de León*, Diputación Provincial de León, León.
- ISAAC, G.R. (2007), *Studies in Celtic Sound Changes and Their Chronology*, Institut für Sprachen und Literaturen der Universität Innsbruck, Innsbruck.
- JORDÁN CÓLERA, C. (2001), *Acerca de los patrones flexivos de los temas en -n en la onomástica celtibérica*, en VILLAR, F. y FERNÁNDEZ ÁLVAREZ, M.P. (2001, eds.), *Religión, Lengua y Cultura Prerromanas de Hispania*.

- Actas del VIII Coloquio sobre Lenguas y Culturas Hispanas Prerromanas (Salamanca, 11-15 de mayo de 1999)*, Ediciones Universidad de Salamanca, Salamanca, pp. 451-458.
- JORDÁN CÓLERA, C. (2004), *Celtibérico*, Monografías de filología griega, Zaragoza.
- JORDÁN CÓLERA, C. (2019), *Lengua y epigrafía celtibéricas*, Prensas de la Universidad de Zaragoza, Zaragoza.
- KLOECKHORST, A. (2008), *Etymological Dictionary of the Hittite Inherited Lexicon*, Brill, Leiden.
- KROONEN, G. (2011), *Etymological Dictionary of Proto-Germanic*, Brill, Leiden.
- LEHMANN, W.P. (1986), *A Gothic Etymological Dictionary*, Brill, Leiden.
- LICS = KNAPP, R.C. (1992), *Latin Inscriptions from Central Spain* (Classical Studies, 34), University of California Press, Berkeley / Oxford / Los Angeles.
- LUJÁN MARTÍNEZ, E.R. (2003), *Gaulish personal names: An update*, en «Études Celtiques», 35, pp. 181-247.
- LUJÁN MARTÍNEZ, E.R. (2006), *The language(s) of the Callaeci*, en «E-Keltoi», 6, pp. 715-748.
- LUJÁN MARTÍNEZ, E.R. (2016), *Sobre los nombres de las unidades familiares indígenas en la Hispania Antigua (1ª parte)*, en «Veleia», 33, pp. 227-258.
- MALLORY, J.P. y ADAMS, D.Q. (1997), *Encyclopedia of Indo-European Culture*, Fitzroy Dearborn Publishers, London / Chicago.
- MALLORY, J.P. y ADAMS, D.Q. (2006), *The Oxford Introduction to Proto-Indo-European and the Proto-Indo-European World*, Oxford University Press, New York.
- MARTINO GARCÍA, D. (2012), *Acerca de la cronología de la epigrafía vadiense: Revisión historiográfica y nuevas propuestas*, en «Espacio, Tiempo y Forma. Revista de la facultad de geografía e historia / Serie 2, Historia Antigua», 25, pp. 305-326.
- MARTIROSYAN, H. (2009), *Etymological Dictionary of the Inherited Armenian Lexicon*, Brill, Leiden.

- MATASOVIĆ, R. (2009), *Etymological Dictionary of Proto-Celtic*, Brill, Leiden.
- MCCONE, K.R. (2005), *A First Old Irish Grammar and Reader Including an Introduction to Middle Irish*, Department of Old and Middle Irish, National University of Ireland, Maynooth.
- MEISSNER, T. (2006), *S-Stem Nouns and Adjectives in Greek and Proto-Indo-European. A Diachronic Study in Word Formation*, Oxford University Press, Oxford / New York.
- MILLER, D.G. (2019), *The Oxford Gothic Grammar*, Oxford University Press, Oxford.
- NGOMO FERNÁNDEZ, E. (2019), *A propósito de Matrubos y los nombres de parentesco en celtibérico*, en «Boletín del Archivo Epigráfico», 4, pp. 5-15.
- OREL, V. (1998), *Albanian Etymological Dictionary*, Brill, Leiden.
- POKORNY, J. (1951-1959), *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch I-II*, Francke, Bern.
- PRÓSPER, B.M. (2008), *El bronce celtibérico de Botorrita I*, Fabrizio Serra Editore, Pisa / Roma.
- PRÓSPER, B.M. (2013-2014), *Time for Celtiberian dialectology: Celtiberian syllabic structure and the interpretation of the bronze tablet from Torrijo del Campo, Teruel (Spain)*, en «Keltische Forschungen», 6, pp. 115-155.
- PRÓSPER, B.M. (2016), *The Indo-European Names of Central Hispania. A Study in Continental Celtic and Latin Word Formation*, Institut für Sprachen und Literaturen der Universität Innsbruck, Innsbruck.
- PRÓSPER, B.M. (2017), *Linguistic observations on two divinities of the Celtic Cantabri: ERVDINO, divinity of the yearly cycle. CABVNIAEGINO, the Celtic fate of IE *kap- and the Gaulish spindle whorl from Saint-Révérien*, en HAEUSSLER, R. y KING, A. (2017, eds.), *Celtic Religions in the Roman Empire. Personal, Local, Global*, Celtic Studies Publications, Aberystwyth, pp. 207-229.
- PUHVEL, J. (1984), *Hittite Etymological Dictionary*. Vol. 2, Mouton, Berlin.
- RODRÍGUEZ ADRADOS, F. (1995), *Propuestas para la interpretación de Botorrita I*, en «Emerita», 63, pp. 1-16.

- RODRÍGUEZ ADRADOS, F. (2002), *Sobre Botorrita IV*, en «Emerita», 70, pp. 1-8.
- SANTOS MARINAS, E. (2008), *La cultura material de los primitivos eslavos. Un estudio sobre el léxico de los Evangelios*, Editorial CSIC, Madrid.
- SEGURA MUNGUÍA, S. y TORRES RIPA, J. (2009), *Historia de las plantas en el mundo antiguo*, Editorial CSIC / Universidad de Deusto, Bilbao.
- STIFTER, D. (2001, [1996¹]), *Neues von Keltiberischen; Notizen zu Botorrita IV*, en «Die Sprache: Zeitschrift für Sprachwissenschaft – Chronica Indoeuropealia», 38, pp. 91-112.
- VALLEJO, J.M. (2005), *Antroponimia indígena de la Lusitania romana* (Anexos de Veleia. Series Minor, 23), Universidad del País Vasco, Vitoria.
- VALLEJO, J.M. (2008), *El género en la antroponimia antigua. Algunas consideraciones galas e hispanas*, en «Palaeohispanica», 8, pp. 143-163.
- VALLEJO, J.M. (2015), *Onomástica paleohispánica. I. Antroponimia y teonimia. I. Testimonios epigráficos latinos, celtibéricos y lusitanos y referencias literarias, Banco de datos Hesperia de lenguas paleohispánicas*. Vol. 3, Universidad del País Vasco, Vitoria.
- VILLAR, F. (1996), *Los indoeuropeos y los orígenes de Europa*, Gredos, Madrid.
- VILLAR, F. (2010), *Dvrbede, deo Dvrbedico y el sufijo -eto-*, en «Palaeohispanica», 10, pp. 173-184.
- VILLAR, F., DÍAZ, M.A., MEDRANO, M.M. y JORDÁN, C. (2001), *El IV Bronce de Botorrita (Contrebia Belaisca): Arqueología y lingüística*, Universidad de Salamanca, Salamanca.
- VILLAR, F. y PRÓSPER, B.M. (2005), *Vascos, celtas e indoeuropeos. Genes y Lenguas*, Universidad de Salamanca, Salamanca.
- WODTKO, D.S. (2000), *Wörterbuch der keltiberischen Inschriften*, Dr. Ludwig Reichert Verlag, Wiesbaden.

ESTEBAN NGOMO FERNÁNDEZ
Facultad de Filología
Universidad Complutense de Madrid
Pl. Menéndez Pelayo, s/n, Ciudad Universitaria
28040 Madrid (España)
enfernandez@ucm.es

DANIEL AYORA ESTEVAN

Facultad de Filología

Universidad Complutense de Madrid

Pl. Menéndez Pelayo, s/n, Ciudad Universitaria

28040 Madrid (España)

dayora@ucm.es

VIRNA FAGIOLO

Dipartimento di Lettere e Culture Moderne

Università Roma Tre / Università di Roma 'La Sapienza'

Piazzale Aldo Moro 5

00185 Roma (Italia)

virna.fagiolo@uniroma1.it

A refinement of the definition of Manner and its expression through Italian indefinites

GINA RUSSO

ABSTRACT

The aim of this paper is to study how Manner is coded in Italian through expressions other than the verb, specifically investigating expressions containing the paucal indefinites *niente* (“nothing”), *qualcosa* (“something.DIM”), *poc-/po’* (“a few”, “a little”), *certo* (“a certain”) and the pattern *N/V* [*da N/V*] (“N/V [*da*.PREP N/V]”), such as: *come niente* (“in an effortless way”), *mangiamo qualcosa* (“let’s eat together spending some time leisurely”), *scrive un po’* (“s/he writes without commitment”), *certi sguardi* (“certain peculiar looks”), *sguardi da far paura* (“scary looks”). This work complements the vast literature on the subject, mainly focused on manner of motion verbs. For this purpose, 6000 occurrences were extracted and analysed using a corpus-based and corpus-driven approach. The hypothesis is that paucal indefinite items semantically change along a path of the type Quantity > Quality > Manner. The results substantiate this hypothesis and help refine the definition of Manner from an onomasiological point of view.

KEYWORDS: manner, indefinites, corpus linguistics, semantic change, inferences.

1. Introduction

Decades of studies have mainly focused on Manner lexicalisation in the verb root and in verb-external modifiers in the semantic field of movement (Berman and Slobin, 1994, eds.; Talmy, 1972; 2000; Iacobini and Vergaro, 2012). The expression of Manner through different means in different semantic fields has been discussed to a lesser extent (Moline and Stosic, 2016; Corona and Pietrandrea, 2021). In spite of the minority of studies, the insights they contain accredit the idea that speakers use a wider range of means to express the peculiar unfolding of an event. These are linguistic, inferential, discursive and prosodic means and also co-verbal gestures. These means cut across the semantic classes of events,

i.e. they do not specify only motion events. This is where the present work comes in, aiming to highlighting the richness of the repertoire through which Manner can be expressed in Italian. Specifically, a method will be proposed for analysing some types of Manner expressions containing the paucal indefinite quantifiers *niente* (“nothing”), *qualcosa* (“something.DIM”), *poc-/po’* (“a few”), *certo*¹ (“a certain”) and the pattern *N/V [da N/V]* (“N/V [da.PREP² N/V]”). In Section 2 the many ways of expressing and defining Manner will be discussed. Section 3 is devoted to theoretical insights on Manner, inferential Manner expressions and the proximity between Manner and Aspectuality. Section 4 introduces the data collection, explains the inference test adopted for identifying the occurrences expressing Manner and explains the relevance of the cotextual reinforcement. In Section 5 the conclusion puts together the reflections about the expression of Manner through indefinites.

2. *Many ways of expressing and defining Manner*

Manner is famously defined as a seme expressing the way in which an event or behaviour takes place. According to Talmy (2000), languages would be divided into two classes: one would express Manner through lexicalisation in the verb root, the other through adverbial modifiers outside the verb. In fact, still today, definitions of Manner derive from the well-known works of Talmy (e.g. 2000) and Slobin (e.g. 2004; 2006). Talmy adopts a compositional semantic approach to motion verbs and defines Manner as a specific semantic component called ‘Co-event’ which is «an additional activity that the Figure of the Motion event exhibits – an activity that directly pertains

¹ *Certo* has different uses and meanings. As an adjective or adverb means “for sure” (ex. *un indizio certo* “a definite clue”; *ne sono certo* “I am sure”); as a pronoun means “some of them” (ex. *certi parlano* “some of them talk”), as an indefinite adjective means “an indeterminate quantity of X with some indeterminate qualities” (ex. *sentivo certe voci* “I heard certain peculiar voices”). Only this last use of *certo* will be considered in this research.

² The Italian preposition *da* can be translated in English in many different ways: *from, to, at, through*. Since none of these seems to fit the Italian unconventional meaning of *da* in this pattern, it is indicated as ‘da.PREP’.

to the Motion event but that is distinct from it» (Talmy, 2000: 45). Slobin (2004: 255) defines Manner very broadly as «an ill-defined set of dimensions that modulate motion, including motor pattern, rate, rhythm, posture, affect, and evaluative factors».

Apart from these two well-known definitions of Manner, there are few others with different characteristics. There are circular definitions, such as «a manner adverbial [...] characterise[s] the manner or way in which a certain activity is carried out» (Dik, 1975: 97). Such tautologies can be found also in Cernecca (1971: 420), Serianni and Castelvechi (2003 [1997]: 72) and Prendes Alvárogonzalez (2021: 90). Then there are semasiological definitions of Manner: the authors just mentioned but also Schwarze (2009), Roman and Rémi-Giraud (1998), González García (1997) circumscribe Manner according to the syntactic behaviour of typical adverbs³ (ex. *confusamente* “unclearly”)

³ Adverbials highlight the proximity between similar notions. In this regard, an anonymous reviewer points out how indeed their distributional behaviour provides useful clues to distinguish between adverbials of Manner and those expressing Modality (Dik, 1997: 225 ff.; LANGACKER, 2008: 362; MOLINE, 2011). Adverbs of Modality do not specify a peculiar unfolding of the event but are intended as means of expressing the speaker's attitude towards the conditions of truth, reality, probability, certainty, or validity of the utterance. For example:

- (i) *Mario cucina svogliatamente* (“Mario cooks listlessly”)
- (ii) *La scorsa settimana Mario ha cucinato svogliatamente* (“Last week Mario cooked listlessly”)
- (iii) *Forse/Effettivamente/Purtroppo la scorsa settimana Mario ha cucinato svogliatamente* (“Maybe/Actually/Unfortunately last week Mario cooked listlessly”)
- (iv) *?Svogliatamente/da matti, la scorsa settimana Mario ha cucinato* (“?Listlessly/like crazy, last week Mario cooked”)
- (v) *Mario non cucina svogliatamente* (“Mario doesn’t cook listlessly”)
- (vi) *Mario forse non cucina / Forse Mario non cucina (svogliatamente)* (“Mario maybe doesn’t cook / Maybe Mario doesn’t cook (listlessly)”)
- (vii) *Mario cucina, e lo fa svogliatamente/da matti/come niente* (“Mario cooks, and he does it listlessly/like crazy/easily”)
- (viii) **Mario cucina, e lo fa forse/probabilmente/effettivamente* (“*Mario cooks, and he does it maybe/probably/actually”)

In (i) and (ii), adverbs of Manner have scope over the predicate and the predication. In (iii), adverbs expressing Modality have scope over the entire utterance. Extending the scope of Manner adverbs to the entire utterance, as in (iv), makes the sentence anomalous or strongly marked. In (v), the adverb *svogliatamente* is within the scope of negation and specifies the predicate *cucina*. In (vi), on the other hand, the adverb *forse* has the negation / the predication within its scope. Examples (vii) and (viii) also demonstrate that Manner adverbials can be separated from the nuclear predication, unlike Modality adverbs. Hence, we can identify Manner adverbials by their primary role as modifiers of the predicate or the predication.

or of adverbial adjectives (*confuso* “unclear”) or of prepositional adverbs (*con poca chiarezza* “with little clarity”).

Finally, there is a small number of definitions that consider Manner a complex meaning that cannot be defined semasiologically (Goddard and Wierzbicka, 2002: 53; Moline and Stosic, 2016; Legallois, 2007a; 2007b; Voghera, 2017; Corona and Pietrandrea, 2021). Indeed, the expression of Manner is not limited to motion events and the means of expressing it are very diverse, as the following examples show:

- (1) a. It. *Mi ha risposto* [*sussurr-ando/rid-acchi-ando*].
OBL has answered whisper-GER/laugh-EVAL.SUFF-GER
“S/he answered me [whispering/tee-heeing].”
- b. Ru. *On [ostorožno] pisal pis'mo.*
he carefully wrote letter
“He wrote the letter [carefully].”
(Lakoff, 1965, cited in Miller, 1970: 490)
- c. Sp. *Le dijo Tom Nevinson [con seriedad].*
OBL told Tom Nevinson with severity
“Tom Nevinson told him/her [seriously].”
(Prendes Alvarogonzalez, 2021: 91)
- d. En. The ball moved and [bounced].
- e. Tu. *Birlikte [cumbadanak]⁴ bir suya düşüyorlar.*
together IDEO some in water they fall
“Together [cubadadanak] they fall into some water.”
(Slobin, 2004: 233)
- f. It. *Ha fatto quella presentazione [gesto del bacio].*
s/he did that presentation kiss GESTURE⁵
“S/he did that presentation [perfectly and pleasantly].”
- g. Ja. [*Gasyaan*]. *Zimen no ue ni bingoto otitesimattanodesu.*
crash.MIM ground gen top GOAL jar with it has fallen
“Craash. [The dog] ended up falling on the ground with a jar on.”
(Akita and Matsumoto, 2020: 157)

⁴ Sound symbolism plays a role in specifying manners of motion. The ideophone *cumbadanak* can be compared to the Italian *paffete/pamfete* (GOMEZ GANE, 2015). They are phonosymbols that imitate the sound of an object falling suddenly and violently.

⁵ The gesture can be viewed at [https://www.nandaolivieri.it/Gestures/gestures.htm#:~:text=Al%20bacio!,o%20di%20qualcuno%20\(fisicamente\)](https://www.nandaolivieri.it/Gestures/gestures.htm#:~:text=Al%20bacio!,o%20di%20qualcuno%20(fisicamente)) [last visited: 26.10.2022]. See also NOBILI (2019).

These examples show that speakers of very distant languages need to specify the unfolding of events and they do so through much more varied means than mentioned before. The ex. (1a) shows the expression of Manner in Italian through the lexicalisation within the verb root and through morphological alteration; in (1b) and (1c) Manner is expressed respectively in Russian and Spanish by a single-unit adverbial and by an adverbial PP; (1d) shows Manner lexicalisation within the verb root in English; in (1e) Manner is expressed in Turkish by phonosymbolism; in (1f) Manner is expressed by a typical Italian bodily gesture; in (1g) by Japanese «vowel lengthening and prominent intonation» (Akita and Matsumoto, 2020: 150).

The means for the expression of Manner have not all been investigated. Particularly neglected are the morphological ones, ideophones, co-verbal gestures and also some uses of paucal indefinites, which are in some way conceptually contiguous to Manner. The indefinites in the examples below express an indefinite quantity but may in fact trigger a Manner sense⁶:

- (2) a. It. [*Si* *trucca*]_{event} [*un po'*].
 REFL put on make up a bit
 “S/he puts on some makeup (lazily/without commitment/lightly).”
 b. It. [*Leggo*]_{event} [*qualcosa*]_{event} *e* *vado* *a* *letto*.
 read.1SG something.DIM and go.1SG to bed
 “I read a little something (lazily/without commitment) and go to bed.”

⁶ I would like to thank the reviewer for making an observation regarding the sense of ‘little quantity’ and the attenuating function of the illocutionary force expressed by the indefinites. In the communicative interaction, examples such as (2d) and (9c): *Perché non saliamo da me a bere qualcosa?* (“Why don’t we go up to mine to drink something.DIM?”) represent requests. In these cases, it is indeed challenging to overlook the function of attenuation of the illocutionary force carried out by paucal indefinites. As mitigators (see also § 3.1), they trigger an interpersonal closeness and make the request more acceptable. Certainly, the sense of little quantity is absent. Asking to take just a few steps together, or asking to drink together, specifying that one will drink in a small amount, are anomalous interpretations. As I point out in the analysis to follow, for *poc-/po’* and *qualcosa* the sense of Manner is not conventionalised. The sense of small quantity, vagueness, and the mitigating function prevail. However, the co(n)textual construction, like that of the examples discussed here, invites the inference of a specific Manner of performing the event.

- c. En. He's leaning against the wall in a nearly empty venue fancying [a bit of] [a chat round a table with other people]_{event}.
 "He's leaning against the wall in a nearly empty venue fancying a (friendly/undemanding) chat round a table with other people."
 (Corpus UkWac)
- d. Fr. [*Faisons* [*quelques* *pas*]_{event} *ensemble*.
 take.1PL some steps together
 "Let's go for a walk together (without commitment or destination)."
 (Gréa, 2012: 1)

The common feature of these sentences is the specification of the event operated by the semantics of the indefinite quantifiers in bold. In fact, it is very likely to interpret the make-up event as attenuated and undemanding; the reading, chatting and walking events as performed in a relaxed and careless way aiming also at establishing with the interlocutor an intersubjective closeness. Hence, some indefinite quantifiers seem to express the way in which the events are performed, i.e. they express Manner.

Given the wide variety of means by which Manner can be expressed, the traditional definitions of Manner seem somewhat restrictive, so I propose a revised, broader definition. It appears more functional than the previous ones because it allows for the inclusion of all possible means of expression of Manner that would escape the other definitions; it accounts for the intrinsic semantic complexity of Manner. The definition is:

Manner is a content category that specifies an event. It expresses a deviation of some properties of the event, perceived as salient by the speaker, compared to its (proto)typical manifestation.

The wording 'perceived as salient by the speaker' is not to be understood as a 'subjective evaluation', but rather as the properties, the values of the event that attract the speaker's attention and are verbalised because of the deviation they have in comparison to the internalised (proto)typical event (Schmid, 2007). The bracketed word '(proto)typical' means "prototypical and/or typical values". Throughout this work, the words 'prototypical' and 'typical' are used. Their ex-

planation is provided in the following section. For reasons of space, the theoretical review concerning the ‘prototypical event’ and the ‘(proto) typical event values’ is not dealt with in this article. In this regard, refer to the work of Pulman (1983), Antonopoulou (1987), Violi (1997), Divjak (2010) and section 2.4 of Russo (2021).

Below some theoretical aspects of this definition are clarified as well as the type of expressions to which this definition will be applied.

3. *Theoretical framework*

Two aspects of the definition of Manner just given are to be considered essential. The first is that Manner expression occurs through the exploitation of other semantic areas (Minoccheri and Stosic, 2022) that are expressed not only through lexical variation (cf. (1f) and (1g)). The second is that Manner expresses an implicit comparison. In fact, expressing a Manner specification in performing an event means specifying a deviation of the (proto)typical semantic values associated with it. Simultaneously, the deviated event triggers a comparison with its prototype. The prototypical values to which I refer are those values that speakers presume to be shared with the interlocutor without the need for constant clarification (Violi, 1997: 217-225). Drawing on the work of Violi (1997), I assume two types of values: prototypical values, that are essential or entailed and typical values, that are not entailed, that can be cancelled but may be very salient. Table 1 below contains some examples. The event ‘to drink’ entails the essential value [ANIMATE], otherwise the meaning of the word must be renegotiated; ‘cat’, instead, typically implies [PURRING] but this value can be cancelled and may have different levels of salience according to the speech community. The event ‘to cook’, in the same way, has values characterised by strong implicature (ex. [PROCESS FOOD]; the value [MAKE FOOD EDIBLE] is less strongly implicated) but also falsifiable values which may be very typical (ex. [CONCENTRATION], [GESTURALITY]). An expression such as *cucina svogliatamente* (“s/he cooks listlessly”) expresses a Manner of cooking through the adverb and implies an implicit comparison with the mutually shared prototypical manifestation of cooking (Table 1).

	ENTAILED OR STRONGLY IMPLICATED VALUE		TYPICAL VALUE
to drink	[ANIMATE]		[QUENCH THE THIRST]
cat	[MAMMAL]		[PURRING]
to cook	[PROCESS FOOD]	[MAKE FOOD EDIBLE]	[CONCENTRATION] [GESTURALITY]
s/he cooks listlessly	[PROCESS FOOD]	[MAKE FOOD EDIBLE]	~[CONCENTRATION] ~[GESTURALITY]

Table 1. *Events and their entailed or typical values.*

In *cucina svogliatamente* a deviation of the typical Psychological and Bodily Attitude⁷ of the cooking event is expressed. The deviation is signalled in the table with the symbol ~ next to the values [CONCENTRATION] and [GESTURALITY]. They pertain to two semantic areas that Manner has exploited and clustered for its expression. The semantic areas that Manner exploits and clusters vary according to the type of values that constitute the event and that can be perceived as deviated. In addition to Psychological and Bodily Attitude we can have deviations in the typical Sonority, in the Strength typically applied, in the Dedication typically required, in the level of Discretion or Speed typically required; an event that typically requires the achievement of a Goal or a Purpose may be performed aimlessly etc. The complete list of semantic areas that Manner exploits has not yet been compiled⁸. In this work, the Manner expressions containing indefinites will allow to focus on some of them, specifically on the degree of Dedication, on the values pertaining to the temporality of the event, i.e. Aspectuality values (cf. § 3.2), and marginally on the Psychological/Bodily Attitude of the agent.

Another relevant aspect is that there are Manner means that explicit better than others what are the deviated values. Verbal root lexicalisation like *parla* (“speaks”) vs. *sussurra* (“whispers”), adverbs like

⁷ A deviation in the Psychological/Bodily Attitude is also likely to lead to a deviation in the overall performance of the event, because «the manner of performing the event is closely related to the psychological attitude of the person performing it, so it is very often difficult to regard them as strictly separate» (MOLINE and STOSIC, 2016: 27). This is why the values associated with the Manner sense are also those that are not intrinsically lexicalised.

⁸ Two relevant attempts are those made by MOLINE and STOSIC (2016) and by CORONA and PIETRANDREA (2021) for French and Italian respectively.

svogliatamente (“listlessly”) or adjectives like *svogliato* (ex. *uno studio svogliato* “a listless study”) are the strategies that tend to maximise the clarity of the Manner sense. Indeed, in these cases, it is possible to identify even out of co(n)text the semantic areas of low Sonority and lazy Psychological/Bodily Attitude clustered for the expression of Manner.

However, Manner sense can also be inferred through a more complex process of interpretation that takes into account the aid of the co(n)textual construction of the sense. This is because it seems appropriate to hypothesise that when non maximally clear Manner strategies occur it is likely to find cotextual reinforcements that aid the interpretation process foregrounding one sense or some possible senses while backgrounding others (cf. Violi, 1997: 274-281; Corona and Russo, 2023). For example, one can say that the PP *da pazzoide* (“like a wacky”) in *una risata da pazzoide* (“a laugh like a wacky”) expresses quite clearly which is the Manner of laughing intended. In *ti sorride alla gne he he* (“s/he smiles at you like gne he he”) instead, the Manner expressed by the ideophone *gne he he* is quite obscure. In cases like this, the analysis of the construction of the Manner sense in co(n)text can be helpful because cotextual reinforcements might be present. Ex.: *ti sorride alla gne he he [con delle smorfie snervanti]* (“h/she smiles at you like gne he he, [with some unnervating grimaces]”) points out that Manner specifies and exploits the Bodily Attitude of the agent in performing the event ‘laugh’.

I believe that the theoretical principles considered so far and the interest in the expression of Manner through different means have highlighted the relevance of inferences. This means accepting the idea that it is very likely for some expressions to induce specific types of inferences about the manner of performing the event. For instance, in Table 2 the use of *qualcosa* can induce different kinds of inferences. In fact, the use of *qualcosa* seems to be inferentially related to the semantic areas of Dedication and Duration.

OCCURRENCE	INFERENCES
<i>Cos’hai fatto ieri pomeriggio? Ho studiato qualcosa.</i> “What did you do yesterday afternoon? I studied something.DIM”	s/he didn’t really want to study s/he studied for a short time s/he studied messily

Table 2. Possible inferences deriving from the use of *qualcosa*.

The following step would be to test the coherence of inferences of this type on a larger set of data, in order to check for a possible regular correlation between *qualcosina* and the inferences related to Dedication and Duration.

This approach is onomasiological and is largely adaptable because it makes possible to identify the expression of Manner through every kind of linguistic strategy. It still remains valid in cases of gestural coding. Indeed, even in the case of utterances accompanied by gestures, it is possible to hypothesise the most probable Manner inferences, to find the least coherent ones and circumscribe the most consistent set of Manner inferences expressed by those gestures both intra and interlinguistically. The inferences to be tested are naturally not absolute but conform to the cultural specificities. I mentioned the typical value of [GESTURALITY] for the cooking event, and the inference of little Dedication for *qualcosina*. The [GESTURALITY] value may not be salient in some cultures and the inference of little Dedication may not be induced by evaluative/diminutive verbal suffixes in some languages. However, the inference test (see § 4.1.2 for its application) proves to be flexible enough to take into account each time typical values and inferences that are appropriate to the specific culture and language. Such generality may be a drawback of this method, which may be overcome by a vast-scale application in different languages. Because it is only in applying the method on many data that regular inferences, regular correlations and regular typicalities can be collected and generalised.

3.1. *Paucal indefinites and Approximation*

The interest underlying this research on Manner paucal indefinites starts from some research about small quantity items that, rather than quantifying, mainly attenuate the illocutionary force of the utterance and also approximate the event's semantics. To approximate a referent means to blur its values in a way that it fuzzily corresponds to a reference class (Mihatsch, 2010a; 2010b; Bazzanella, 2011; Voghera, 2012). For example, in the German expression *drei Tropfen* ("three drops"), used for rain, coffee or alcohol (Lavric, 2010: 127), *drei* actu-

ally loses its cardinal sense and expresses a paucal⁹ indefinite quantity, an attenuation of the illocutionary force and, when referred to rain, an attenuated Manner of raining. Russo (2017) has shown how remote is the use of small numerals as vague quantifiers in ancient Italian texts, finding occurrences already in the XIV century. Voghera (2017; 2019) studied Idiomatic Numeral Constructions in which the small numerals *due* and *quattro*, semantically shift from quantity to a quality meaning. They syntagmatically fix in constructions that express a relaxed way of performing the event, for ex.: *facciamo due/quattro passi* (lit. “let’s take two/four steps”) means “let’s go for an informal and carefree walk”.

Drawing on these premises, the idea developed to extend the study towards paucal forms like *poc-/po’* (“a few”) and *qualcosa* (“something.DIM”) but also negative items like *niente* (“nothing”) because it can be said that all of them operate as diminishers indicating a lower degree (Haspelmath, 1997; Cacchiani, 2017). Since the forms examined in this work (including *certo*) pertain to the semantic area of smallness and/or are indefinite forms, I define them ‘paucal indefinites’.

Paucal indefinites, similarly to diminutives and some verbal suffixes, are used to express both Approximation and Manner. For ex. *studia un po’* (“s/he studies a little”) typically expresses a vague approximation of quantity; *lezionc-ina* (“lecture.DIM”) and *studi-acchiare* (“study.EVAL.INF”) approximate properties of the base as they question their belonging to the category *lezione* (“lesson”) and *studiare* (“to study”). The overlap in the use of the same linguistic means to express different notions demonstrates a contiguity between the two domains. For reasons of space, I will explain below how Manner is characterised. For further insights on Approximation and on the contiguity between Manner and Approximation in verbal morphology, please refer to Masini *et al.* (2023, eds.) Corona and Russo (2023), Katunar (2013).

⁹ Paucals are «similar to the English quantifier ‘a few’ in meaning, particularly in that there is no specific upper bound that can be put on its use. Its lower bound [...] will vary according to the system in which it is embedded» (CORBETT, 2000: 22).

Both Approximation (Rainer, 2015; Grandi, 2017) and Manner have a downtoning and intensifying function. Both Manner and Approximation question category membership due to the deviation of the entity's prototypical values. Manner qualifies as referring specifically to events (verbal and nominal events). It expresses the deviation of entailed and non-entailed values, prototypical and/or typical values which are recognisable by the speech community. Finally, Manner expressions also express clusters of deviant values. E.g., in *per me sollevare un tronco è poca cosa* ('to me, lifting a log is little.F.SG thing.F.SG') the construction *poca cosa* ('little.F.SG thing.F.SG') expresses both the deviation of the difficulty of execution, which is a core value of the event 'lifting a log', and the deviation of the psychological attitude, which is not a core value of the event. In the co(n)textual construction, the psychological attitude is definable as particularly relaxed (see also § 3.3). In contrast to constructions like *poca cosa*, that have acquired a specific syntactic and semantic cohesion (a more explicit sense of Manner, in this case), certainly, for the paucal indefinites *poc-/po'* and *qualcosa* and other means such as the suffixes *-ino/a* and *-cchiare*, the meaning of Manner is not conventionalised and the general sense of Approximation prevails. This means that the interpretation of Manner, or rather, the way these means invite inference of Manner, is constructed in context. This occurs because where less conventionalised or less explicit Manner strategies are used, co(n)textual cues often come into play, foregrounding specific senses while backgrounding others in the interpretation process, as we shall see in § 4.1.3.

3.2. *Conceptual correlation between Manner and Aspectuality*

Manner is a content category that exploits other semantic areas. On closer inspection, a particular correlation seems to exist. That is, when Manner expresses low Dedication in the execution of the event, a particularly short time Duration seems to correlate; when Manner expresses high Dedication, a particularly long time Duration seems to correlate. Before saying what the actual level of correlation is, let us provide some more detailed explanation of the definition of Aspectuality.

Aspectuality is the content category that, in the onomasiological unidimensional approaches, subsumes the verbal categories of aspect and *Aktionsart*, traditionally kept separate. It brings together the semantic values that give structure to the temporality of the event. Dessì Schmid (2019), collecting all the different lexico-grammatical linguistic coding strategies in four romance languages, shows that Aspectuality is not associated with a specific linguistic means. It is a complex category that can be expressed at all linguistic levels, and we can assume is verbalised in all languages and consequently is a universal cognitive category.

Traditionally, the base concepts that give structure to the temporality of the event are time, aspect and *Aktionsart*. Time and aspect have been studied mainly in their expression through verbal morphological means, in fact they are considered as grammatical categories; *Aktionsart* is, instead, considered a lexical category (in fact the distinction is also known as grammatical aspect and lexical aspect). The sentence¹⁰ *è segno che sto impazzendo* (“it’s a sign that I’m going crazy”) is traditionally analysed considering that: the time is present with respect to the point of speech; the aspect is imperfective and is expressed through the *stare* + *gerund* Italian periphrasis; the *Aktionsart* classification is that of an achievement verb (according to the classification by Vendler, 1967) or a resultative verb (according to Bertinetto, 2001). The onomasiological view of Aspectuality allows to describe the temporality structure of events without semasiological classifications and without treating time, aspect and *Aktionsart* separately.

Both Aspectuality and Manner are complex categories, they are structured in interaction with cotextual reinforcements and with the shared common knowledge; it is possible to express them at all linguistic levels, except that Aspectuality is partially an obligatory grammatical category in Italian, whereas the expression of Manner is optional. There are some linguistic means that show the conceptual connection between the two categories. The first one is a set of adverbs such as *lentamente* (“slowly”), the metaphorised *timidamente* (“shyly”) and *dolcemente* (“sweetly”), as in *il sole va timidamente a dormire* (“the sun shyly goes to sleep”). They can be defined as adverbs of Manner

¹⁰ Adapted from DESSÌ SCHMID (2019: 191).

(Stosic, 2020: 9), as adverbs of motion that trigger a perceived slowness of time (Smith, 2012: 2583) and as durative elements (Dessi Schmid, 2019: 98). Their meaning is placed somewhere in between Aspectuality (i.e. temporality) and Manner sense.

The second means is Italian evaluative morphology. According to the co(n)textual foregrounding or backgrounding of some senses, verbs like *leggi-ucchiare* (“read-EVAL.INF”) or *cant-icchiare* (“sing-EVAL.INF”) can be interpreted as more related to the Manner-Aspectuality sense than to the Approximation sense (see also Corona and Russo, 2023: 113). They can express: (i) an iterated event; (ii) a particularly undemanding Manner; (iii) a particularly undemanding Manner plus a particularly short Duration compared to the prototypical performance.

The third means is a type of constructions containing paucal temporal quantifiers, studied by Legallois (2007b; 2012) in French but traceable in Italian as well. They are based on the pattern *être un/le N de qt Nt* (“to be a/the Noun of quantifier Noun(of time)”) like *c’est l’affaire de deux minutes* (lit. “it is the business of two minutes”) or *c’est une/l’histoire de quelques secondes* (lit. “it is a/the history of some seconds”). In this case, the conceptual connection between Manner and Aspectuality is directly expressed through the paucal quantification of time and relies upon «a qualitative implication based on the topos: what takes a little bit of time is easy to do» (Legallois, 2007a: 346; my translation). In fact, a sentence like *le réparer c’est l’histoire de cinq minutes* (lit. “fix it is the history of five minutes”) means “fix it is an effortless and particularly short task”.

Based on this perspective, I decided to verify the intuition that other less investigated paucal indefinite forms become part of constructions that convey a Manner meaning correlated to Aspectuality.

3.3. Metaphorical/inferential Manner constructions

The aim of this work is to study how Manner is coded in Italian through expressions other than the verb, specifically investigating paucal indefinites used in metaphorical/inferential Manner constructions. This kind of Manner coding proves very productive because it involves the speaker’s creative use of the language, as in:

- (3) *Il processo è stato fatto [alla leggera].*
 “The trial has been done [lightly (lit. at the light.F.SG)].”
- (4) *Se solo si liberasse di quegli occhiali preistorici... Potrei presentarlo al mio chirurgo, tesoro. È proprio [una cosa da niente], un tocco di laser e via.*
 “If only he got rid of those prehistoric glasses... I could introduce him to my surgeon, darling. It’s really [an easy little thing (lit. a thing.F.SG da.PREP nothing)] a touch of laser and that’s it.” (Corpus ItWac)

In (3) we find the PP *alla leggera*, composed of the articulated preposition *alla* < *a* “at” + *the* “the.F.SG” governing an adjective in the feminine singular. This pattern is taken from the French *à la* + feminine adjective (ex. *à l’ancienne* “in an ancient way”, *à la grèque* “in the Greek way”) and produces adverbial constructions of Manner (Moline and Stosic, 2016; Lo Nostro, 2019). Indeed, in French the complete pattern often makes explicit the terms *manière* “manner”/*façon* “way” and the like (*à la manière grèque* “in the Greek manner”, *à la manière furtive* “in a furtive manner”). In (3) the Manner meaning is obtained through the metaphorical sense of the multiverbal word *alla leggera* (lit. “at the light.F.SG” = “lightly/carefreely”) and through the comparison with the inferences deriving from the prototypical performance of a trial. Typically, a trial induces to infer deep reasoning, physical and mental commitment and a certain period of time to be presented. A term like *leggera* induces to infer effortlessness. Hence, the conceptual domain of importance (of the trial) is metaphorically understood in terms of (light) weight (IMPORTANCE IS WEIGHT metaphor). The result is a Manner of performing the trial that clusters a low degree of Dedication and a realistic Aspectuality sense of short Duration. In fact, a possible paraphrase for (3) is “the trial has been particularly superficial and short”.

(4) presents an example of the very kind of constructions of interest for this research: paucal indefinites like *niente* (“nothing”) that are involved in a semantic mutation towards Manner. In fact, the possible paraphrase for (4) is “an eye surgery is an easy, undemanding task and is likely to be particularly short”. This interpretation derives from: (i) inferences about the (un)typical semantic values of the events (i.e. a surgery is dubiously typically associated to a simple and

careless task); (ii) knowledge of the basic semantics of the indefinites; (iii) the role of inferencing and semantic extension of a form (the indefinite *niente*) placed in an atypical syntagmatic environment. The hypothesis is that there is a possible path in which the semantic mutation of indefinites such as *niente* (“nothing”), *qualcosa* (“something.DIM”), *poco/po’* (“little”, “a few”, “a bit”), *certo* (“a certain”) relies on the metaphor MORE IS UP LESS IS DOWN, conceivable as ‘small or absent quantity > small or absent quality’; this ‘small or absent quality’ when referred to events switches (invites the inference of¹¹) a downtoned, specific Manner of performing the event. This concept is summarised in Table 3 below:

<i>niente</i> (“nothing”)	MORE IS UP, LESS IS DOWN	Entity/object: small or absent quantity > small or absent quality
<i>qualcosa</i> (“something.DIM”)		= Event: small or absent quantity > small or absent quality ≥ (invites the inference of) downtoned, specific Manner of performing the event
<i>poco/po’</i> (“little”, “a few”, “a bit”)		
<i>certo</i> (“a certain”)		

Table 3. *Hypothesised path from small Quantity to Manner sense.*

4. *From theory to practice*

This section and the next one put into practice the concepts outlined so far. The broad definition of Manner in section 2 has enabled the collection of expressions of very different nature compared to the encoding of Manner in the verbal roots (§ 4.1.1). The interest in inferences and the co(n)textual construction of meaning made possible the structuring and application of an inference test (§§ 4.1.2, 4.1.3). The

¹¹ Among the works that deal with inferential semantics see NORRICK (1981), VIOLI (1997), TRAUGOTT (1988; 1989; 1995; 2018), TRAUGOTT and DASHER (2002), DAVIDSE *et al.* (2010).

results reveal not only concrete data on Manner expressed through paucal indefinites but also some evidences of its correlation with Aspectuality (§ 5).

4.1. Methodology

4.1.1. Data collection

The starting point was the comparison of the different meanings of several expressions containing the PP *da* [SN]. For example:

- (5) a. *un biglietto da 3€* (“a 3€ ticket”)
 b. *arma da fuoco* (lit. “weapon da.PREP fire” – “firearm”)
 c. *un lavoro da favola* (lit. “a job da.PREP fable” – “a wonderful job”)
 d. *un lavoro da niente* (lit. “a job da.PREP nothing” – “a little job”, “a careless job”)
 e. *un commediante da poco* (lit. “a comedian da.PREP nothing” – “an unimportant comedian”, “an incompetent comedian”)

In (5a) the meaning is to quantify the ticket price; in (5b) the PP specifies the type of weapon. In (5c) the PP *da favola* expresses a hyperbolic positive quality of the event *lavoro* using *favola* as a comparison. In (5d) the PP *da niente* not only expresses a negative quality of the event *lavoro*, but also induces an inference of a simple and undemanding Manner of performing it; in this case *niente* does not have the meaning of “absence of quantity or referent” but seems to undergo a semantic shift towards Manner. Similarly in (5e) the PP *da poco* expresses an evaluation of the quality of the comedian and it is not improbable to infer an inadequate, unprofessional Manner of acting; here too *poco* does not have the meaning of “a few, a bit” but seems to undergo a semantic shift towards Manner.

Multiverbal words of the type *arma da fuoco* and evaluative expressions of the type *un lavoro da favola* have been investigated in depth in several works (De Mauro and Voghera, 1994; Voghera, 2004; Piunno, 2017; Benigni, 2017). Little attention has been paid to expressions containing specifically the indefinites *niente* and *poco*, which seem to be characterised by a Manner meaning.

At this point, the main objective was to collect as many types of constructions in which a paucal indefinite appears. To do this, several steps were necessary. The first step consisted of searching the PP *da niente* in different corpora in order to verify through an inference test the frequency of use with Manner meaning. Then, the forms *niente*, *poc-/po'* and *qualcosina*, that are semantically related to *da niente*, have been investigated with the same aim. They have been queried without any syntagmatic constraint. Only the form *certo* has been queried with the constraint of preceding a noun in order to circumscribe the data of interest. Lastly, in order to find more Manner expressions containing the preposition *da* but different from *da niente*, the preposition *da* alone and the patterns *N+da+N*, *N+da+V.Inf* and *V+da+V.Inf* have been queried.

Data have been extracted from five corpora:

VoLIP (Voce del LIP)	It was collected by T. De Mauro, F. Mancini, M. Vedovelli and M. Voghera in the early 1990s. It allows the consultation of the audio files associated with their orthographic transcriptions. It consists of about 500,000 occurrences for about 60 hours of recordings
CorDIC (spoken section)	It is a section of the CorDIC LABLITA (<i>Corpora Didattici Italiani di Confronto</i>) corpora that were designed to allow a comparison of the written and oral varieties of Italian with a didactic intent. Each collection contains approximately 500,000 words. The CorDIC-spoken corpus contains transcriptions of the spontaneous speech corpus collected at LABLITA (<i>Laboratorio Linguistico Italiano</i> of the University of Florence)
ItWac (Italian Web Corpus)	(Baroni <i>et al.</i> , 2009) is an Italian language corpus composed of texts collected from the Internet and contains approximately 1.5 billion words
ItTenTen	It is a corpus composed of texts collected from the Internet and is part of the TenTen corpora family, which is a collection of web corpora. The corpus I used is itTenTen16 (Italian Web, 2016) and contains 4.9 billion words
DiaCORIS	It includes written texts dating from 1861 to 2001. It is divided into homogeneous historical periods and contains over 100 million words

Table 4. *List of corpora used.*

In order to increase the possibility of obtaining a sufficient number of occurrences of Manner and, above all, a wide variety of constructions, I decided to extract 1000 occurrences for each form. The 1000 occurrences were collected by summing: 120 occurrences extracted from VoLIP, 120 from CorDIC, 120 from ItWac, 120 from ItTenTen, 104 from DiaCORIS period 1861-1900, 104 from DiaCORIS period 1901-1922, 104 from DiaCORIS period 1923-1945, 104 from DiaCORIS period 1946-1967, 104 from DiaCORIS period 1968-2001 (see Table 5). When there were no or insufficient occurrences in the corpus, they were collected in the remaining usable corpora.

As the primary goal of this research is to uncover paucal indefinite constructions with Manner sense, the analysis should be primarily viewed as qualitative.

	VoLIP	CORDIC_ PARLATO	ItWAC	ItTenTen	DIACORIS	Tot.
<i>da niente</i> “da.PREP nothing”	0	0	480	480	40	1000
<i>niente</i> “nothing”	120	120	120	120	520	1000
<i>po’</i> “a bit” (elided)	40	60	60	60	260	1000
<i>poc-</i> “a bit”	80	60	60	60	260	
<i>qualcosa</i> “something.DIM”	3	7	490	490	10	1000
<i>certo</i> “a certain”	120	120	120	120	520	1000
<i>N/V</i> [<i>da N/V</i>] “N/V [da.PREP N/V]” ex. <i>pugni da far tremare</i> (lit. “fists to make tremble”)	120	120	120	120	520	1000

Table 5. *Number of occurrences for each form in each corpus.*

4.1.2. *The inference test*

Expressions containing paucal indefinites like *una cosa da niente* (lit. “a thing da.PREP nothing”) seem either specify the degree of Dedication of an event, when it is not specified by other means, or express a deviation of the typical degree of Dedication of an event.

In Table 6, there are some events. The first three have no typical degree of Dedication; the second group is composed of events with a typically high degree of Dedication; the last group is composed of events with a typically low degree of Dedication. The last column adds to the event the expression *è una cosa da niente*, ex.: *ascoltare è una cosa da niente* (“to listen is a thing da.PREP nothing”), and lists the result of this addition. When the expression is added to events that have no typical degree of Dedication (NdD), it specifies a careless Manner of performing them. When the expression is added to events that have a typically high degree of Dedication (HdD), it downtones their typical performance. When the expression is added to events that have a typically low degree of Dedication (LdD), it strengthens the typical careless performance.

Event	NdD	HdD	LdD	Resulting deviation
<i>ascoltare</i> (“to listen”) <i>questo gesto</i> (“this gesture”) <i>creare siti web</i> (“to create websites”)	+	-	-	Specification of a careless Manner
<i>seguire le lezioni</i> (“to attend lessons”) <i>imparare a leggere</i> (“to learn to read”) <i>industrializzazione</i> (“industrialisation”)	-	+	-	Deviation (downtoning) of the typical performance
<i>rispondere al telefono</i> (“to answer the telephone”) <i>prendere una boccata d’aria</i> (“to catch some fresh air”)	-	-	+	Deviation with particular strengthening of the typical careless performance

Table 6. *Deviations due to the addition of è una cosa da niente to different types of events.*

To verify that the construction containing a paucal indefinite specifies the Manner of performing the event and its possible Aspectual value (duration), inferential sentences have been associated to every occurrence extracted. Four sentences expliciting the Manner and Aspectuality senses have been attached to all the 6000 occurrences. They are:

In fact it is particularly undemanding (P.U.)	} when marked with + the occurrence is coherent with the Manner sense and/or with the Aspectuality sense (see Table 7)
In fact it is particularly demanding (P.D.)	
In fact it has a particularly short duration (P.S.D.)	
In fact it has a particularly long duration (P.L.D.)	

A certain percentage of ambiguity cannot be excluded. Namely, some cases may be unclear, in which the construction containing the paucal indefinite expresses a Manner or a Quality/Value of the event and also the correlation with Aspectuality. However, the aim of this study and the aim of the application of this method is to find even a few solid hints of the expression of Manner through paucal indefinites; so, after this first tentative, improvements will be made.

Finally, all the useful occurrences have been annotated also with other six parameters. These are acronyms that summarise the speaker's positive or negative evaluation of the event and the sense of intensification or attenuation brought about by the construction containing the paucal indefinite together with the co(n)textual elements.

- Manner_Positive_Attenuation (M.P.A.): a positive sense towards the event and an encouraging sense of a simple performance is expressed
- Manner_Positive_Intensification (M.P.I.): this sense is expressed when a negation or an epistemic verb is present; a positive sense towards the event and a sense of a complex performance is expressed
- Manner_Negative_Attenuation (M.N.A.): this sense expresses devaluation and/or a belittled performance of the event
- Manner_Negative_Intensification (M.N.I.): this sense is expressed when a negation or an epistemic verb is present; a negative sense towards the event and a sense of a complex performance is expressed
- Irony: when the sense is ironic, the occurrence asserts the contrary of what it actually means
- Manner of Being (M.o.B.): the noun is a human entity or its close attribute. The inference sentences are not valid for this kind of Manner

The complete annotation scheme is represented in Table 7¹². This method¹³ verifies whether the construction containing the

¹² In the Table, the first column (starting from the left side) contains two examples of the occurrences extracted; the next four columns contain the sentences that explicit the Manner and Aspectuality senses, in turn attached to each occurrence; the remaining columns contain the six parameters examined.

¹³ The inference test was unsuitable for the *poc-/po'* occurrences, that will be more generally commented.

paucal indefinite expresses a non-(proto)typical Manner of performing the event, specifying namely its typical degree of Dedication. The deviation of the typical degree of Dedication of the event has proven to be correlated to the deviation of the typical duration of the event. Hence, the particularly demanding Manner sense, the particularly undemanding Manner sense, the particularly short duration sense and the particularly long duration sense have been tested by adding a sentence after the occurrence and marking it with + if coherent.

For each occurrence, the result is a semantic cluster that allows to show the specific Manner sense expressed. The semantic clusters that result from the examples in Table 7 are the following:

- Manner_Careless + Aspectuality_Short_Duration + Manner_Positive_Attenuative
- Manner_Careless + Aspectuality_Short_Duration + Manner_Positive_Attenuative + Irony

This means that the sense intended is very likely to be: (i) “the event ‘eye surgery’ requires a relaxed attitude and is easy to perform; it takes particularly short time; the speaker has a positive attitude towards this attenuation of the event”; (ii) “the event ‘release the Humankind’ requires a relaxed attitude and is easy to perform; it takes particularly short time; the speaker has a positive attitude towards this attenuation of the event but is ironic”.

4.1.3. *Cotextual reinforcements*

The analysis of the *da niente* occurrences revealed a non-accidental use of cotextual reinforcements. They form a set of strategies that: (i) help in the disambiguation of the Manner vs. Quality/Value sense; (ii) reinforce the possible Aspectuality sense. They do so through the backgrounding/foregrounding process discussed before (cf. § 3).

Seven strategies have been identified and are reported in Table 8. They proved valid also for the construction of the Manner sense of the other forms considered.

EXAMPLES	SENTENCES CONTAINING THE INFERENTIAL MANNER SENSE				MANNER EVALUATION					
	P.U.	P.S.D.	P.D.	P.L.D.	M.P.A.	M.P.I.	M.N.A.	M.N.I.	Irony	M.o.B.
<i>Se solo si liberasse di quegli occhiali preistorici... Potrei presentarlo al mio chirurgo, tesoro. È proprio [una cosa da niente], un tocco di laser e via.</i> “If only he got rid of that prehistoric glasses... I could introduce him to my surgeon, darling. It’s really [(lit.) a thing da.prep nothing], a touch of laser and that’s it.” (Corpus ItWac)	+	+	-	-	+	-	-	-	-	-
<i>Perché sa benissimo che l’unico è Sigfrido, l’eroe li-bero che deve liberare l’Umanità. [Un compito da niente] con tra i piedi le Sacre Rune, le leggi fonda-mentali del mondo, e una Fricka che rema contro con le sue leggi formali...</i> “Because he knows well that the only one is Siegr- frid, the free hero who has to release Humankind. [(lit.) A task da.prep nothing] with the Sacred Runes on his way, the fundamental laws of the world, and a Fricka that goes against his formal laws...” (Corpus ItTen)	+	+	-	-	+	-	-	-	+	-

Table 7. Complete annotation scheme of the Inference Test.

COTEXTUAL ELEMENT	WHAT IT EXPRESSES	EXAMPLES
CO1	The amount of elements required to perform the event	<i>Per fare un cavaliere</i> [[<i>ci voleva innanzitutto un cavallo, un lungo addestramento, un feudo e un castello</i>]]. “To become a knight [[one firstly needed a horse, a long training, a feud and a castle]].”
CO2	List construction ¹⁴ of events that share the same typical Manner and/or typical Aspectuality	[[<i>Alzarsi nelle pause pubblicitarie per svuotarsi la vescica, rientrare e farsi una doccia bollente, uscire dal bagno con la pelle leggermente increspata e, infine, andare a letto</i>] _{LIST}], magari leggendo [<i>qualcosa</i>] <i>con la sola luce gialla e soffusa del comodino. Questa è la routine.</i> “[[To stand up during the advertising breaks to empty the bladder, to come back and have a hot shower, to come out from the bathroom with your skin slightly wrinkled and, finally, go to bed] _{LIST}], maybe reading [something] _{DIM} only with the night table low yellow light. That’s the routine.” (Corpus ItWac)
CO3	Linguistic elements that attenuate/minimise or intensify/strengthen the event ¹⁵	<i>È un sorriso</i> [[<i>discreto, quasi impercettibile</i>]]. “It’s a [[discreet, almost imperceptible]] smile.”
CO4	Reformulation that reinforces the particularly careless/careful Manner sense and/or the Aspectuality sense of the event	<i>La preparazione della catasta di legno, è affidata ai pignarulârs e potrebbe sembrare</i> [<i>un lavoro da niente</i>], <i>tuttavia</i> [[<i>riuscire a innalzare una catasta in sicurezza non è uno scherzo</i>] _{REFORMUL}]. “The woodpile preparation is assigned to the pignarulârs and could seem [(lit.) a work da.PREP nothing], however [[being able to safely erect a pile is not a joke] _{REFORMUL}].” (Corpus ItTenTen)

Table 8. *Cotextual reinforcements (in double square brackets in the examples) (continues).*

¹⁴ See MASINI *et al.* (2018).

¹⁵ They are linguistic elements of different kind: morphemes, nouns, adjectives, clauses.

CO5	Contrast of the event expressed with another characterised by opposed Manner/Aspectuality	<i>È arrivato il momento di chiedergli un aumento dello stipendio. Sembra [una cosa da niente], [[ma a volte piuttosto che il coraggio prevale il timore]].</i> “The time has come to ask him for a raise. It seems [a small thing], [[but sometimes rather than courage fear prevails]].”
CO6	Description of the behaviour of a human referent	<i>[[Era sempre svenuta, col capo ciondoloni, abbandonata in tutte le membra]]. Che [donnetta da niente].</i> “[[She was always passed out, head drooping]], all her limbs collapsed. What a [(lit.) woman da.PREP nothing].”
CO7	Description of the Psychological/Bodily Attitude throughout the event / Description of the development of the event	<i>Quand'uno ha imparato a [[mettere insieme vocali e consonanti in tutti i modi]_{DEVEL}], sa leggere. Ma non vi crediate sia [cosa da niente]. Le lettere dell'alfabeto sono la bellezza di ventiquattro, due dozzine.</i> “When one has learnt how to put [[together vowels and consonants in every way] _{DEVEL}], can read. But don't think it's [(lit.) thing da.PREP nothing]. The alphabet letters are a glorious twenty-four, two dozens.”
ABSENT	No cotextual reinforcements	<i>Ho due signor che mi stanno montando un pezzo di cucina trapano e martello li sento.</i> “I have two gentlemen who are assembling a piece of my kitchen hammer and drill, I hear them.”

Table 8. Cotextual reinforcements (in double square brackets in the examples).

4.2. Paucal indefinites that express Manner

The general quantitative data are meaningful: the set of the indefinite forms *da niente*, *niente*, *poc-/po'*, *qualcosina* and *certo* is used with a Manner sense in 6.3% of cases (313 occ. out of 5000). The detailed results of the analysis are given below.

As stated in § 4.1.1, the first occurrences analysed were those containing the PP *da niente* (“da.PREP nothing”). The initial set of 1000 raw occurrences have been submitted to the inference test as pre-

sented in Table 7. A set of 113 occurrences revealed a Manner sense. They have also been annotated with cotextual parameters as in Table 8. These 113 occurrences all contain the partially filled construction *NP* [*da niente*]. This pattern is composed by: an optional determiner (*cosa da niente* “thing da.PREP nothing”; *la/una/quella cosa da niente* “the/a/that thing da.PREP nothing”); a general noun or an eventive noun often morphologically altered (*cosa/roba/robetta da niente* “thing/stuff/stuff.DIM da.PREP nothing”; *scioperino da niente* “strike.DIM da.PREP nothing”); the PP *da niente*. If the noun is semantically general it has the function of an anaphoric or cataphoric encapsulator¹⁶ referring to an event expressed before or after it (cf. (4), Table 7 and ex. (6) below); if, instead, the noun is eventive, it is directly modified by the PP (ex. *scioperino/domanda da niente* “strike.DIM/question da.PREP nothing”). Shifting the constituent’s order it is possible to see how the construction is cohesive. In fact one can say *un lavoretto da niente sarà* (lit. “a work.DIM da.PREP nothing will be”), *sarà un lavoretto da niente* (lit. “will be a work.DIM da.PREP nothing”), but **da niente un lavoretto sarà* (lit. “*da.PREP nothing a work.DIM will be”). A brief search on the corpus of ancient Italian OVI points out that the construction could be split and interrupted in the XIV century¹⁷, i.e. the syntagmatic cohesion has evolved over time. Moreover, during that period no cotextual reinforcements aided in disambiguating the sense of Manner from that of Quality/Value. Nowadays the ambiguity diminishes thanks to a greater number of cotextual reinforcements that foreground/background one of the senses. In fact, it is not yet possible to talk about a conventionalised form-meaning pairing (i.e. *NP* [*da niente*] = “in a careless Manner”), but rather of contextual implicatures and invited inferences that allow these occurrences to be defined as bridging contexts (Heine, 2002).

¹⁶ See LALA’s (2010) *incapsulatori* page on the Enciclopedia dell’Italiano: https://www.treccani.it/enciclopedia/incapsulatori_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/.

¹⁷ An example (OVI, Giovanni da San Miniato, *Moralia*, a. 1415 (tusc.) L. 21, prol.) is: *essa santa Scrittura non paia grave a’ lettori per troppa sottile esaminazione, e dall’altro lato non paia vana e [da niente], s’ella sia poco esposta e chiarita* (“Holy Writing does not seem arduous to readers for the too-thin examination, on the other hand let it not seem vain and [da.PREP niente], whether it is poorly explained and clarified”).

As for the Manner sense expressed by the extracted occurrences, 40 of them out of 113 express Manner_Careless correlated to Aspectuality_Short_Duration. This occurs when the event has a typical duration and *NP* [*da niente*] expresses its deviation. When, instead, the event is not characterised by a typical duration and no cotextual Aspectuality reinforcements are present, the most likely foregrounded sense is only Manner_Careless¹⁸. Examples in (6a) and (6b) are cases in which the events ('trials' and 'surgery') are typically demanding and long: in these cases, the use of *NP* [*da niente*] shows the correlation of Manner_Careless with Aspectuality_Short_Duration. Example (6c) is a case in which the event ('to arrive unseen at the San Nicolò del Lido church') has no typical duration and no pertinent cotextual reinforcement is present, so the foregrounded sense of *NP* [*da niente*] would be only Manner_Careless:

- (6) a. *Caricalo di processi bagatellari, di* [*processi da niente*].
 "Overload him of bagatell trials, of [trials (lit.) da.PREP nothing]."
 (Corpus ItTenTen)
- b. *Se solo si liberasse di quegli occhiali preistorici...Potrei presentarlo al mio chirurgo, tesoro. È proprio* [*una cosa da niente*], [*un tocco di laser e via*]_{CO5}.
 "If only he got rid of those prehistoric glasses...I could introduce him to my surgeon, darling. It's really [(lit.) a thing da.PREP nothing], [[a touch of laser and that's it]_{CO5}]."
 (Corpus ItWac)
- c. *Arrivare non visti alla chiesa di San Nicolò del Lido doveva essere* [*un giochetto da niente*] *per gente abile e determinata. Anche oggi la chiesa è un po' fuori mano.*
 "To arrive unseen at the San Nicolò del Lido church had to be [(lit.) a game.DIM da.PREP nothing] for skilled and decisive people. Even today the church is a bit out of the way."
 (Corpus ItWac)

The same quantity of occurrences expresses the Manner_Careful sense: 40 out of 113. In 19 occurrences out of 40 the Manner_Careful sense correlates with Aspectuality_Long_Duration. The par-

¹⁸ The possibility of inferencing a particularly short duration cannot be excluded unconditionally.

ticularly demanding/complex Manner is expressed when the pattern *NP* [*da niente*] is negated¹⁹ or when an epistemic verb is used, e.g.: in (7a) the epistemic verb *potrebbe sembrare* (“could seem”) strengthens the typical demanding and long performance that characterises the event (‘the preparation of a folkloric woodpile’). Its global sense expresses a correlation of Manner_Careful + Aspectuality_Long_Duration. The same happens in (7b), where the cotextual reinforcement of the amount of elements required to complete the event ‘water and electricity system connections’ strengthens the typical particularly demanding Manner and the particularly long Duration:

- (7) a. *La preparazione della catasta di legno, è affidata ai pignarulârs e potrebbe sembrare [un lavoro da niente], tuttavia riuscire a innalzare una catasta in sicurezza non è uno scherzo.*

“The woodpile preparation is assigned to the pignarulârs and could seem [(lit.) a work da.PREP nothing], however being able to safely erect a pile is not a joke.” (Corpus ItTenTen)

- b. *E poi ci sono gli allacciamenti all’acqua e al sistema elettrico da completarsi: [non un lavoro da niente], visto che [[nella zona di bar, ristoranti, servizi igienici, spazi commerciali, assistenza, servizi per la sicurezza e tutte le cosiddette “architetture di servizio”]_{CO2}] si è ancora attaccati al generatore.*

“And then there are the water and the electrical system connections to be completed: [(lit.) not a work da.PREP nothing], since [[in the area of cafés, restaurants, toilet facilities, commercial areas, assistance, security services and all the so called “service architectures” they are still connected to the power unit]_{CO2}].” (Corpus ItTenTen)

¹⁹ An anonymous reviewer introduces an important consideration about the role of negation scope over the sentence, which induces the positive intensifying value. For example, in the sentence *Il piccolo, il quotidiano, non sono cose da niente* (“Little things, the everyday life, are not [(lit.) things da.PREP nothing]”), a discontinuous negation is employed: a preverbal *non* and an additional negative element (*niente*) in postverbal position. The particle *non* precedes the finite element of the verbal phrase within the statement. *Niente* is in a NP (*cose da niente*) which is in the scope of negation. The sentence is thus negated inducing a positive intensifying value but without altering the Manner sense of the NP: “It is not true that little things, the everyday life are things da.PREP nothing”, which means that “It is not true that little things, the everyday life are worthless and effortless events”.

The Manner occurrences containing *niente* (“nothing”) obtained from the inference test are 23, corresponding to seven types of constructions:

- *fare finta di niente* (lit. “to do pretend of nothing” – “to play it cool”)
- *come se niente fosse/come niente* (lit. “as if nothing was” – “like nothing”)
- *non volerci niente* (lit. “not take.PRON.ENCL nothing” – “it doesn’t take much”)
- *niente di che* (lit. “nothing of what” – “no big deal”)
- *essere un niente* (lit. “to be a nothing” – “to be a pure nothing”)
- *non Pron[+dat] costare niente* (lit. “not PRON.DAT cost nothing” – “it’s no effort”)
- *bastare un niente* (lit. “suffices a nothing” – “it won’t take much”)

The first two are the most frequent, the others are hapaxes. They are all definable as filled idiomatic constructions except for the open slot [Pron+DAT]. They are characterised by a very high level of cohesion both syntagmatically and paradigmatically.

These constructions express Manner_Careless or Manner_of_Being. They never express Manner_Careful and, even if the Aspectuality_Short_Duration seems easily inferable, in my few occurrences this correlation is never evident enough.

Fare finta di niente (lit. “to do pretend of nothing”) is an economic way to express the concept ‘to behave so as not to express that something has happened’. This construction expresses a Manner of Being.

Come se niente fosse/come niente (lit. “as if nothing was/like nothing”) express a comparison between the course of the event and a null quantity. In this case – as well as with *da niente*, *poc-/po’* and *qualcosa* – the Manner sense relies on the metaphorical abstraction path from the concrete sense of Quantity to an intermediate Quality/Value step (that needs to be better delved into) to the inference of a Manner of performing the event. An occurrence like *altri Paesi ratificheranno come se niente fosse* (“other countries will ratify (lit.) as if nothing was”) means that the performance of the event *ratificheranno* (“will

ratify”) is implicitly compared to nothing. If the performance of the event *ratificheranno* is like nothing, it invites the inference that it is a particularly undemanding task (see Table 3).

Non volerci niente (lit. “not take.PRON.ENCL nothing”) is an almost fixed construction, because it is generally used with the verb only in the third person singular. The only occurrence found is reported in (8). It expresses Manner_Careless with the cotextual reinforcement of a list of events that share the undemanding performance; no correlation with Aspectuality is expressed.

- (8) *[[Di ozicare, mangiare o andare al gabinetto]_{CO3}] sono capaci tutti; [non ci vuole niente] e, men che meno, non serve leggersi un mattone scritto da qualche filosofo incartapecorito per saperlo fare.*
 “[We’re all good at loafing around, eating or going to the toilet]_{CO3}]; [(lit.) not PRON.ENCL take.3SG nothing] and, much less, it doesn’t need to read a huge book written by some mummified philosopher to be able to do that.”
 (Corpus ItWac)

The Manner occurrences containing *qualcosa* (“something.DIM”) obtained from the inference test are 97. The most interesting case is the *V qualcosa* pattern, found in 90 occurrences. Few occurrences contain *prendere qualcosa fuori* (“to take something.DIM out”) and *qualcosa alla N* (“something.DIM at N-style”). All the *qualcosa* occurrences never express Manner_Careful. Generally, they express Manner_Careless that may correlate with Aspectuality_Short_Duration.

Qualcosa can easily be confused for a small quantity or for a general mean of attenuation of the illocutionary force. An interesting aspect is the fact that the occurrences that resulted coherent with the Manner inference test have also proven to homogeneously contain: or cotextual reinforcements that foreground the Manner_Careless sense; or *qualcosa* that directly modifies: (i) convivial events, such as *mangiare* (“to eat”), *bere* (“to drink”), *cucinare* (“to cook”), *spiluccare* (“to nibble”), with an evident intention of establishing a close intersubjective interaction; (ii) typically demanding events, without quantifying anything but with a general sense of a relaxed and easy task.

An issue that needs to be better delved into is the comparison between *qualcosa* (“something”) and *qualcosina* (“something.DIM”) because it seems that the Manner sense is mainly conveyed through the altered form.

Below are some examples. (9a) and (9b) invite Aspectuality_Short_Duration more than (9c) in which, more than a quantification or a short duration, a relaxed, informal and friendly event is intended by the speaker:

- (9) a. *È veramente un gran bel vestitino... quanto mi piacerebbe riuscire a [lavorare a maglia]_{event} così bene... riesco a [far qualcosina] [[ma molto molto semplice]_{CO5}]... ancora i miei complimenti...*
 “!!It is really a great dress.DIM... how I would like to be able to [knit]_{EV} so good... I can [do something.DIM] [[but very very easy]_{CO5}]... congratulations again...” (Corpus ItTenTen)
- b. *Non voglio saperne. Io sono pantalonaia, [ho [arrangiato]_{event} qualcosina] ogni tanto, ma non ho [[mai lavorato davvero]_{CO6}].*
 “I don’t wanna know anything. I’m a trousers’ seamstress, [I have arranged something.DIM] sometimes but I have [[never truly worked]_{CO6}].” (Corpus ItWac)
- c. *Perché invece di stare qui non saliamo da me a [bere]_{event} ancora [qualcosina]? – Grazie, pupa, non bevo. – Seeeee!*
 “Instead of staying here, why don’t we go up to mine to still [drink something.DIM]? – Thank you, babe, I don’t drink. – Baloney!” (Corpus ItTenTen)

The Manner occurrences containing *poc-/po’* (“little”, “a few”, “a bit”) are 25. In this case, the selection of Manner occurrences has not been easy because the forms *poc-/po’* have several functions and meanings that often cooccur in the same utterance. The inference test has been unsuitable to extract the Manner meaning of these forms. For this reason, some bases for discussion are offered in this section rather than clear conclusions.

Poc-/po’ is a vagueness marker (Ghezzi, 2013: ix), attenuates the illocutionary force, expresses an indefinite quantity, is a filler in disfluences, approximates the category of the referent (as said in § 3) etc. Among these functions, one can identify some uses in which *poc-/po’*

convey a downtoned or Manner_Careless sense of performing the event. The correlation with Aspectuality is not clear enough. In fact, in (10b) the interpretation may be auto-antonymically ambiguous between a long or short duration of making television; in (10a) to attend a few lessons means to attend them without full commitment because of the boy's illness; in (10c) a teacher makes the students rewrite an already written essay, so *scrivere un po'* means "to write carelessly, just for the sake of it"; in (10d) the more fixed construction *ridursi a poca cosa* ("to reduce.PRON.RIFL to little.F.SG thing.F.SG") minimises the event's performance.

- (10) a. *MOG: *eh / Franceschino / quando tu ti alzi da i' letto / [un po' di lezioni] tu le farai / eh // eh ?*

*FRA: *bisogna vede' se sto bene //*

"*MOG: "eh / Franceschino / when you get up / [a few lessons] you will attend / eh // eh ? *FRA: have to see if I'm okay" //

(Corpus CorDIC_spoken)

- b. *L'ha fatta [un po' di televisione], il professor Calabrese senza combinare granché.*

"He [made a bit of television], professor Calabrese without achieving anything."

(Corpus DiaCORIS 1968-2001)

- c. *A: l'ha scritto lo dobbiamo copiare e poi ma gli ho <tto> gli ho fatto copiare il compito anche un t'ho più visto quello sulla _*

C: *ah sì*

A: *[[sempre quello vecchio]_{CO4}] ma insomma [[tanto per fare]_{CO5}] per [scrivere un po'] e per eh il compito è sempre quello vecchio ma insomma l'abbiamo*

C: *mh*

A: *riscritto*

"A: he wrote it we have to make the fair copy and then but I made him make the fair copy of the essay also I haven't see you anymore the one on the _

C: ah yes

A: *[[always the old one]_{CO4}] but well [[just for the sake of it]_{CO5}] for [writing a bit] and for eh the essay is always the old one but weel we have*

C: *mh*

A: *rewritten"*

(Corpus VoLIP)

- d. *L'attività clandestina del Partito comunista [si era ridotta a poca cosa].*

“The underground activity of the communist Party [(lit.) was reduced to little.F.SG thing.F.SG].” (Corpus DiaCORIS 1968-2001)

This last section is the digression about the Manner sense of *certo* (“a certain”) and of *N/V [da N/V]* (“N/V [da.PREP N/V]”). They are interesting cases because on one side *certo* is semantically related to Manner and indefiniteness, on the other *N/V [da N/V]* shows a pattern equivalent to *NP [da niente]* but with a more specified Manner sense. The Manner occurrences containing *certo* are 55; those containing *N/V [da N/V]* are 27.

Certo approximates the sense of the eventive noun it modifies as in (11a) and it approximates generically the event performance when used in some fixed expressions as in (11b). With *certo* it is not possible to determine which semantic areas are deviated/exploited to express Manner: they remain underspecified, even when other cotextual reinforcements are present, as in (11c). For this reason, *certo* leans more towards Approximation than Manner.

The *N/V [da N/V]* construction has been studied also by Piunno (2017) and Benigni (2017). They define constructions like *N da N* (ex. *festa da paura* (lit.) “party to fear” – “amazing party”) as ‘syntagmatic modifiers with adjectival or adverbial function’ and ‘hyperbolic intensifiers’. What is relevant here is that the Manner sense expressed by *N/V [da N/V]* is so peculiar and idiosyncratic that the deviated/exploited semantic areas are completely incidental and context-dependent. This means that it is difficult to grasp univocally the kind of Manner sense expressed by *N/V [da N/V]*. Examples (12a), (12b), (12c) show very peculiar expressions of Manner:

- (11) a. *Il vecchio prendeva note come un cancelliere; talora si sogguardavano. A me quel prendere nota dava sui nervi; e [un certo risolino] loro mi spiaceva.*

“The old man took note like a chancellor; now and then they observed each other. That taking notes got on my nerves; and [a certain giggle] of them upset me.” (Corpus DiaCORIS 1861-1900)

- b. *Stranezze nella scheda fra un orale [in un certo modo] e uno scritto in un altro modo.*
 “Oddities in the form between an oral test [in a certain way] and a written one in another way.”
 (Corpus VoLIP)
- c. *E ci dà [certe occhiate] [[da commuovere i sassi]_{CO4}].*
 “He gives us [certain glances] [[(lit.) to get the stones emotional]_{CO4}].”
- (12) a. *Mi rispondeva con [impertinenze da levare il pelo].*
 “She answered me with [insolences (lit.) to take the hair off].”
 (Corpus DiaCORIS 1861-1900)
- b. *[Battendosi da prodi]*
 “[Struggle like braves]”
 (Corpus DiaCORIS 1861-1900)
- c. **VAL: eh // mangian peggio di noi / eh // *MAR: [mangian da fa’ schifo] //*
 “*VAL: “eh // they eat worse than us / eh // *MAR: [they eat (lit.) to gross out]” //
 (Corpus CorDIC_spoken)

In conclusion, it is possible to say that *N/V[da N/V]* construction can be defined as the expression of the maximum specification of the Manner sense and is placed at the opposite pole with respect to *certo* Manner sense, which is definable as the minimum specification of Manner.

5. Final discussion

This study reveals that Manner can be expressed in Italian through paucal indefinites that are placed in an atypical and cohesive syntagmatic environment whose meaning is non-compositional. What I found in my occurrences are partially filled constructions such as *NP[da niente]* or *N/V[da N/V]* and filled constructions such as *niente di che* or *basta un niente*. *Qualcosina* and *poc-/po’* do not get fixed in specific constructions but modify an event as single items. They show a shift in meaning, which is not conventionalised, towards Manner according to the co(n)textual features. In absence of cotextual reinforcements, their function is closer to Approximation than to Manner.

This research pointed also to understand whether is possible to include some new paucal forms in the posited semantic path Quantity >

Quality/Value > Manner. The results have proven that many paucal forms actually gravitate towards Manner following a path of increasing abstractness in meaning. *Niente* shows better than the other forms the layering of Quantity/Value and Manner senses. A diachronic analysis would clarify the precise steps of this path for all the forms.

Manner expressions have been extracted by trying the application of an inferential test, consistently with the Manner definition given. It is: Manner is a content category that specifies an event. It expresses a deviation of some properties of the event, perceived as salient by the speaker, compared to its (proto)typical manifestation.

The inferential test required to verify the coherence of the occurrences (13a) followed by some sentences that explicited the Manner inferences (13b). Here below is a sample:

(13) a. Occurrence:

L'attività clandestina del Partito comunista si era ridotta a [poca cosa].

“The clandestine activity of the communist Party boiled down to [almost nothing (lit. little.F.SG thing.F.SG)].”

b. Addition of inferential Manner sentences:

**L'attività clandestina del Partito comunista si era ridotta a poca cosa, infatti era molto impegnativa.*

*“The clandestine activity of the communist Party boiled down to almost nothing (lit. little.F.SG thing.F.SG), in fact it was particularly demanding.”

L'attività clandestina del Partito comunista si era ridotta a poca cosa, infatti era poco impegnativa.

“The clandestine activity of the communist Party boiled down to almost nothing (lit. little.F.SG thing.F.SG), in fact it was particularly undemanding.”

This method allows to trace expressions of Manner onomasiologically because the verification of the consistency of the inferential sentence added to the occurrence does not depend on the analysis of a specific lexical class. In fact, the addition can be consistent because, for example, an adverb, or a morpheme, a gesture, the root of a verb or a construction containing a paucal indefinite expresses the sense of demanding or undemanding Manner of performing the event.

Undoubtedly, some intricacies arose. Firstly, a percentage of ambiguity between the sense of Manner and that of Value/Quality seems often ineliminable. Secondly, in the study of occurrences that are not created *ad hoc* but are extracted from the concrete use of the language, there are always multiple linguistic components that contribute to constructing and conveying a certain meaning. Hence, this work has been conducted aiming at bringing out the contribution of both paucal indefinites and co(n)textual elements.

The analysis has been mainly qualitative and has revealed fruitful because highlighted expressions that not only are atypical Manner expressions but also interesting, less known Italian ways to use paucal indefinites. The results of this work allow to state that in Italian paucal indefinites are one of the linguistic elements that convey a Manner meaning.

The initial set of data contained 6000 raw occurrences. 340 are those identified as Manner occurrences and represent the 5.7%. The diagram below (Figure 1) shows the Manner occurrences percentages. The form *NP* [*da niente*] has the higher use with Manner sense, followed by *qualcosa*. In the framed area, there are the forms *certo* and *N/V* [*da N/V*] for which it is possible to say that, out of 1000 occurrences, respectively 55 times and 27 times they express Manner.

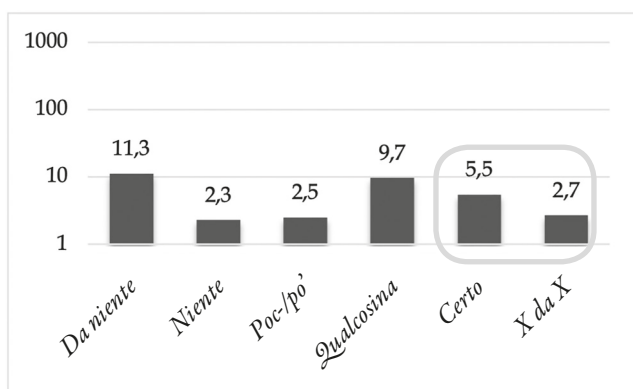


Figure 1. *Manner percentages for each group of 1000 raw occurrences.*

Manner is a complex content category. In this respect, the experiment of the inference test has not only identified Manner expressions containing paucal indefinites and other similar forms but has allowed

to justify the intuition about Manner and Aspectuality correlation. For *NP [da niente]* and *qualcosa*, it has been possible to identify cases in which *Manner_Careless* correlates with the sense that the duration of the event is particularly short (*Aspectuality_Short_Duration*), and *NP [da niente]* shows the correlation between *Manner_Careful* and *Aspectuality_Long_Duration* (Figure 2). As far as the other forms are concerned, the few occurrences of *niente* do not show any *Aspectuality* sense; for *poc-/po'* it would be inferable with some auto-antonymic cases.

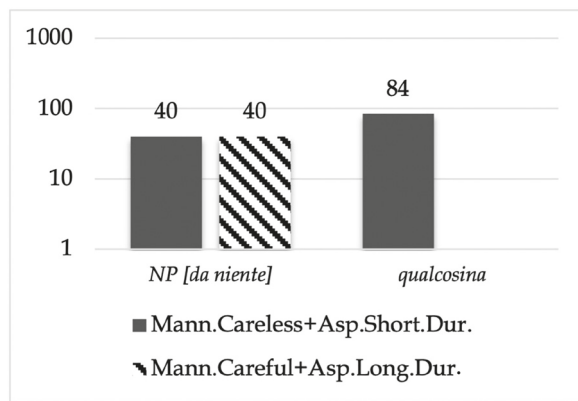


Figure 2. *Manner – Aspectuality correlations.*

Another advantage of the inference test has been the possibility of verifying the additional parameters that summarise the speaker's positive or negative evaluation of the event and the sense of intensification or attenuation brought about by the construction containing the paucal indefinite together with the co(n)textual elements. The diagram below (Figure 3) shows that the Manner sense expressed through paucal indefinite forms is mainly of the kind *Manner_Positive_Attenuation* or *Manner_Negative_Intensification*, i.e. a positive sense towards the event and an encouraging sense of a simple performance, or a negative sense towards the event and a sense of a complex performance²⁰.

²⁰ The parameter *Manner_Neutral/Ambiguous* has been added only for the *qualcosa* occurrences because the other parameters have unexpectedly turned out to be insufficient. Its detailed explanation is omitted because not relevant for this work. For a detailed explanation see Russo (2021: § 5.2 ff.).

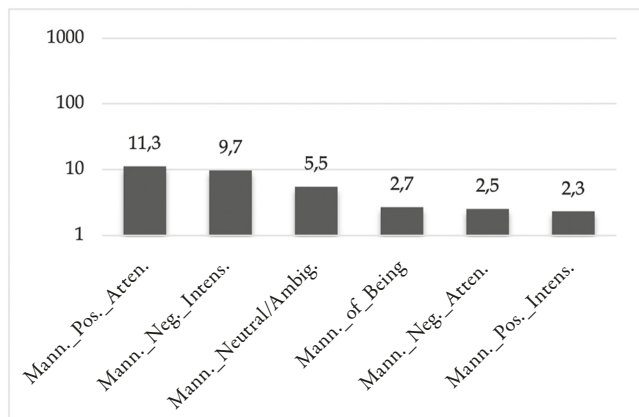


Figure 3. *Most frequent Manner parameters.*

Bringing together all the combinations of the parameters (§ 4.1.2) associated to the occurrences submitted to the test it is possible to state that the more frequent semantic clusters are those reported in Table 9²¹.

<i>NP [DA NIENTE]</i>	
Manner_Careless + Aspectuality_Short_Duration + Manner_Positive_Attenuation	17.7%
Manner_Careless + Manner_Positive_Attenuation	14.2%
Manner_Careful + Aspectuality_Long_Duration + Manner_Positive_Intensification	13.2%
<i>NIENTE</i>	
Manner_Careless + Manner_Negative_Attenuative	30.4%
Manner_of_Being	26%
Manner_Positive_Attenuative + Manner_of_Being	17.4%

Table 9. *Most frequent semantic clusters expressed when the indefinite form has a Manner meaning (continues).*

²¹ Only the percentages of the most frequent semantic clusters are given here. For the complete list of all the semantic clusters and their quantities, see RUSSO (2021: § 5).

<i>QUALCOSINA</i>	
Manner_Careless + Aspectuality_Short_Duration + Manner_Positive_Attenuation	39.1%
Manner_Careless + Aspectuality_Short_Duration + Manner_Neutral/Ambiguous	36%
Manner_Careless + Aspectuality_Short_Duration + Manner_Negative_Attenuation	17.7%

Table 9. *Most frequent semantic clusters expressed when the indefinite form has a Manner meaning.*

Regarding the semantic path Quantity > Quality/Value > Manner, in this research the assumption has been that: little or absent quantity, when referred to an event, in absence of the quantifying sense, invites the inference of an attenuated Manner of performing it. This assumption seems to be justified by the fact that nowadays one can find regular cotextual reinforcements (§ 4.1.3) that foreground the Manner sense backgrounding the Quality/Value sense. Moreover, it is possible to think that the paucal/indefinite quantity expressions have acquired a more frequent Manner sense as a result of a more frequent occurrence with eventive elements, in a sort of host class expansion (Himmelmann, 2004) from concrete reference to abstract events modification: i.e. from *non metterci niente nell'impasto* (lit. “don’t put.PRON.ENCL anything into the pastry” – “don’t put anything into the pastry”) to *non ci mette niente a fare l'impasto* (lit. “s/he doesn’t put.PRON.ENCL nothing to make the pastry” – “it’s way too easy for him/her to make the pastry”); from *questo orologio è poca cosa* (lit. “this watch is little.F.SG thing.F.SG” – “this watch is of little value”) to *questa riparazione è poca cosa* (lit. “this repairing is little.F.SG thing.F.SG” – “this repairing is very easy”), where the second cases are those that express Manner. However, only a deeper diachronic work could produce tangible results for this plausible semantic change.

This paper has also given a Manner definition. The emphasis is on avoiding the association of Manner with one or more lexico-grammatical categories. For this reason, Manner has been defined as a content

category. The ways in which it can be coded rank from affixation to constructions and clauses, from adverbs to adjectival locutions, from ideophones to gestures and indexicality and so on. Whatever the Manner coding strategy adopted, whenever the Manner sense is not explicitated or conventionalised, the hearer retrieves it with the help of the co(n)textual inferences together with his/her encyclopedic knowledge about the (proto)typical performance of the event.

Acknowledgements

I would like to offer a special acknowledgement to Miriam Voghera, whose invaluable advice significantly aided in the preparation of this article. I also wish to thank Luisa Corona for the enriching theoretical exchanges. I am grateful to the reviewers and the editors for their accurate and valuable suggestions. A sincere thanks to Sarah Dessì Schmid and to the P.A.R.O.L.E. Lab at the University of Salerno, who accompanied me during the composition of my doctoral thesis, the source of this article.

Abbreviations

DAT = dative; DIM = diminutive; ENCL = enclitic; EVAL.SUFF = evaluative suffix; GER = gerund; GESTURE = co-verbal bodily gesture; GOAL = goal; IDEO = ideophone; MIM = mimetic; OBL = oblique; PL = plural; PRON = pronoun; REFL = reflexive; SG = singular.

References

- AKITA, K. and MATSUMOTO, Y. (2020), *A fine-grained analysis of manner salience. Experimental evidence from Japanese and English*, in MATSUMOTO, Y. and KAWACHI, K. (2020, eds.), *Broader Perspectives on Motion Event Descriptions*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 143-180.
- ANTONOPOULOU, E. (1987), *Prototype Theory and the Meaning of Verbs, with Special Reference to Modern Greek Verbs of Motion*, PhD Thesis, University of London.

- BARONI, M., BERNARDINI, S., FERRARESI, A. and ZANCHETTA, E. (2009), *The WaCky wide web: A collection of very large linguistically processed web-crawled corpora*, in «Language Resources and Evaluation», 43, pp. 209-226.
- BAZZANELLA, C. (2011), *Indeterminacy in dialogue*, in «Language and Dialogue», 1, 1, pp. 21-43.
- BENIGNI, V. (2017), *Una festa da paura! Mi sono divertito da morire! Gli intensificatori iperbolici dell'italiano e la loro resa in russo*, in «Studia de Cultura», 9, 1, pp. 5-18.
- BERMAN, R.A. and SLOBIN, D.I. (1994, eds.), *Relating Events in Narrative. A Crosslinguistic Developmental Study*, Psychology Press, New York / London.
- BERTINETTO, P.M. (2001), *On a frequent misunderstanding in the temporal-aspectual domain: The 'perfective-telic confusion'*, in CECCHETTO, C., CHIERCHIA, G. and GUASTI, M.T. (2001, eds.), *Semantic Interfaces. Reference, Anaphora and Aspect*, CSLI Publications, Stanford, pp. 177-210.
- CACCHIANI, S. (2017), *Cognitive motivation in English complex intensifying adjectives*, in «Lexis», 10, pp. 1-21.
- CERNECCA, D. (1971), *L'espressione della modalità nell'italiano moderno*, in «Forum Italicum», 5, 3, pp. 416-433.
- CORBETT, C. (2000), *Number*, Cambridge University Press, Cambridge.
- CORONA, L. and PIETRANDREA, P. (2021), *In a manner of speaking. The co-construction of manner in spoken Italian dialogues*, in MAURI, C., FIORENTINI, I. and GORIA, E. (2021, eds.), *Building Categories in Interaction: Linguistic Resources at Work*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 415-438.
- CORONA, L. and RUSSO, G. (2023), *Italian deverbial verbs in -Vcchiare: A Manner of Approximating*, in «Lingue e Linguaggio», 1, pp. 80-116.
- DAVIDSE, K., VANDELANOTTE, L. and CUYCKENS, H. (2010), *Subjectification, Intersubjectification and Grammaticalization*, Hubert and Co. GmbH and Co, Göttingen.
- DE MAURO, T. and VOGHERA, M. (1996), *Scala mobile. Un punto di vista sui lessemi complessi*, in BENINCÀ, P., CINQUE, G., DE MAURO, T. and VINCENT, N. (1996, a cura di), *Italiano e dialetti nel tempo*, Bulzoni, Roma, pp. 99-131.

- DESSÌ SCHMID, S. (2019), *Aspectuality. An Onomasiological Model Applied to the Romance Languages*, De Gruyter, Berlin / Boston.
- DIK, S.C. (1975), *The semantic representation of manner adverbials*, in KRAAK, A. (1975, ed.), *Linguistics in the Netherlands 1972-1973*, Van Gorcum, Assen / Amsterdam, pp. 96-121.
- DIK, S.C. (1997), *The Theory of Functional Grammar. Part 1: The Structure of the Clause*, De Gruyter, Berlin.
- DIVJAK, D. (2010), *Structuring the Lexicon. A Clustered Model for Near-synonymy*, De Gruyter, Berlin / New York.
- GHEZZI, C. (2013), *Vagueness Markers in Contemporary Italian: Intergenerational Variation and Pragmatic Change*, PhD Thesis, Università degli Studi di Pavia.
- GODDARD, C. and WIERZBICKA, A. (2002), *Meaning and Universal Grammar. Theory and Empirical Findings*. Vol. 1, John Benjamins, Amsterdam.
- GONZÁLES GARCÍA, L. (1997), *El adverbio en español*, Universidad de la Coruña, La Coruña.
- GOMEZ GANE, Y. (2015), *E paffete, un altro suffisso*, in «Lingua e Stile», 2, pp. 287-298.
- GRANDI, N. (2017), *I diminutivi come marche di attenuazione e indeterminatezza*, in BALAȘ, O., CIAMA, A., ENĂCHESCU, M., GEBĂILĂ, A. and VOICU, R. (2017, eds.), *L'expression de l'imprécision dans les langues romanes*, Ars docendi – Universitatea din București, Bucharest, pp. 162-175.
- GRÉA, P. (2012), *Deux-trois mots sur les déterminants de petite quantité: pluriel continu et perception sémantique*, in «Journal of French Language Studies», 23, pp. 193-219.
- HASPELMATH, M. (1997), *Indefinite Pronouns*, Clarendon Press, Oxford.
- HEINE, B. (2002), *On the role of context in grammaticalization*, in ILSE, W. and DIEWALD, G. (2002, eds.), *New Reflections on Grammaticalization*, John Benjamins, Amsterdam / Philadelphia, pp. 83-101.
- HIMMELMANN, N.P. (2004), *Lexicalization and grammaticalization: Opposite or orthogonal?*, in BISANG, W., HIMMELMANN, N.P. and WIEMER, B. (2004, eds.), *What Makes Grammaticalization: A Look from Its Components and Its Fringers*, Mouton de Gruyter, Berlin, pp. 21-42.

- IACOBINI, C. and VERGARO, C. (2012), *Manner of motion verbs in Italian: Semantic distinctions and interlingual comparisons*, in FERRERI, S. (2012, a cura di), *Atti del XLIV Congresso Internazionale di Studi della SLI*, Bulzoni, Roma, pp. 71-87.
- KATUNAR, D. (2013), *Diminutives in action: A cognitive account of diminutive verbs and their suffixes in Croatian*, in «Suvremena Lingvistika», 39, 75, pp. 1-23.
- LAKOFF, G. (1965), *On the Nature of Syntactic Irregularity* (Report No. NSF-16, Mathematical Linguistics and Automatic Translation), Cambridge, Mass.
- LALA, L. (2010), *Incapsulatori, tipi di testo*, in SIMONE, R. (2010, a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana G. Treccani, Roma.
- LANGACKER, R.W. (2008), *Cognitive Grammar. A Basic Introduction*, Oxford University Press, New York.
- LAVRIC, E. (2010), *Hyperbolic approximative numerals in cross-cultural comparison*, in KALTENBÖCK, G., MIHATSCH, W. and SCHNEIDER, S. (2010, eds.), *New Approaches to Hedging*, Emerald, Bingley, pp. 123-164.
- LEGALLOIS, D. (2007a), *Analyse des constructions du type 'c'est une affaire de minutes', 'c'est l'histoire d'une minute'*, in «Verbum», 29, 3-4, pp. 335-349.
- LEGALLOIS, D. (2007b), *Le connecteur 'histoire (de)' au regard de ses occurrences dans Frantext*, in «Syntaxe et Sémantique», 8, 1, pp. 61-74.
- LEGALLOIS, D. (2012), *From grammaticalization to expressive constructions*, in BOUVERET, E. and LEGALLOIS, D. (2012, eds.), *Constructions in French*, John Benjamins, Amsterdam / Philadelphia, pp. 257-281.
- LO NOSTRO, M. (2019), *Les expressions figées, un possible atout pour créer des points de repère: la «géolocalisation linguistique»*, in «Testi e Linguaggi», 13, pp. 34-48.
- MASINI, F., MAURI, C. and PIETRANDREA, A. (2018), *List constructions: Towards a unified account*, in «Italian Journal of Linguistics», 30, 1, pp. 49-94.
- MASINI, F., NORDE, M. and VAN GOETHEM, K. (2023, eds.), *Approximation in Morphology*, special issue of «Zeitschrift für Wortbildung / Journal of Word Formation», 7, 1.

- MIHATSCH, W. (2010a), *Les approximateurs quantitatifs entre scalarité et non-scalarité*, in «Langue française», 165, pp. 125-153.
- MIHATSCH, W. (2010b), *The diachrony of rounders and adaptors: Approximation and unidirectional change*, in KALTENBÖCK, G., MIHATSCH, W. and SCHNEIDER, S. (2010, eds.), *New Approaches to Hedging*, Emerald, Bingley, pp. 93-122.
- MILLER, J.E. (1970), *Stative verbs in Russian*, in «Foundations of Language», 6, 4, pp. 488-504.
- MINOCCHERI, C. and STOSIC, D. (2022), *La manière dans tous ses états: une étude exploratoire sur corpus*, in «SHS Web of Conferences», 138.
- MOLINE, E. (2011), *Comment construire un paradigme des «compléments de manière»?* , in HRUBARU, F. and MOLINE, E. (2011, eds.), *La construction d'un paradigme, Actes du XVIIe Séminaire de Didactique Universitaire. Recherches ACLIF*, Echinex, Cluj, pp. 75-96.
- MOLINE, E. and STOSIC, D. (2016), *L'expression de la manière en français*, Éditions Ophrys, Paris.
- NOBILI, C. (2019), *I gesti dell'italiano*, Carocci, Roma.
- NORRICK, N.R. (1981), *Semiotic Principles in Semantic Theory*, John Benjamins, Amsterdam / Philadelphia.
- PIUNNO, V. (2017), *Combinazioni di parole parzialmente riempite. Formati e rappresentazione lessicografica*, in «Studia de Cultura», 9, 3, pp. 103-113.
- PRENDES ALVAROGONZÁLES, L. (2021), *Alternancia de adjetivos, adverbios y grupos preposicionales en la expresión de la circunstancia de manera*, in «Círculo de Lingüística Aplicada a la Comunicación», 85, pp. 89-111.
- PULMAN, S. (1983), *Word Meaning and Belief*, Croom Helm, London.
- RAINER, F. (2015), *Intensification*, in MÜLLER, P.O., OHNHEISER, I., OLSEN, S. and RAINER, F. (2015, eds.), *Word-formation: An International Handbook of the Languages of Europe*. Vol. 2, De Gruyter, Berlin / New York, pp. 1339-1351.
- ROMAN, A. and RÉMI-GIRAUD, S. (1998), *Autour du circonstant*, Presses Universitaires de Lyon, Lyon.

- RUSSO, G. (2017), *Due parole tra dieci minuti. Diacronia dei numeri vaghi*, MA Thesis, University of Salerno.
- RUSSO, G. (2021), *Il path *Quantità* > *Qualità* > *Maniera*. Il caso degli indefiniti*, PhD Thesis, University of Salerno.
- SCHMID, H.J. (2007), *Entrenchment, salience, and basic levels*, in GEERAERTS, D. and CUYCKENS, H. (2007, eds.), *The Oxford Handbook of Cognitive Linguistics*, Oxford University Press, Oxford, pp. 117-138.
- SCHWARZE, C. (2009), *Grammatica della lingua italiana*, Carocci, Roma.
- SERIANNI, L. and CASTELVECCHI, A. (2003, [1997¹]), *Le garzantine. Italiano*, Garzanti, Milano.
- SLOBIN, D.I. (2004), *The many ways to search for a frog: Linguistic typology and the expression of motion events*, in STRÖMQVIST, S. and VERHOEVEN, L. (2004, eds.), *Relating Events in Narrative: Typological and Contextual Perspectives*, Lawrence Erlbaum, Mahwah, pp. 219-257.
- SLOBIN, D.I. (2006), *What makes manner of motion salient? Explorations in linguistic typology, discourse, and cognition*, in HICKMANN, M. and ROBERT, S. (2006, eds.), *Space in Languages: Linguistic Systems and Cognitive Categories*, John Benjamins, Amsterdam / Philadelphia, pp. 59-81.
- SMITH, C. (2012), *Tense and aspect: Time across languages*, in MAIENBORN, C., VON HEUSINGER, K. and PORTNER, P. (2012, eds.), *Semantics. An International Handbook of Natural Language Meaning*. Vol. 3, De Gruyter, Berlin / Boston, pp. 2581-2607.
- STOSIC, D. (2020), *Defining the concept of Manner: An attempt to order chaos*, in «Testi e Linguaggi», 14, pp. 127-150.
- TALMY, L. (1972), *Semantic Structures in English and Atsugewi*, University of California, Berkley.
- TALMY, L. (2000), *Toward a Cognitive Semantics*. Vol. 2: *Typology and Process in Concept Structuring*, The MIT Press, Cambridge.
- TRAUGOTT, E.C. (1988), *Pragmatic strengthening and grammaticalization*, in *Proceedings of the Fourteenth Annual Meeting of the Berkley Linguistics Society*, pp. 406-416.
- TRAUGOTT, E.C. (1989), *On the rise of epistemic meaning in English: An example of subjectification in semantic change*, in «Language», 65, pp. 31-55.

- TRAUGOTT, E.C. (1995), *The role of discourse markers in a theory of grammaticalization*, Paper presented at ICHL XII, Manchester.
- TRAUGOTT, E.C. (2018), *Rethinking the role of invited inferencing in change from the perspective of interactional texts*, in «Open Linguistics», 4, 1, pp. 19-34.
- TRAUGOTT, E.C. and DASHER, R.B. (2002), *Regularity in Semantic Change*, Cambridge University Press, Cambridge.
- VENDLER, Z. (1967), *Linguistics in Philosophy*, Cornell University Press, Ithaca.
- VIOLI, P. (1997), *Significato ed esperienza*, Bompiani, Milano.
- VOGHERA, M. (2004), *Polirematiche*, in GROSSMANN, M. and RAINER, P. (2004, a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Niemeyer, Tübingen, pp. 56-69.
- VOGHERA, M. (2012), *Chitarre, violino, banjo e cose del genere*, in THORNTON, A. and VOGHERA, M. (2012, a cura di), *Per Tullio De Mauro*, Aracne, Roma, pp. 341-364.
- VOGHERA, M. (2017), *Costruzioni di piccoli numeri: la vaghezza intenzionale in funzione*, in BALAŞ, O.D., CIAMA, A., ENĂCHESCU, M., GEBĂILĂ, A. and VOICU, R. (2017, eds.), *L'expression de l'imprécision dans les langues romanes*, Ars docendi – Universitatea din Bucureşti, Bucharest, pp. 162-175.
- VOGHERA, M. (2019), *Numeral constructions in Spoken Italian and Spanish: From quantitative approximation to interpersonal relationship*, in «Normas», 9, pp. 221-233.

Sitography of corpora

- CorDIC: <http://corporadidattici.lablita.it/> [accessed on 16.10.2023]
- DiaCORIS: <http://corpora.dslo.unibo.it/DiaCORIS/> [accessed on 16.10.2023]
- ItTenTen16: https://app.sketchengine.eu/#dashboard?corpname=preloaded%20Fittenten16_2 [accessed on 16.10.2023]
- ItWac: https://bellatrix.sslmit.unibo.it/noske/public/#dashboard?corpname=itwac_full [accessed on 16.10.2023]

OVI: [http://gattoweb.ovi.cnr.it/\(S\(qefzryjrh14ibgojmcsuxzex\)\)/CatForm01.aspx](http://gattoweb.ovi.cnr.it/(S(qefzryjrh14ibgojmcsuxzex))/CatForm01.aspx) [accessed on 16.10.2023]

Volip: <https://www.volip.it/interroga-per-lemmi-e-forme> [accessed on 16.10.2023]

GINA RUSSO
Dipartimento di Scienze Teoriche e Applicate
Università degli Studi dell'Insubria
Via J.H. Dunant 3
21100 Varese (Italy)
gina.russo@uninsubria.it

SL

Recensioni

András Cser (2020), *The Phonology of Classical Latin*, Monograph Series of «Transaction of the Philological Society», 118 (S1), <https://doi.org/10.1111/1467-968X.12184>, pp. 1-218.

While phonology may not be among the most frequently addressed fields in Latin linguistics, the interest in establishing Latin phonological inventory and formalizing the phonological processes that characterized the Latin language has consistently persisted within the scholarly tradition, with varying approaches and theoretical perspectives over time (see most recently Sen, 2015). In this vein, Cser's monograph, a mature and finely argued synthesis of decades of the author's research, offers a comprehensive and well-organized exploration of the synchronic phonology of Classical Latin.

The work immediately stands out for its systematic and logical structure, ensuring easy reference for the reader. A prerequisite for readers, however, is a solid understanding of theoretical phonology paradigms and the primary challenges of Latin phonology. The introductory chapter outlines the work's objectives and the examined corpus. Subsequently, six central chapters sequentially address various levels of phonological analysis. These include, respectively: the segmental inventory (Chapter 2), the phonotactics of simplex forms and resyllabification (Chapter 3), the phonological processes involving consonants (Chapter 4), those involving vowels (Chapter 5), the interaction between phonology and inflectional morphology (Chapter 6), and the phonology of prefixed forms (Chapter 7). A concluding chapter provides a synopsis of the discussed and formalized phonological rules from preceding chapters. The detailed appendix, featuring data from the analyzed corpus, enhances scientific transparency, substantiating the analyses and conclusions presented in earlier chapters.

The unraveling of the structure reveals two key features. Firstly, a rule-based theoretical framework, focused on segmental phonological processes and their interaction with morphology (i.e., the phonological conditioning in the choice of allomorphs and the phonological consequences of morphological operations, p. 8). Secondly, a corpus-based analysis, which is a necessary corollary of the previous point. Indeed, the inherent challenge posed by a dead language, i.e., the inability to access the internalized language, and subsequently, the issues in applying rule-based models, necessitate the utilization of an extensive and representative corpus. Accordingly, the author has meticulously worked with a substantial corpus of texts by classical authors spanning from the 1st century BC to 400 AD, compiled in volume 1 of the Brepolis Corpus (totaling more than 47 million words). Despite the inevitable arbitrariness in this selection, coupled with the exclusion of other sources (e.g., inscriptions) that could offer in-depth insights into Latin phonology and the disregard for the dimension of variation, the perspective and the theoretical framework do impose such abstraction. Consequently, the focus naturally falls on Classical Latin – a variety crystallized since the 1st century BC and a perpetuated literary and pedagogical model over the centuries.

Chapter 2 sets out the segmental inventory of Classical Latin based on surface contrastivity and phonological behavior. The constant reference to the spelling dimension, which, in a phonology-oriented orthographic tradition such as that of Latin, is an essential benchmark in this regard, is very commendable. The closing section then establishes the structure of phonological representation, conceptualized according to the feature geometry model, and, in particular, according to the model which organizes place features of consonants and vowels under two different nodes (Hall, 2007). In defining the segmental inventory, it is relevant the problematization of the status of glides, which is tied to other knotty issues, addressed in the following pages, namely the status of labiovelar stops and diphthongs.

As the author observes, there is a tradition that tends to regard [j] and [w] as positional variants of the respective high vowels; however, while in many cases their distribution is predictable, nevertheless cases

of contrast are too numerous to be left out, and the following examples are presented: «*bel*[u]a ‘beast’ vs. *sil*[w]a ‘forest’, *q*[w]i ‘who/which’ vs. *c*[u]i ‘to whom/which’, *ling*[w]a ‘tongue’ vs. *exig*[u]a ‘small’, *co*[i]t ‘(s)he meets’ vs. *co*[j]tus ‘meeting’, or *aq*[w]a ‘water’ vs. *ac*[u]at ‘(s)he should sharpen’» (pp. 14-15). By some of these examples, it is implicit that labiovelar stops are considered as clusters or bi-phonemic sequences. On this point, in fact, the author next meticulously reviews all the traditionally known arguments in favor of the mono- and bi-phonemic interpretation of <qu> and <gu>, to embrace in a probabilistic key the second interpretation. However, as the scholar admits, «the question cannot be settled definitively» (p. 20), since there is no conclusive evidence in either direction, as Devine and Stephens (1977) already noted in their seminal study on the issue («the argument that have been, or might be, advanced on both sides can be nullified by counterarguments», p. 85; cf. also Marotta, 1982; 1999). Since, in a structural perspective, the phonemic status of /w/ does not raise major difficulties on the basis of a traditional distributional and functional analysis (e.g., it is possible to commute [w] with other segments, including [u], and with Ø, cf. *cauo* ~ *cano*, *uia* ~ *pia*, *corpus* ~ *coruus*, *seruum* ~ *sertum* ~ *serum*, cf. the rich arguments in Marotta, 1981), I wonder if perhaps it would not have been preferable to proceed with a more detailed examination of such cases before resorting to examples, inevitably circular, that presuppose the interpretation of labiovelar stops as clusters. However, the definition of cases of contrast of the palatal glide remains problematic. Of course, traditional instances such as *iam* ~ *nam*, *iactans* ~ *mactans*, *rosa*[j] ~ *rosas* may imply the realization of the positional variant of /i/, but the only example of surface contrastivity that is presented, namely *co*[i]t vs. *co*[j]tus (*coetus*), does not seem entirely indisputable: *co*[j]tus may in fact represent an isolated phenomenon of resyllabification of /i/, unlike comparable prefixed forms such as *cōitiō* and *intrōitus*, a fact that moreover would seem to confirm the allophonic realization of /i/ as [j] when it occurs in syllable coda.

As for the status of diphthongs, the author argues that the sequences traditionally referred to as diphthongs are VC sequences and do not represent a phonological unit. This stance is further argued

with good points and bibliographic relevance (to which we may add Marotta, 1981 in support of the bi-phonemic status of diphthongs). In particular, <ae>, <au> and <oe> are never followed by a tautosyllabic sonorant, therefore, since a syllable coda can support at most one sonorant, they should be considered as coda-sonorant sequences (i.e., *caedit ca[j]dit* would be equivalent to *pandit*, p. 42). Accordingly, there is not distinction between ante- and post-consonantal glides, whose phonetic differences (which are inferable from Vulgar Latin and Romance outcomes) are to be interpreted as cases of allophony.

The analysis then introduces segments that are not represented in the script, namely the placeless nasal and nasal vowels. The placeless nasal, similar to the moraic nasal of Japanese (cf., among the references provided by the author, Itô and Mester, 1993), is «a further nasal segment that manifests itself sometimes as a nasal consonant ([m], [n] or [ŋ]), sometimes as nasalization and length on a vowel, and is sometimes deleted, all depending on phonological environment. This segment is a placeless nasal consonant which is not interpretable in itself and thus needs to undergo either phonological modification via assimilation or merger with the preceding vowel, or deletion» (pp. 32-33). The placeless nasal seems to present the advantage of the *reductio ad unum* of several cases that are not unambiguously ascribable to underlying /n/ or /m/, namely: 1) the segment, in some cases lexically given, that is derived from /n/ as a result of the loss of its place node before the fricatives [s] and [f] (cf. epigraphic spellings such as <COSVL> and <IFERVS>); 2) the nasal segment at the end of the prefix *con*, which cannot be traced back to underlying /n/ or /m/ because of the behavior it assumes, in prefixation, before /n/ and vowels (e.g. *cōnectere*, *coarguere*). The placeless nasal would justify both a variable realization of a nasal segment based on place assimilation (i.e., [m], [n], [ŋ]) as well as the deletion before vowels (since consonants cannot acquire the place features of vowels) and coronal nasals (since the placeless nasal cannot assimilate to a coronal nasal); 3) the nasal element that characterizes the morpheme of the accusative singular, which sometimes is not realized, sometimes goes through place assimilation in compounds with clitics (cf.

e[ā:] <eam> vs. *eandem*). Consequently, the author assumes that Latin surface-contrastive set of vowels also included long nasal vowels, which however are supposed to be non-lexical, derived from the coalescence between the placeless nasal and the preceding vowel.

Chapter 3 analyzes the phonotactic distribution of non-nuclear segments. After defining in methodological rigor all possible cluster configurations, summarized in a detailed table (pp. 52-58), syllable boundaries are established on the basis of metrical evidence. The analysis allows outlining a general syllable template, with some interesting generalizations in relation to the Sonority Sequencing Principle and the interaction between sonority, place of articulation and syllable contact. In general, the coda-onset clusters in simplex forms comply with the Syllable Contact Law, being C_1 of higher sonority than C_2 . Word-internally, the coda-position is generally linked to sonorants or non-coronal and voiceless obstruents; whereas in word-final position coda-consonants are mainly coronal. Moreover, obstruent+obstruent sequences, thus including stop+stop and sibilant+stop clusters (i.e., /p.t/, /k.t/, /p.s/, /k.s/, /s.p/, /s.t/, /s.k/), are always heterosyllabic. As for the relation between sonority and place of articulation, the author notices that heterosyllabic clusters whose segments show consonantal place nodes of (near-)equal sonority are well-formed, regardless of the sonority relations, if C_1 is non-coronal and C_2 is coronal (i.e., /pt/, /kt/, /ps/, /ks/, /mn/, /ɲn/). We may add that this evidence seems to comply with the special status which is acknowledged to coronals in Latin phonology, as thoroughly discussed in a pivotal study by Marotta (1993). In all other cases, instead, the author notices that only sonority relations are decisive (i.e., /sp/, /sk/, and all liquid+stop, liquid+/s/, liquid+nasal and homorganic nasal+stop clusters). Besides, a complex onset always consists of an obstruent and a non-nasal sonorant, thus including the *muta cum liquida* sequence. However, the poetic corpus examined shows that the *muta cum liquida* cluster presents a heterogeneous behavior, for the syllable boundary often precedes such cluster, but sometimes, especially as for /br/, /dr/, /fr/, it can also exhibit a heterosyllabic scansion, according to a behavior that had already been highlighted by Timpanaro (1965).

The insights into the *s impurum* cluster are of relevance. The analysis enables the interpretation of cases of *s impurum* in word-medial position as coda-onset clusters (cf. on this point also Marotta, 1999). Epigraphic spellings of the type <AVGVs/TVs> (CIL V, 1784), collected in Dennison (1906), to which the author also refers, turn out to be particularly relevant on this point. However, the definition of the behavior of *s impurum* in word-initial position appears to be more challenging. While in Vulgar Latin we may rely on the resyllabification which is evidenced by spellings with a prosthetic vowel (e.g., <IS·PE·RA·BI>, CIL X 8189), evidence for Classical Latin must be based on more subtle arguments. The author distinguishes cases in which stem-initial sC is involved in left-oriented morphological processes or is at word-boundary. In the former case, strong hints of extra-syllabicity may be represented by: 1) the reduplicated forms of the perfects *steti*, *spopondi*, *scicidi*, in which the reduplication only copies the stop portion of the cluster (i.e., *steti* as opposed to **stesti*); 2) the degemination in compounds of the type *suspirare* < *sus.spirare*, which would confirm the impossibility of syllabification of the type [sus.spil]¹; 3) leftward resyllabification of /s/ as coda of the preceding syllable, when a vowel-ending prefix is added to a stem beginning with *s impurum* (e.g., *res.tant* always scans as two heavy syllables, unlike cases such as *re.trahere*). Leftward resyllabification, as the scholar observes, would seem to contradict the general rule whereby syllabification cannot override the syllable structure that is created within morphological boundaries (i.e., *re+stant* vs. *res.tant*), but in this case extrasyllabic [s] is assumed not to be incorporated into the syllable structure of the stem. We may add a further reflection on this issue: interestingly, Vulgar Latin seems to show a spelling strategy aimed at aligning the syllabic scansion with the morphological boundary, for in-

¹ But see, on this issue, the intriguing debate among ancient grammarians, cf. CASIOD. *Orth.* X: «dispicio, uerbum compositum, quaeritur utrum per duo ss an per unum scribi debeat et utrum ita diuidi, dis et spicio, et diuisionis quidem eius facilis ratio est, quoniam omnes praepositiones integrae separandae sunt [...] per duo autem ss scribendum est, non per unum, quoniam ex praepositione et uerbo constat esse compositum, quemadmodum est conspicio, aspicio, despicio; ac per hoc per duo ss dissipicio scribi debet et ita diuidi: dis et spicio. nonnulli uero dispicio per unum s scribendum putant, quod praepositio interdum litteram perdat, ut est diduco, diuido, diiudico. sed melius est per duo ss scribi dissipicio».

scriptions and other direct sources sometimes display spellings such as <RESSCRIBERE> (*Tab. Vindol.* 645). In this case, leftward resyllabification is counterbalanced by the restoration of the stem-initial sibilant. Even though /s/, from a strictly theoretical point of view, can be interpreted as an extrasyllabic segment, nevertheless it is conceivable that a morpho-lexical principle (which can also be found in grammarians' prescriptions about syllable division) imposed that a stem beginning with /sC/ remained cohesive (cf. Sampson, 2010: 71-72).

On the other hand, the author points out that instances of resyllabification at word boundary are scarcely documented in the poetic corpus examined. In fact, the incidence of word-beginning sC in non-neutral position, i.e., after a word ending in short vowel, is very low (48 out of 10,217 occurrences), and resyllabification does not always occur (e.g., *unde.sciat* = – UU, Lucretius *De rerum nat.* 4.475; p. 73). The author attributes this fact to a conflict between two principles, namely: (i) resyllabification normally proceeds to the right; (ii) an extrasyllabic segment cannot be adjacent to a nucleus. Accordingly, it seems that the second principle has priority over the first word-internally, so that leftward resyllabification can occur (*res.tare, nes.cire*), unlike what is recorded at word-boundary. Ultimately, the data discussed by the author seem to indicate that in Latin word-boundaries were relatively strong, and therefore resyllabification processes were not favored.

In Chapters 4 and 5 segmental phonological processes affecting consonants and vowels are analyzed, respectively. Among consonant processes, ten processes are explored overall, in order: (i) contact voice assimilation; (ii) total assimilation of [t] to [s]; (iii) rhotacism; (iv) degemination; (v) nasal place loss before fricatives; (vi) epenthesis after [m]; (vii) place assimilation; (viii) dark and clear [l]; (ix) final stop deletion; (x) liquid dissimilation. These are in most cases, processes affecting adjacent segments. Each of these processes is examined in detail, and feeding and counterfeeding relations are highlighted. We present a few examples of such relations.

The contact voice assimilation (i) involves regressive devoicing with the spreading of the Laryngeal node [-voice], whenever two obstruents, with C₁ being voiced and C₂ voiceless, come into contact, both in sim-

plex and derived forms (e.g., *scripsi*, *scriptus* as well as phenomena of regressive assimilation in prefixed forms, e.g., *optinere*, which are well-represented also in epigraphic spellings and reported by ancient grammarians, to whom the author refers as well). The process (i) may feed, whenever there is an underlying [d] as C₁, the assimilation of [t] to [s] (e.g., *cessus* < *cetsus* < *cedsus*, that parallels *quassus* < *quatsus*) (ii), which is the result of a phonological rule that operated diachronically, yielding to a synchronic phonotactic rule whereby there are not simplex forms with [t] adjacent to [s] (cf. on this issue also Marotta, 1993; 1997). This rule is governed by the Syllable Contact Law word-internally and by a constraint regulating that extrasyllabic [s] can be preceded only by the non-coronal stops [p] and [k] word-finally (as in the sigmatic nominative of dental stems, *miles* < *miless* < *milets* as opposed to *plebs* / *pleps*). The process (ii), i.e., total assimilation of [t] to [s], then, may feed degemination (iv), as can be seen from the previous example of *miles*.

Degemination (iv) is distinguished in two cases, i.e., general degemination and degemination of [ss]. The former states that in both simplex and non-simplex forms each geminate, whether underlying or derived, is shortened if it cannot be syllabified as coda-onset sequence (essentially, this degemination rule applies to geminates before a consonant which is a syllable-onset); the latter states that [ss] is degeminated after any kind of consonant or long vowel, even if syllabification would be possible. Whenever a [nt]- or [nd]-final stem comes into contact with a [s]-beginning suffix, processes (ii) and (iv) may feed the nasal place loss before fricatives (v), which consists in the loss of the C-place node by a nasal which is followed by [s] and [f], with following coalescence with the preceding vowel (e.g., *spond+sus* > *sponssus* > *sponsus* > *sp[ō:]sus*). As for rhotacism (iii), there is counterfeeding relation with (iv) (in fact, it precedes [ss] degemination and does not apply to *cāsus* < *cāssus*) and (v) (it also precedes the coalescence of the placeless nasal with the preceding vowel, because it does not affect cases such as *mansi*). Rhotacism is formalized as a sonority assimilation of [s] to the one adjacent vowel segment. Since this assimilation would yield a segment with incompatible featural specification, i.e., [+voice] [+cont] [-son], there is featural change from [-son] to [+son], thus re-

sulting in [r]. Reopening a long-debated issue, which the author thoroughly examines, rhotacism is assumed to be synchronically still functioning in derived environments. In particular, the rule applies when a sibilant-ending stem is combined with a vowel-beginning affix, e.g., *mus* ~ *muris*, *ges-* → *gero* (p. 86). In contrast, rhotacism is not detected in non-derived environments (e.g., *miser*, *nisi*, *pisum*, p. 87).

Another interesting process being formalized is Place Assimilation, which is distinguished in two subcategories: 1) Place Assimilation 1, which is systematic, involves nasals or placeless nasals preceding a stop: the C-place node of the stop is linked to the Root-node of the nasal (it therefore includes cases of *in-* as well as *con-* prefixed forms followed by a stem beginning with a stop, e.g., *imbibere*, *i[ŋ]quirere*, *componere*, *co[ŋ]quirere*, *condonare*, p. 95); 2) Place Assimilation 2, which is not exceptionless at prefix-boundary, «affects all consonantal sequences where [cont] and [son] specifications do not conflict and where C₂ is non-coronal» (p. 94). Ultimately, Place Assimilation 2 consists of total regressive assimilation between stops (e.g., *appetere*, *accipere*, *occludere*, p. 95), between nasals (e.g., *immittere*, p. 95), between a placeless nasal and a non-coronal nasal (e.g., *committere*, p. 95), and between fricatives (e.g., *differre*) thus resulting in the creation of geminate consonants (as is further analyzed in Chapter 7).

Chapter 6 offers a comprehensive and systematic description of nominal and verbal synchronic inflectional system. This is probably the most complex and ambitious chapter, with relevant original results. Indeed, the allomorphies that underlie the traditional classification into four conjugations and the infectum / perfectum distinction for the verbal system on the one hand and the distinction into five declensions for the nominal system on the other are analyzed in relation to the phonological properties of the stem-final segment. The aim of the analysis is exploring the possibility that the choice of the allomorphs is phonologically conditioned, particularly in relation to the vowel sonority scale.

The reading is particularly challenging for the historical linguist accustomed to diachronic morphology and etymological segmentation. In fact, the author programmatically lays out the following

methodological issues: «In this work, stem is generally defined as the infectum and the perfectum stem for verbs and the portion preceding the case endings for nouns or adjectives [...]. My phonological specification of nominal as well as verbal infectum stems, more precisely of the stemfinal segments, will depart slightly from what is found in the descriptive literature. The phonological specification of the endings will be, at certain point, radically different from it. This is mainly because my characterisations are not etymologically based but are meant to capture synchronic patterns and alternations» (p. 125).

In the domain of verbal morphology, the author identifies some interesting patterns in allomorph choice, which appear to be sensitive to the stem final segment. In particular, the pattern governing the choice of allomorphic alternations is placed along a scale of vocalicness, on whose extremes there are consonants and non-high vowels, which select different allomorphs, and, in the middle, high vowels, which exhibit a behavior that is sometimes similar to that of consonants, sometimes to that of non-high vowels. Such a correlation had never been highlighted. For instance, both infectum and perfectum stems ending in consonant or [u]/[w] select the same allomorphs, beginning with vowels. See, for example, in the case of the infectum, the 2 sing. passive ending (e.g., *ag-ĕris*, *tribu-ĕris*) or the future-tense mark (e.g., *ag-ĕ-s*, *tribu-ĕ-s*), and, in the case of the perfectum, the affix of the infinitive (e.g., *fec-isse*, *nou-isse*). On the other hand, both infectum and perfectum stems ending in non-high vowels (including also the perfect syncopated forms), select another group of allomorphs, beginning with consonant. Returning to the above examples, see, in the case of the infectum, the 2 sing. passive ending (e.g., *uidē-ris*, *amā-ris*) or the future-tense mark (e.g., *uidē-b-is*, *amā-b-is*), and, in the case of the perfectum, the affix of the infinitive (e.g., *complē-ssē*, *nō-ssē*). Besides, stems ending in [i(:)] exhibit a behavior that is sometimes similar to the group of stems ending in consonant or [u]/[w] (e.g., *ferī-ĕ-s*, *capi-ĕ-s* for infectum and *abī-isse*, *audī-isse* for perfectum), sometimes to the group of stems ending in non-high vowels (e.g., *ferī-ris* for infectum and *abī-ssē*, *audī-ssē* for perfectum). Within nominal morphology, although it exhibits more variation in affixes than the verbal system, the

author identifies some parallels. For example, the choice of the genitive plural affix (*-Vrum* ~ *-um*) gathers on the one hand stems ending with *-ă, ă/ŭ, ē*, which select *-Vrum*, and on the other hand stems ending in *-ī, -ū/ŭ, C*, which select *-um*. Similarly, the choice of genitive singular affix ([j], [i:] ~ [s], [is]) groups on the one hand the stems ending in *-ă, -ă/ŭ, -ē*, which select [j], [i:], and on the other hand stems ending in *-ī, -ū/ŭ, -C*, which select [s] or [is].

Chapter 7 is devoted to the phonological behavior of prefixes and prefixed forms, which show some different characteristics compared to simplex forms. Such a detailed discussion of the behavior of prefixes was still lacking in the literature. Some introductory remarks are carried out on the synchronic status of prefixed forms in Latin, which can be placed on a cline ranging from highly lexicalized and phonologically opaque forms, for segmenting which a diachronic analysis is necessary (e.g., *dēgere* < *dē* + *agere*), to phonologically and semantically transparent forms (e.g., *perpolitus*). Subsequently, the various prefixes are discussed, overall 26, which are divided into 5 groups based on the final segment. More precisely: (i) vowel-ending prefixes (*dē-, prō-, sē-, ne-, re-, ambi-, ante-, vē-*), (ii) glide-ending prefixes (only *prae-*), (iii) [r]-ending prefixes (*per-, super-, subter-, inter-, por-*), (iv) nasal-ending prefixes (*con-, in-, circum-, an-*), and (v) obstruent-ending prefixes (*post-, ex-, dis-, trans-, ad-, ab-, ob-, sub-*). The behavior of each prefix is analyzed in detail in relation to frequency, phonotactic distribution, and allomorphic realizations. In particular, the generalizations that are conducted on total assimilations at prefix-boundary are of relevance and are interesting if related to the analysis by Giannini and Marotta (1989), in which assimilation in prefixation is regarded as one of the phonological processes that synchronically most feed the inventory of geminate consonants in Latin. The author identifies three assimilatory processes, which relate to Voice Assimilation, Place Assimilation and Syllable Contact Law, respectively. (1) In the case of Voice Assimilation, which consists in the spreading of the feature specification [–voice] from C_2 to C_1 , total assimilation occurs when the *ad-* prefix joins a stem beginning with [t] (e.g., *attendo*). (2) In the case of Place Assimilation, which involves in prefixation both types, the geminate outcome interests, as previously

seen, Place Assimilation 2. (3) There are then other cases of total assimilation distinct from the previous cases, with variable outcomes ranging from systematic, sporadic, isolated or undocumented total assimilation. The frequency values of such assimilations, represented in a detailed table (p. 177), seem to be sensitive to the Syllable Contact Law. That is, the lower the sonority of C_1 compared to C_2 , the more likely total assimilation occurs, thus *-b* and *-d* ending prefixes (e.g., *ad-*, *ob-*, *sub-*), albeit to varying degrees, show a tendency to assimilate to fricatives, nasals and liquids (e.g., *affero*, *summoveo*, *alligo*); whereas the same does not always apply to prefixes ending in liquids, nasals or glides.

In conclusion, Cser's work stands out as an advanced and thoughtful treatise in Latin phonology, skillfully combining the expertise of the phonologist with that of the Latinist. A highly original aspect lies in the theoretical framework, as well as in the synchronic analysis conducted on an extensive corpus, exploring a broad and cohesive network of phonological and morphological processes. This originality situates the work on an eccentric plane compared to most studies in Latin phonology, often centered on diachronic approaches or, if synchronic, focused on more circumscribed phenomena. The reading is especially recommended for Latinists who are interested in theoretical phonology.

Bibliography

- DENNISON, W. (1906), *Syllabification in Latin Inscriptions*, University of Chicago Press, Chicago.
- DEVINE, A.M. and STEPHENS, L.D. (1977), *Two Studies in Latin Phonology*, Anma Libri, Saratoga, CA.
- GIANNINI, S. and MAROTTA, G. (1989), *Fra grammatica e pragmatica: la geminazione consonantica in latino*, Giardini, Pisa.
- HALL, T.A. (2007), *Segmental features*, in LACY, P. DE (2007, ed.), *The Cambridge Handbook of Phonology*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 311-334.
- ITÔ, J. and MESTER, A. (1993), *Licensed segments and safe paths*, in «Canadian Journal of Linguistics», 38, 2, pp. 197-213.

- MAROTTA, G. (1981), *Contributi all'analisi fonologica del vocalismo latino classico*, in «Studi e Staggi Linguistici», 21, pp. 85-131.
- MAROTTA, G. (1982), *Il problema delle labiovelari latine nel confronto di due teorie fonologiche*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia», 12, 3, pp. 1189-1207.
- MAROTTA, G. (1993), *Dental stops in Latin: A special class*, in «Rivista di Linguistica», 5, pp. 55-101.
- MAROTTA, G. (1997), *I participi perfetti latini in (s)sus: analogia morfologica o cambiamento fonetico?*, in AMBROSINI, R., BOLOGNA, M.P., MOTTA, F. and ORLANDINI, C. (1997, eds.), *Scribtaur a ainm nogaim, Studi in memoria di E. Campanile*. Vol. 1, Pacini Editore, Pisa, pp. 605-633.
- MAROTTA, G. (1999), *The Latin syllable*, in HULST, H. VAN DER and RITTER, N.A. (1999, eds.), *The Syllable: Views and Facts*, Mouton de Gruyter, Berlin, pp. 285-310.
- SAMPSON, R. (2010), *Vowel Prosthesis in Romance*, Oxford University Press, Oxford.
- SEN, R. (2015), *Syllable and Segment in Latin*, Oxford University Press, Oxford.
- TIMPANARO, S. (1965), *Muta cum liquida in poesia latina e nel latino volgare*, in *Studi in onore di Alfredo Schiaffini. Rivista di Cultura Classica e Medievale* 7. Vol. 2, Edizioni dell'Ateneo, Roma, pp. 1075-1103.

SERENA BARCHI

Dipartimento di Studi linguistico-letterari, storico-filosofici e giuridici

Università degli Studi della Tuscia

Via San Carlo 32

01100 Viterbo (Italy)

serena.barchi@unitus.it

Nicholas Zair (2023), *Orthographic Traditions and the Sub-elite in the Roman Empire* (Cambridge Classical Studies), Cambridge University Press, Cambridge, ISBN 9781009327664 / 9781009327671, pp. i-xviii, 1-295.

Il volume di N. Zair offre un'indagine ad ampio raggio della distribuzione di numerose varianti grafiche che, tra il I e il IV secolo d.C., ricorrono in testi latini di carattere documentario e privato, o comunque riconducibili a dominî d'uso quotidiani di scriventi estranei alle classi sociali più elevate: rendiconti e lettere di soldati e scribi al seguito dell'esercito, ricevute di pagamento di contabili campani, anonime incisioni di graffiti e *defixiones*, ecc. Nel corso degli ultimi decenni, siffatti documenti hanno ricevuto l'attenzione di linguisti e classicisti soprattutto in quanto forieri di indizi utili a individuare fenomeni di lingua parlata altrimenti oblitterati nei testi di registro più alto. Non meno interessante, tuttavia, l'obiettivo perseguito in questa monografia: tracciare non un profilo linguistico degli autori di tali testi, bensì un profilo delle loro competenze ortografiche, cercando di stabilire se e quanto il loro livello di istruzione fosse commisurabile a quello dei membri dell'*élite* senatoria ed equestre.

Questa variegata congerie di figure sociali e le loro produzioni scritte altrettanto disparate sono, fin dal titolo, inquadrare entro la ben nota polarizzazione à la Adams '*elite* vs *sub-/non-elite*', occupandone il polo diastraticamente e diafasicamente più basso. L'A. è consapevole delle doverose cautele richieste dal ricorso all'etichetta '*sub-elite*' (pp. 26-28). Definita in negativo, essa può finire per risultare fin troppo inclusiva, accomunando tutti coloro che non appartengono all'ordine senatorio, equestre o alle classi dirigenti locali; perciò, sottolinea a buona ragione come altre distinzioni possano – di volta in volta –

risultare più adeguate e pertinenti, come quella tra scribi professionisti e non, o quella tra militari e civili. A rappresentare una categoria tanto comprensiva di scriventi e di documenti, il *corpus* di riferimento (pp. 28-37) è costituito da dodici sillogi di testi internamente coese ma reciprocamente eterogenee quanto a datazione, provenienza e genere testuale: le tavolette, cerate o a inchiostro, dell'archivio dei *Sulpicii* (Camodeca, 1999), di quello di *L. Caecilius Iucundus* (CIL IV 3340), quelle di Ercolano (Camodeca, 2017) e di Londra (Tomlin, 2016), i documenti di ambito militare redatti su vario supporto provenienti da Vindonissa (Speidel, 1996), Vindolanda (Bowman e Thomas, 1983; 1994; 2003; Bowman, Thomas e Tomlin, 2010; 2011; 2019), Bu Njem (Marichal, 1992) e Dura Europos (Welles *et al.*, 1959), i graffiti del *Paedagogium* (Solin e Itkonen-Kaila, 1966), le *defixiones* edite da Kropp (2008), le lettere del *Corpus Epistularum Latinarum* (Cugusi, 1992-2002) e le iscrizioni funerarie dell'Isola Sacra (Helttula, 2007).

Un indicatore prezioso delle competenze ortografiche degli estensori di tali scritture sarebbe costituito dall'impiego di quelli che l'A. definisce *optional spellings*, e di cui farebbero parte sia le grafie arcaizzanti (*old-fashioned spellings*; Capitoli 2-17) che l'uso di diacritici come l'*apex* o la *I longa* (Capitoli 18-24): «By 'optional' spellings I mean those which were available for writers educated in the standard orthography of the day to use (and were hence not considered incorrect), but whose absence would not have led the educated to consider their writer to be un- or under-educated. In addition, they are non-intuitive, that is they will not be produced by a writer who has simply learned a basic mapping of individual letters to sounds» (p. 2). Nell'ipotesi formulata dall'A. (pp. 9-10), proprio la loro distribuzione consentirebbe di inferire possibili discrepanze tra l'insegnamento impartito agli scriventi delle classi sociali più elevate e quello trasmesso a tutti gli altri. Se tali grafie fossero esclusive dei primi – che, per il resto, adottano un'ortografia standard –, esse costituirebbero una specificità della scolarizzazione riservata alle *élites* letterate; se, invece, esse ricorressero anche nella documentazione ascrivibile a figure sociali di livello più basso – accompagnandosi spesso, dunque, anche a grafie sub-standard – la variazione diastratica nella competenza ortografica si configurerebbe

solo nei termini di una maggiore o minore capacità di dominare i contenuti di un medesimo insegnamento.

Nel quadro di questa ipotesi, particolare attenzione è dedicata alle grafie arcaizzanti (*old-fashioned spellings*), la cui trattazione occupa la prima parte del volume – nonché buona parte di esso (pp. 45-204). La rassegna dei titoli dei capitoli da 2 a 17 è indicativa della varietà dei fenomeni rubricati sotto tale definizione: Capitolo 2 ‘<ai> for /æ/’ (pp. 47-49); Capitolo 3 ‘<ei> and <e> for /i:/’ (pp. 50-64); Capitolo 4 ‘<o> for /u/’ (pp. 65-73); Capitolo 5 ‘<o> for /u:/’ (p. 74); Capitolo 6 ‘*Alternation of <u> and <i>*’ (pp. 75-105); Capitolo 7 ‘<uo> for /we/ before a Coronal’ (pp. 106-108); Capitolo 8 ‘<uo> and <uu> for /wu/ and /uu/, and <quo> and <quu> for /k^wu/’ (pp. 109-128); Capitolo 9 ‘*Double Letters to Write Long Vowels*’ (pp. 129-131); Capitolo 10 ‘<c> for /g/’ (pp. 132-133); Capitolo 11 ‘<ii> for /jj/’ (pp. 134-137); Capitolo 12 ‘<k> before /a(:)/ and <q> before /u(:)/’ (pp. 138-164); Capitolo 13 ‘<qu> for /k/ before Back Vowels’ (pp. 165-168); Capitolo 14 ‘<xs> for /ks/’ (pp. 169-181); Capitolo 15 ‘*Geminates and Singletons*’ (pp. 182-201); Capitolo 16 ‘spepondi’ (p. 202); Capitolo 17 ‘popl- and pupl- for publ-’ (pp. 203-204). Ciascun capitolo offre dati meritevoli di attenzione, sistematizzati anche con l’ausilio di numerose tabelle, e opportunamente contestualizzati rispetto ai singoli documenti che li attestano.

Come è lecito attendersi di fronte alla molteplicità delle forme raccolte e discusse, specifiche interpretazioni e formulazioni possono legittimare letture alternative rispetto a quelle proposte dall’A., che ovvie ragioni di spazio non consentono qui di dettagliare. Tra le altre: sul digrafo <ss> a Vindolanda cf., *contra* p. 186, Cotugno e Marotta (2017); sulla caratterizzazione di <xs> in termini di registro cf., *contra* pp. 171-172 e 268-269, Mancini (2019a); su <k> nei documenti di provenienza africana cf., a necessaria integrazione bibliografica di pp. 138-158, Lorenzetti e Schirru (2013). Piuttosto, su un piano metodologico più generale, è opportuno vagliare i criteri di selezione dei dati (pp. 10-15). Tutte le grafie esaminate nei Capitoli 2-17, infatti, sono classificate come *old-fashioned* in funzione dei seguenti fattori: (i) i giudizi espliciti da parte dei grammatici e di quanti altri trattano di lin-

gua (pp. 13-14); (ii) la loro assenza nelle iscrizioni ufficiali (pp. 14-15); (iii) la loro distribuzione cronologica all'interno delle fonti epigrafiche (pp. 15, 21-26). Rispetto a tutti e tre i criteri appaiono necessarie alcune puntualizzazioni.

Non sempre il dettato dei grammatici è univoco quanto l'invito di Velio Longo a "lasciare agli antichi" grafie come <uos> per <uus>, <qur> per <cur>, <ai> per <ae>, <ei> per <i> (= /i:/), ecc. (Vel. Long. *orth.* 33,15-35,19 Di Napoli; Mancini, 2016: 99). Per questo, l'A. invita giustamente a tenere conto del peso della tradizione nello stratificarsi della precettistica grammaticale, della predisposizione più o meno favorevole del singolo grammatico per l'arcaismo, dei destinatari e della ricezione del singolo trattato. Occorre però altresì considerare che, tra le regole d'uso che i grammatici attribuiscono agli *antiqui* o ai *ueteres*, alcune hanno effettivamente costituito una norma di riferimento condivisa in fasi precedenti, altre invece non hanno *mai* preso piede. È il caso della *geminatio uocalium* (Capitolo 9), sommariamente presentata nei seguenti termini: «In the second half of the second century BC, the Romans adopted the practice of writing long vowels with double letters from the Oscan alphabet [...]. However, it did not remain a standard part of Latin orthography past the end of the Republic» (p. 129). In realtà, «i romani» non hanno mai adottato l'uso della *geminatio uocalium* come pratica corrente, sì che essa non solo non ha fatto parte dell'ortografia latina standard dopo la fine della Repubblica: non ne ha fatto parte neppure prima. La riforma che va sotto il nome di Accio rappresenta «a desperate attempt to drastically innovate the spelling rules of his epoch» (Mancini, 2019a: 5) – tentativo “disperato” quanto effimero e isolato, al netto delle note attestazioni epigrafiche che evidenziano, casomai, i vincoli di arealità (Lazzeroni, 1997 [1956¹]) e le restrizioni prosodiche a cui l'uso della geminazione vocalica è soggetta (Mancini, 2019a: 4). La doppia scrittura delle vocali lunghe risulta, di fatto, assente nel *corpus* di testi indagato dall'A. a prescindere da una sua caratterizzazione in termini di ‘*old-fashioned*’ o meno: semplicemente, non si è mai davvero imposta come un'opzione contemplata nel repertorio dell'ortografia latina standard.

Anche il secondo criterio è meritevole di approfondimento: «The second method is to investigate the spelling of ‘official’ inscriptions emanating from and concerning the imperial (and perhaps local) elite and legal system, or of other texts known to be written by members to the social elite, on the basis that this represents standard orthography, and that spellings which have fallen out of use here are consequently ‘old-fashioned’» (p. 14). Nella scelta di assumere i registri legali in rappresentanza dello standard ortografico coevo, il problema non è solo la loro connaturata tendenza all’arcaismo, a cui pure l’A. fa cenno senza, tuttavia, trarne le conseguenze. Né, si potrebbe aggiungere, il fatto che in essi possano confluire – per le ragioni più diverse – elementi che non sono affatto standard, come nel *senatus consultum* di provenienza iberica che limita le spese per i giochi gladiatorî (CIL II 6278, *Italica/Santiponce*, 176-180 d.C.). In esso, a fianco di <ss> per <s> (*quaesstus*) e di varianti ortografiche come -<t> per -<d> (*illut, set, aput*, ecc.; sui cui correlati fonologici cf., da ultimo, Schirru, 2022) o <ps> per <bs> (*opsequium, opseruari*, ecc.), ricorrono palesi ipercorrettismi come *sanctae* per *sancte* (avverbio) e *formonso* per *formoso*, e chiari errori di sintassi come *praefectis alimentorum* (anziché *alimentis*) *dandis*. Soprattutto, anche ammessa la possibilità di riconoscere regole ortografiche più o meno uniformi per i registri legali, non può essere tale varietà a costituire il termine di paragone per quell’insegnamento ortografico di base le cui tracce, nell’ipotesi dell’A., dovrebbero emergere anche nella documentazione di livello diastraticamente e diafasicamente più basso. Non i registri legali, infatti, soggiacciono a questo tipo di educazione. Come noto (cf. da Marrou, 1964: 389-399 a De Paolis, 2010), l’alfabetizzazione elementare impartita nel *ludus litterarius* ricorreva a brevi citazioni letterarie di poeti ma non certo a stralci di testi legali, e dalle prime era ben possibile ricavare un’adeguata campionatura di ‘*optional spellings*’: basti ricordare che i pochi distici tràditi dal frammento papiraceo di Cornelio Gallo (Anderson *et al.*, 1979) ben attestano <quo> per /k^wu/ (*quom*), <ei> per /i:/ (*spolieis deiuitiora tueis, deicere*) e <k> prima di /a/ (*Kato*).

Infine, in un approccio dichiaratamente “basato sull’uso” (p. 12), la frequenza di una certa ortografia all’interno della documentazio-

ne epigrafica diventa criterio per stabilirne la *'old-fashionedness'*: nella misura in cui le sue attestazioni si diradino, si suppone che essa cessi di far parte «of the core repertoire of standard orthography» (p. 12). Lo spoglio è condotto avvalendosi del *database Epigraphik-Datenbank Clauss/Slaby* (*manfredclauss.de*), i cui limiti tecnici sono aggirati attraverso espedienti circostanziati in dettaglio dall'A. (pp. 23-26) che, non di meno, è costretto a ridefinire di volta in volta l'estensione del *corpus* in ragione del fenomeno indagato. Come sottolineato, inoltre, sono state omesse tutte le iscrizioni non datate e, va aggiunto, il dato numerico è per lo più acquisito *in toto* senza operare ulteriori distinzioni che diano conto della distribuzione di una grafia in base al genere testuale o al registro epigrafico.

Pur su altre basi, non si può dunque che concordare con le conclusioni a cui giunge l'A. circa il fatto che «treating old-fashioned spelling as a single category is not a particularly useful approach» (p. 258). La stessa categoria sovraordinata di *optional spelling* non è esente da rilievi, laddove tali grafie vengono definite «non-intuitive, that is they will not be produced by a writer who has simply learned a basic mapping of individual letters to sounds» (p. 2). In realtà, almeno alcune di esse – “non intuitive” forse per noi – risultano più trasparenti e diagrammatiche rispetto all'ortografia standard. Così <xs> per /ks/ che, per l'appunto, ristabilisce una corrispondenza di 1:1 tra lettera e suono (Cotugno e Marotta, 2017: 276; Mancini, 2019a), ma anche <ei> per /i:/ nella proposta luciliana, nel momento in cui ne siano correttamente intesi i correlati paleografici (Mancini, 2019b).

Ciò non toglie che, tracciando le vicende delle singole grafie, si addivenga, se non all'individuazione di vere e proprie tradizioni ortografiche, a un'ampia mappatura della variazione, che resta in larga misura da interpretare. È indubbio che alcune tra le scritture esaminate godano di assai maggior fortuna rispetto ad altre (e.g., <xs> per /ks/, <k> prima di <a>, <uo> per /wu/; p. 265), che talune tendano a co-occorrere (e.g., <xs> per /ks/, <uo> per /wu/ e <ss> dopo vocale lunga o dittongo a Vindolanda; pp. 265-266) e che, soprattutto, tutte possano affiancare forme sub-standard. Un prospetto rappresentativo di tale distribuzione è offerto nel capitolo conclusivo (pp. 262-264). Si vedano, a titolo

di esempio, i dati relativi a una tavoletta dell'archivio pompeiano di *L. Caecilius Lucundus* e a una *defixio* di provenienza saguntina. Nella prima (CIL IV 3340.6), all'uso di <uo> per /wu/ in *seruo*[s] si accompagna la sistematica omissione di <m> finale in *noue*(m), *auctione*(m), *stipulatu*(m) e *minutati*(m); la seconda (Kropp, 2008: 2.1.3/3) documenta una grafia <qu> in *pegunia* e *peguniam* e, al contempo, l'omissione di <m> finale in *pegunia*(m) stesso, di <h> in *C(h)r[i]se*, *(h)uius*, *(h)onori*, e di <l> in *o[c]el(l)us*. Tutto ciò a conferma dell'ipotesi avanzata dell'A.: «it is reasonable to conclude that optional spellings were maintained in at least some educational traditions accessible by the sub-elite, both among those for whom writing was a profession and among others» (p. 265).

Questa constatazione non sorprende se si considerano la struttura del sistema educativo romano e le dinamiche implicate in ogni episodio di insegnamento/apprendimento della scrittura, ossia di trasmissione di un alfabeto e delle sue regole d'uso, sia all'interno di una tradizione sia all'esterno: «la fase di insegnamento è logica premessa per l'apprendimento e per l'uso; questa fase ha bisogno di un *corpus dottrinale*, di qualcuno che lo *insegni*, di un tempo adeguato per *apprendere*lo. Il concetto di *scuola* e di *maestro* è una necessità logicamente implicata: non importa se socialmente la 'scuola' sia un santuario o siano le mura di casa, e il 'maestro' siano scribi o sacerdoti (o entrambi) o sia il *paterfamilias*» (Prosdocimi, 1990: 158). Una formazione ortografica elementare era senz'altro trasmessa con i primi rudimenti dell'alfabetizzazione (De Paolis, 2010: 244) impartiti nel *ludus litterarius* o, per gli schiavi, nel *paedagogium* o, ancora, nelle scuole municipali o tra i ranghi dell'esercito (Plin. ep. IV 13,6: *multis in locis [...] in quibus praeceptores publice conducuntur*). I rampolli dell'aristocrazia senatoria e della classe equestre avrebbero poi proseguito gli studi presso la scuola del *grammaticus*; per tutti gli altri questa sarebbe rimasta l'unica forma di istruzione a cui avrebbero mai avuto accesso. Perciò l'insegnamento di base non risulta qualitativamente diverso tra l'*élite* e gli altri. Questi ultimi ne hanno solo una fruizione più limitata e non necessariamente presso le sedi istituzionalmente deputate. Ma chiunque sia il 'maestro' che trasmette loro la

scrittura, ovunque lo faccia, e per quanto la trafila della trasmissione della scrittura si dilati compromettendone il pieno dominio, egli stesso si è formato a quel tipo di insegnamento e a quel corpus dottrinale, e al medesimo modello non può che fare riferimento, in misura più o meno imperfetta.

A meglio sistematizzare il quadro presentato, inoltre, potrebbe contribuire la presa in considerazione di studi che costituiscono dottrina corrente – per quanto non anglofona – sull’insegnamento dell’ortografia nella tradizione scolastica romana e, più in generale, sull’esistenza e sul ruolo di una *Schulgrammatik* (da Barwick, 1922 a De Paolis, 2010, con riferimenti). E, onde chiarire la complessa trama della variazione ortografica presentata nel volume, sarebbe stato senza dubbio utile fare riferimento a lavori ‘classici’ come quelli di Desbordes (1990; 2007), che hanno contribuito a riconoscere linee di pensiero coerenti entro il più generale contesto ricostruttivo della dottrina grammaticale latina. Alle diverse scelte ortografiche soggiace sempre una riflessione metalinguistica più o meno consapevole o remota, e proprio per quanto riguarda il filone *de orthographia*, una ‘tradizione’ in senso stretto è stata individuata da Desbordes (1990), ad esempio, nella linea «che, movendo da Verrio Flacco, giunge ad Anneo Cornuto, a Niso, probabilmente al Plinio dei *Dubii sermonis libri*, fino a Velio Longo e Terenzio Scauro» (Mancini, 2016: 98).

Non si può non apprezzare, in chiusura, la meritoria scelta di rendere fruibile in *open access* un volume che molto può contribuire al dibattito in corso, proprio in virtù della complessità e problematicità dei fenomeni indagati. Le questioni ortografiche non pertengono unicamente all’individuazione di norme finalizzate alla messa per iscritto della lingua parlata, ma veicolano dimensioni ulteriori. *In primis* correlati metalinguistici, giacché ciascuna ortografia indizia ‘una certa idea di lingua’, ma anche valenze ideologiche, identitarie o più latamente sociali che, come in questo caso, possono legittimarne letture in chiave sociolinguistica, consentendo altresì di rilevare le specificità dell’acquisizione di competenze scritte, spesso parallele ma mai omologhe a quelle linguistiche.

Bibliografia

- ANDERSON, R.D., PARSONS, P.J. e NISBET, R.G.M. (1979), *Elegiacs by Gallus from Qaşr Ibrîm*, in «Journal of Roman Studies», 69, pp. 125-155.
- BARWICK, K. (1922), *Remmius Palaemon und die römische ars grammatica*, Dieterich, Leipzig.
- BOWMAN, A.K. e THOMAS, J.D. (1983), *Vindolanda: The Latin Writing Tablets*, Society for the Promotion of Roman Studies, London.
- BOWMAN, A.K. e THOMAS, J.D. (1994), *The Vindolanda Writing Tablets* (Tabulae Vindolandenses II), British Museum Press, London.
- BOWMAN, A.K. e THOMAS, J.D. (2003), *The Vindolanda Writing Tablets* (Tabulae Vindolandenses III), British Museum Press, London.
- BOWMAN, A.K., THOMAS, J.D. e TOMLIN, R.O. (2010), *The Vindolanda writing tablets* (Tabulae Vindolandenses IV, Part 1), in «Britannia», 41, pp. 187-224.
- BOWMAN, A.K., THOMAS, J.D. e TOMLIN, R.O. (2011), *The Vindolanda writing tablets* (Tabulae Vindolandenses IV, Part 2), in «Britannia», 42, pp. 113-144.
- BOWMAN, A.K., THOMAS, J.D. e TOMLIN, R.O. (2019), *The Vindolanda writing tablets* (Tabulae Vindolandenses IV, Part 3): *new letters of Iulius Verecundus*, in «Britannia», 50, pp. 225-251.
- CAMODECA, G. (1999), *Tabulae Pompeianae Sulpiciorum. Edizione critica dell'archivio puteolano dei Sulpicii*, Edizioni Quasar, Roma.
- CAMODECA, G. (2017), *Tabulae Herculenses. Edizione e Commento*. Vol. 1, Edizioni Quasar, Roma.
- COTUGNO, F. e MAROTTA, G. (2017), *Geminated consonants in the Vindolanda tablets. Empirical data and sociolinguistics remarks*, in MOLINELLI, P. (2017, ed.), *Language and Identity in Multilingual Mediterranean settings. Challenges for Historical Sociolinguistics*, Mouton de Gruyter, Berlino/New York, pp. 269-288.
- CUGUSI, P. (1992-2002), *Corpus Epistularum Latinarum Papyris Tabulis Ostracis Servatarum*, Edizioni Gonnelli, Firenze.

- DE PAOLIS, P. (2010), *L'insegnamento dell'ortografia latina fra Tardoantico e alto Medioevo: teorie e manuali*, in DEL CORSO, L. e PECERE, O. (2010, a cura di), *Libri di scuola e pratiche didattiche. Dall'Antichità al Rinascimento*. Vol. 1, Edizioni Università di Cassino, Cassino, pp. 229-291.
- DESBORDES, F. (1990), *Idées romaines sur l'écriture*, Presses Universitaires de Lille, Lille.
- DESBORDES, F. (2007), *Idées grecques et romaines sur le langage. Travaux d'histoire et d'épistémologie*, ENS Éditions, Lyon.
- HELTTLA, A. (2007), *Le iscrizioni sepolcrali latine nell'Isola sacra*, Institutum Romanum Finlandiae, Roma.
- KROPP, A. (2008), *Defixiones. Ein aktuelles Corpus lateinischer Fluchtafeln*, Kartoffeldruck-Verlag, Speyer.
- LAZZERONI, R. (1997, [1956¹]), *La geminatio vocalium nelle iscrizioni latine*, in BOLELLI, T. e SANI, S. (1997, a cura di), *Scritti scelti di Romano Lazzeroni*, Giardini, Pisa, pp. 279-292.
- LORENZETTI, L. e SCHIRRU, G. (2013), *Sulla conservazione di /k/ nel latino d'Africa*, in CASANOVA HERRERO, E. e CALVO RIGUAL, C. (2013, eds.), *Actas del XXVI Congreso Internacional de Lingüística y Filología Románica (6-11 septiembre 2010, Valencia)*. Vol. 4, De Gruyter, Berlino, pp. 585-596.
- MANCINI, M. (2016), *I grammatici, lo standard e il latino arcaico*, in BENEDETTI, M., BRUNO, C., DARDANO, P. e TRONCI, L. (2016, a cura di), *Grammatiche e grammatici. Teorie, testi e contesti. Atti del XXXIX Convegno della Società Italiana di Glottologia*, Il Calamo, Roma, pp. 85-140.
- MANCINI, M. (2019a), *Repertori grafici e regole d'uso: il caso del latino <xs>*, in AGOSTINIANI, L. e MARCHESE, M.P. (2019, a cura di), *Lingua, testi, storia. Atti della Giornata di Studi in ricordo di Aldo Luigi Prosdocimi (Firenze, 6 giugno 2017)*, Bretschneider, Roma, pp. 13-53.
- MANCINI, M. (2019b), *Lucilius and Nigidius Figulus on orthographic iconicity*, in «Journal of Latin Linguistics», 18, 1, pp. 1-34.
- MARICHAL, R. (1992), *Les ostraca de Bu Njem*, Grande Jamahira Arabe, Libyenne, Populaire et Socialiste, Tripoli.
- MARROU, H.I. (1964), *Histoire de l'éducation dans l'Antiquité*, Seuil, Paris.

- PROSDOCIMI, A.L. (1990), *Insegnamento e apprendimento della scrittura nell'Italia antica*, in PANDOLFINI, M. e PROSDOCIMI, A.L. (1990), *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, Olschki, Firenze, pp. 155-301.
- SCHIRRU, G. (2022), *Il consonantismo finale del latino volgare e la storia della lingua latina*, in CHIUSAROLI, F. (2022, a cura di), *Miscellanea di studi in onore di Diego Poli*. 2 voll., Il Calamo, Roma, pp. 1399-1421.
- SOLIN, H. e ITKONEN-KAILA, M. (1966), *Graffiti del Palatino I*, Paedagogium, Tilgmann, Helsinki.
- SPEIDEL, M.A. (1996), *Die römischen Schreibtafeln von Vindonissa. Lateinische Texte des militärischen Alltags und ihre geschichtliche Bedeutung*, Gesellschaft Pro Vindonissa, Brugg.
- TOMLIN, R.S.O. (2016), *Roman London's First Voices. Writing Tablets from the Bloomberg Excavations, 2010-2014*, Museum of London Archaeology, London.
- WELLES, C.B., FINK, R.O. e GILLIAM, J.F. (1959), *The Excavations at Dura-Europos Conducted by Yale University and the French Academy of Inscriptions and Letters, Final Report V, Part I, The Parchments and Papyri*, Yale University Press New Haven (CT).

FRANCESCO ROVAI

Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica

Università di Pisa

Via Santa Maria 36

56126 Pisa (Italia)

francesco.rovai@unipi.it

NORME PER GLI AUTORI

Le proposte editoriali (articoli, discussioni e recensioni), redatte in italiano, inglese o altra lingua europea di ampia diffusione, vanno inviate tramite il sistema *Open Journal System* (OJS) collegandosi al sito <http://www.studiesaggilinguistici.it> (ove sono indicate le procedure da seguire), utilizzando due formati: un file pdf anonimo e un file word completo di tutti i dati dell'Autore (indirizzo istituzionale e/o privato, numero telefonico ed e-mail).

Nella redazione della proposta editoriale, gli Autori sono invitati ad attenersi scrupolosamente alle norme redazionali della rivista, disponibili sul sito.

Le proposte di articoli e discussioni dovranno essere corredate da un breve riassunto anonimo in lingua inglese, della lunghezza di circa 15 righe o 1.000 battute (spazi inclusi) e da 3 o 4 parole-chiave che individuino dominio e tema dell'articolo.

I contributi saranno sottoposti alla lettura critica di due *referees* anonimi, e quindi all'approvazione del Comitato Editoriale.

Il contributo accettato per la pubblicazione e redatto in forma definitiva andrà inviato tramite OJS nei tempi indicati dal sistema, sia in formato word che pdf, includendo i font speciali dei caratteri utilizzati.

Edizioni ETS
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di dicembre 2023